

eum x il tempo, la storia e la memoria x ricerche

Ricordare il Gulag

Immagini e immaginazione

a cura di Natascia Mattucci

eum

Il tempo, la storia e la memoria

3 / 2015

Direttrice della collana: Clara Ferranti

Codirettore: Paolo Coen

Comitato scientifico: Lorenzo Canova, Paolo Coen, Valentina Colombo, Clara Ferranti, Jörg Luther, Paola Magnarelli, Natascia Mattucci, Simone Misiani, Stefania Monteverde

In copertina: T. Kizny, *La via morta*, in *Gulag*, Milano, Bruno Mondadori, 2004

Isbn 978-88-6056-423-8

Prima edizione: aprile 2015

©2015 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Opera pubblicata con il contributo della Commissione europea (Prog. Nr. 546614-EFC-1-2013-1-IT-EFC-REM, Europe for Citizens, Azione 4 Memoria Europea Attiva)

Indice

- Natascia Mattucci
7 Il passato come segnavia
- Tomasz Kizny
13 Fotografie del Gulag: immagine e memoria
- Costantino Di Sante
21 La via del Gulag. Cronistoria del sistema concentrazionario sovietico
- Natascia Mattucci
37 La forza dell'immaginazione. Letterature del disumano
- Lanfranco Di Genio
57 La subdola utopia
- Gianluca Vagnarelli
71 Il totalitarismo come ideocrazia
- Darius Juodis
85 I partigiani lituani e ucraini nella lotta e nella prigionia

- Filippina Calafati
- 95 Lo spazio della memoria. Riflessioni sulla didattica del Gulag
- Silvia Casilio
- 109 I conti con il passato tra memoria, storia e oblio
- 123 Autori

Natascia Mattucci

Il passato come segnavia

Nell'ormai celebre *Face à l'extrême*, Tzvetan Todorov scrive:

Non mi interessa il passato in quanto tale, ma l'insegnamento che credo di poterne trarre e che si rivolge a noi, oggi. Ma quale? Gli avvenimenti da soli non rivelano mai il loro senso, i fatti non sono trasparenti. Per insegnarci qualcosa, hanno bisogno di essere interpretati¹.

Questa riflessione a proposito dell'interpretazione del passato appare particolarmente adatta a introdurre il lavoro didattico e di ricerca sulla storia e memoria di quel reticolare sistema di campi di lavoro e repressione – solitamente indicato con l'acronimo «Gulag» – che ha strutturato la storia politica dell'ex Unione Sovietica e che questo volume documenta. Il passato, specie nelle sue forme più tragiche, non può essere addomesticato o padroneggiato attraverso meccanicismi che pretendano di spiegare tutto. Gli eventi più bui non sono trasparenti ma hanno bisogno di un attento lavoro ermeneutico che chiami in causa discipline differenti, muovendo dall'apporto irrinunciabile della storiografia. L'incrocio tra storia, filosofia, letteratura, arti visive – già fecondo nel gettare una luce sul totalitarismo nazista e sulla Shoah come epitome mortifera di un secolo violento – rappresenta il sentiero metodologico seguito nelle attività di ricerca del progetto europeo

¹ T. Todorov, *Face à l'extrême*, Paris, Éditions du Seuil, 1991; tr. it. *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 2011, p. 33.

A.G.E., *Amnesia Gulag in Europe*, che i saggi raccolti in questo volume attestano.

Gli studi condotti nel corso delle attività progettuali si muovono nel solco dell'indagine delle condizioni di possibilità che hanno fatto da sfondo allo sviluppo del totalitarismo sovietico e del suo sistema-campo, sia in ottica storica che geopolitica. Nel contempo, particolare attenzione è stata prestata a quella che molti hanno indicato come l'essenza dei totalitarismi – la pretesa di modificare e manipolare l'umano – mettendo a fuoco le condizioni di vita e le relazioni che si instaurano all'interno di microcosmi monadici come i Lager. Alla base di questo duplice intento non c'è la volontà di ricostruire il passato in quanto tale fornendo dati o statistiche dettagliate. Come ha scritto Todorov, ci interessa tenere lo sguardo rivolto ad uno ieri spesso ignorato e misconosciuto perché da esso si possano trarre insegnamenti che si rivolgono a noi oggi. È la contemporaneità della lezione di questo passato che sospinge gli esercizi di memoria raccolti in questo scritto. Per quanto paradossale possa apparire, il racconto del male può fungere da scaturigine del bene se quella narrazione contribuisce a rendere il mondo meno estraneo. Questi esercizi costituiscono agli occhi di Hannah Arendt espressioni di quell'attività infinita chiamata *comprensione*². Un'attività che non deve attutire gli urti del reale o smussarne le asperità, ma provare a cercare un senso. Nel farlo, è lecito attraversare steccati disciplinari e impiegare mezzi che sollecitino la capacità immaginativa. Perché non c'è comprensione, e neppure un possibile senso, senza esercizio dell'immaginazione.

La capacità di comprendere un passato che si allontana, cercando di mettersi nei panni di chi ha vissuto quell'esperienza in prima persona, è il difficile sentiero da percorrere se vogliamo che gli eventi non ammutoliscono per sempre. Quando la portata del dramma che ci si pone dinanzi sembra eccedere il sentire, come accade con le morti "necessarie" o "prodotte in serie", il senso di

² A. Reif (a cura di), *Gespräche mit Hannah Arendt*, München-Zürich, Piper, 1976.

inadeguatezza e di scacco avvia a un ottundimento del pensiero e dei sentimenti che lascia scorrere i fatti con il loro fardello di responsabilità e interrogativi. Tuttavia, anche Günther Anders, autore di una diagnosi intransigente della minorità del sentire umano dinanzi alla tecnica, non ha rinunciato a fornire indicazioni su come adeguare la capacità e l'elasticità del nostro sentire all'imprevedibile dismisura di ciò che possiamo perpetrare³. La limitata capacità immaginativa degli esseri umani deve tentare almeno di rappresentarsi il nulla e reagire a questo senso di perdita di ciò che non è dato una volta per tutte risvegliando sentimenti come la paura. L'immaginazione è la capacità di produrre immagini a partire da una percezione sensibile e di trattenerle in assenza di essa ampliando la mente. Esistono immagini del reale capaci di instaurare un diverso rapporto con il mondo e che abbiano ricadute sul piano etico? Gli scritti maturati a seguito delle vicende totalitarie indicano come le arti figurative e letterarie abbiano un ruolo decisivo nello sviluppo di quella facoltà immaginativa che Anders ha chiamato «fantasia morale». Se pensiamo al cinema, la figura immaginaria di un singolo torturato di cui conosciamo la vita e che abbiamo imparato a conoscere potrebbe rivelare di più dei milioni di morti di quanto avrebbe potuto fare la loro addizione milionaria⁴.

Parimenti, alcune immagini contemporanee di luoghi in cui si trovavano campi di lavoro coatto, per quanto scarse e poco descrittive, obbligano lo sguardo alla sosta e all'indugio. Lo spettatore deve attivarsi per dare un senso perché quel tipo di immagine – come nel caso del lavoro di Tomasz Kizny – non padroneggia il passato ma racconta una storia che possiamo sentire se siamo capaci di rappresentarla nel nostro presente. Non tutte le rappresentazioni riescono in questo intento, soprattutto in un'epoca saturata da immagini che la tecnica fornisce a domicilio e che rischiano di otturare la capacità immaginativa. Nel percorso

³ G. Anders, *Wir Eichmannsöhne*, München, C.H. Beck, 1964.

⁴ G. Anders, *Besuch im Hades. Auschwitz und Breslau 1966. Nach "Holocaust"* 1979, München, C.H. Beck, 1985.

didattico seguito nelle attività progettuali di A.G.E., come documentato dal saggio di Filippina Calafati, il lavoro sulle immagini di Kizny è stato supportato da un'analisi di testi divenuti "classici" sia nel panorama concentrazionario che nella letteratura *tout court*. Si tratta di immagini e scritti che possono orientare nel tentativo di compiere esercizi di immaginazione storico-politica.

Questa scelta metodologica contribuisce a mettere in luce alcuni nodi problematici che danno conto del passato ma nel contempo dicono qualcosa a proposito di possibili patologie che oggi si annidano nelle pieghe di democrazie consolidate. È il caso della riflessione sul totalitarismo come "ideocrazia" – sviluppata da Gianluca Vagnarelli – che ci ricorda, facendo eco ad Arendt e Todorov, che l'umanità non può essere pensata come un'astrazione ma rappresenta un insieme di individui differenti. Se la si pensa come un'astrazione – che si tratti di popolo, nazione, «razza» o altre entità impiegate in senso metafisico – è facile che nel suo nome si commettano delitti di ogni sorta, come continuiamo a constatare ogni giorno. È possibile resistere ad astrazioni onnicomprensive che cercano di seppellire e cancellare la storia particolare di un territorio e dei suoi abitanti, come racconta Darius Joudis a proposito della Lituania, pagando un prezzo durissimo. La resistenza contro logiche asfittiche, partiti e pensieri unici, unanimismi che fagocitano ogni dissenso, esige una consapevolezza difficile da maturare in circostanze estreme. Anche in situazioni meno drammatiche, come è accaduto per l'Italia del dopoguerra, la difficoltà o mancanza di volontà di farsi un'idea autentica della situazione politica dell'ex Unione Sovietica è testimoniata dal modo con il quale la stampa nazionale accolse la pubblicazione di *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn, come attesta Silvia Casilio nel suo contributo. Della coltre di silenzio che i paesi occidentali hanno fatto calare sulla storia sovietica ci dà conto anche Lanfranco Di Genio nel suo saggio, insistendo altresì sull'impiego sistematico di finzione e menzogna da parte del regime comunista.

Certo, nello studio della storia di un regime politico e dei suoi crimini la storiografia deve rimanere la strada maestra, come

ricorda Costantino Di Sante nel fornirci i punti cardinali della storia del Gulag sovietico. Tuttavia, se vogliamo farci carico del fardello che il tempo ci ha consegnato cercando di dargli un senso è lecito impiegare strumenti di scavo e penetrazione inediti. Il passato può essere un segnavia, una bussola per l'oggi, se la sua memoria attiva il nostro sentire, ampliando il volume della nostra immaginazione. Abbiamo bisogno di ponti tra il mondo fenomenico e la vita del pensiero perché la lezione del passato possa illuminare un sentiero. Se la letteratura, le immagini, il cinema, riescono ad agire sulla memoria facendo sentire il lamento che proviene dal passato, allora quel cammino sarà reso meno incerto. È il tempo stesso a stabilire quali opere continueranno a "parlare" oltre il proprio "qui e ora" fornendo analogie, citazioni, metafore, con le quali un pensiero che sa fare a meno degli astrattismi si tiene stretto al mondo.

È il caso di Vasilij Grossman che nel suo celebre *Vita e destino* scrive, a proposito dei Lager sovietici, quel che oggi continua a essere un monito per ogni paese che consideri la democrazia un divenire e non un possesso: «Ciò che è vivo non ha due copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne»⁵.

⁵ V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2013, p. 13.

Tomasz Kizny

Fotografie del Gulag: immagine e memoria

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, esistono un numero significativo di fotografie storiche che ritraggono il Gulag sovietico, per un totale di decine di migliaia. Tuttavia, la stragrande maggioranza delle foto di cui siamo attualmente in possesso che ritraggono la repressione sovietica è stata creata per le necessità e sotto il controllo del regime stalinista. Le foto del Gulag sono state scattate per la propaganda sovietica, per documentare “le grandi opere del socialismo” costruite dai detenuti, oppure sono state usate dai servizi di sicurezza come mezzo di controllo interno al sistema Gulag. Alcune invece sono state scattate per i fini personali dei comandanti, come ricordo del periodo trascorso nei campi.

Ammesso che le enormi atrocità commesse nella cornice del Gulag siano mai state immortalate da una macchina fotografica, queste immagini non sono ancora state trovate; è più probabile infatti che non siano mai state scattate. Non ci sono fotografie che documentano la miseria umana e la sofferenza all'interno dei campi di concentramento sovietici – queste sono rappresentate solamente nei disegni e negli schizzi di alcuni prigionieri¹.

Non c'è ad esempio alcuna traccia fotografica di quello che è accaduto nel Gulag a seguito dell'attacco della Germania nazista contro l'Unione Sovietica, quando il numero delle vittime nei

¹ Y. Kiersnovska, S. Reichenberg, W. Shuhayev, N. Getman, R. Goryelov, L. Kropyvnickyy, M. Sokolov, B. Svshnikov, M. Rudakov, J. Sooster e altri.

campi di concentramento ha raggiunto il suo apice: nel 1942 sono morti 351.360 detenuti, vale a dire il 25% del totale dei prigionieri del sistema Gulag². Questa statistica è contraddetta da un'altra ancora più cupa che registra il 60% di morti in alcuni campi. Non ci sono foto a documentare il lugubre periodo in cui un quarto dei detenuti è morto e un altro quarto era prossimo alla morte. Un tema ricorrente nei racconti dei prigionieri è la descrizione di corpi malnutriti e congelati, impilati come tronchi pronti per una sbrigativa sepoltura, con il solo numero di matricola legato all'alluce. Ma queste immagini rimangono solamente nella memoria dei detenuti. La morte nei campi era un'evenienza comune, con quasi due milioni di persone che hanno perso la vita dietro le recinzioni di filo spinato dei campi di lavoro sovietici, ma ad oggi non abbiamo alcuna foto di prigionieri morti, malnutriti o dall'aspetto emaciato. Non c'è una sola foto che ci racconti gli orribili viaggi che duravano settimane su carri bestiame non riscaldati, con scarse provviste di cibo e acqua e senza assistenza medica, circostanza che inevitabilmente produceva vittime tra i deportati. Non ci sono foto dell'orrore della vita quotidiana nei campi, della crudeltà dei criminali compagni di prigionia.

La maggior parte delle fotografie dei Gulag fa parte dell'intensa campagna di propaganda durante la quale i detenuti, cioè i "nemici del popolo", venivano "rieducati" all'insegna della "perekovka" o "rieducazione" attraverso il lavoro nei campi per il bene del socialismo. Questa totale mistificazione che dipingeva il lavoro forzato di persone innocenti come una nuova e umanitaria politica penale nella "madrepatria del proletariato" è stata messa in atto per rappresentare i campi come un'iniziativa unica, attraverso la quale i criminali sarebbero divenuti volenterosi cittadini dell'Unione Sovietica nella gioiosa atmosfera dei grandi siti di costruzione. L'entusiasmo per la pubblicizzazione del Gulag

² S. Sigachov, M. Smirnov, D. Shkapov, *Sistema miest zaklucheniya v SSR 1929-1960*, in N.G. Okhotin, A.B. Roginsky (a cura di), *Sistema ispravitelno-trudovykh lagerei v SSSR, 1923-1960*, Moscow, Spravochnik, Centre for Research and Information-Memorial, 1998, p. 46.

come “invenzione umanitaria” ha raggiunto il suo culmine agli inizi degli anni '30. È in questo periodo che migliaia di fotografie sono state scattate per documentare il progredire delle “grandi opere” realizzate nelle strutture del Gulag. Ad esempio esisteva una speciale agenzia foto-cinematografica che faceva parte dell'amministrazione dei campi del sito di costruzione del Canale Mar Bianco-Mar Baltico negli anni 1931-1933 da cui ha ricavato 5.600 fotografie. Lo stesso avveniva in altri siti di costruzione del Gulag. Le foto dicono molto riguardo alle condizioni di lavoro dei prigionieri e ai colossali progetti che venivano realizzati dal Gulag, tuttavia in queste immagini i campi non ci sono. Nel contempo si iniziano a produrre molti film *agitprop*: “Solovki”, 90 minuti sui campi delle Isole Solovetsky (1928); un film sul Canale Mar Bianco-Mar Baltico (1933); “Kolyma” (1934), in due parti; “Storming Ukhta” (1935), in quattro parti; “Il Canale di Stalin Mosca-Volga” (1937) e altri. Al fine di esaltare la grandezza della “perekovka”, i migliori artisti sovietici sono stati riuniti sotto la direzione di Maxim Gorky con l'intento di glorificare il lavoro forzato nei campi. Molti artisti hanno fatto la loro parte in questa finzione. Aleksander Rodchenko, uno dei fondatori del costruttivismo, il padre del design sovietico e artista di fama mondiale, ha fotografato il Canale Mar Bianco-Mar Baltico nel suo stile innovativo e avanguardistico, caratterizzato da inquadrature dinamiche e inclinate e angolazioni atipiche. In quel periodo, Rodchenko era il direttore artistico della rivista patinata «URSS in Costruzione», che in termini di qualità della pubblicazione non aveva nulla da invidiare all'americano «Life». Nell'autunno del 1933, poco dopo l'apertura del canale, la cui costruzione era costata la vita a 12.000 esseri umani, Rodchenko ha prodotto un *layout* d'avanguardia per l'edizione di dicembre di «URSS in Costruzione», che era dedicata al Canale Mar Bianco-Mar Baltico, introducendo una nuova forma di espressione artistica che si avvaleva del fotomontaggio e collage creati con le sue fotografie.

I campi crescevano costantemente di numero e alla fine degli anni Trenta il lavoro forzato era divenuto parte integrante

dell'industria sovietica mentre il numero di detenuti aveva raggiunto i due milioni. Per di più, la situazione politica domestica aveva subito dei cambiamenti epocali. Stalin aveva superato l'opposizione all'interno del partito, purgandolo dei bolscevichi che ne facevano parte dai tempi della Rivoluzione d'Ottobre e ottenendo il potere assoluto. A questa è seguita una nuova era in cui il Gulag e la "perekovka" svaniscono agli occhi del pubblico, diventando un argomento tabù. La strategia offensiva dell'*agitprop* è stata rimpiazzata da segretezza e silenzio. Il periodo di foto e filmati dei siti di costruzione era finito. Dal momento che le fotografie non erano più ritenute necessarie ai fini della propaganda stalinista, se ne potrebbe presumere che durante i decenni in cui ha regnato il silenzio nessuna foto sia stata scattata nel Gulag. Tuttavia, quando l'Unione Sovietica è crollata all'inizio degli anni '90 e gli archivi sovietici sono stati parzialmente aperti, nella sezione Gulag dell'Archivio Centrale di Stato della Rivoluzione d'Ottobre³ a Mosca sono stati scoperti più di 100 album fotografici. I ricercatori che pensavano di trovare prove fotografiche degli orrori del Gulag negli archivi segreti sovietici sono stati aspramente delusi. Gli album erano allegati alle relazioni al fine di mostrare alle alte sfere come funzionavano bene i campi, in particolare la loro attività economica, magnificata insieme alle attività sportive e culturali, nonché alle condizioni di vita decenti dei campi. Le foto ignorano regolarmente il lato oscuro della vita nei campi e, tuttavia, prese nel loro complesso, ci dicono molto del Gulag. Le foto di prigionieri che lavorano in fabbriche, nelle fattorie collettive dei *kolkhoz*, che estraggono risorse naturali in miniera, che costruiscono canali, ferrovie, foto delle mense, lavanderie, asili per i bambini nati nei campi, e perfino spettacoli teatrali e competizioni sportive tenuti all'interno dei campi ci aiutano a visualizzare e a comprendere la complessa natura del sistema Gulag.

³ Oggi conosciuto come Archivio di Stato della Federazione Russa (GARF), era l'archivio dell'Amministrazione Centrale delle Prigioni del Ministero degli Affari Interni dell'URSS (GUMZ), nome ufficiale del Gulag nel 1960 prima che venisse sciolto.

Delle oltre 3.000 foto trovate negli album dei Gulag, solo poche mostrano prigionieri emaciati, conosciuti nel gergo del campo come *dobodyags* – quelli sul punto di morire o “andati”, l’equivalente del *muselmann* nei campi di concentramento nazisti. Ognuna di queste foto, senza eccezioni, è stata scattata nell’ospedale del campo. Le persone ritratte sono palesemente malnutrite tuttavia, essendo state fotografate all’interno delle strutture mediche, il messaggio che i funzionari del campo cercavano di mandare era chiaro: ci prendiamo cura dei prigionieri. Queste foto sono uniche, dal momento che ci offrono uno scorcio della verità fondamentale sul Gulag, ma allo stesso tempo il messaggio che incarnano, “ci occupiamo dei prigionieri”, è particolarmente ingannevole. Quasi due milioni di persone sono morte nel Gulag, non perché condannati a morte, ma proprio per il fatto che nessuno “si era preso cura di loro”; la vita umana non aveva significato. Il detenuto non era altro che una componente anonima del processo di produzione e il suo cadavere non era altro che uno scarto di produzione.

Le foto scattate fuori dal controllo del regime stalinista sono una rarità. Due polacchi che erano stati rilasciati da Vorkutlag nel 1955 hanno deciso di intraprendere l’operazione ad alto rischio di documentare il Gulag. Stanisław Kiałka ha fotografato il campo situato vicino alla miniera di carbone n. 9-10 dalla cima di una vicina montagna di detriti, mentre Bernard Grzywacz ha fatto una foto panoramica a trecentosessanta gradi di Vorkutlag dallo stesso punto. Nell’iconografia fotografica del Gulag staliniano queste foto occupano un posto speciale, sono autentiche senza riserve e documentarie nel vero senso della parola. Sono scattate a dispetto del regime totalitario al fine di registrare l’immagine del Gulag, mostrarla al mondo e portare testimonianza della verità.

La nostra percezione delle foto del Gulag è oscurata dalla questione fondamentale della loro autenticità e richiede che ci si interroghi costantemente su quanto di quello che vediamo in queste foto è stato manipolato dalle autorità sovietiche, deformato a fini ideologici e in che misura riveli la verità di un evento

del passato. L'eredità fotografica dei campi sovietici non contiene un messaggio visivo inequivocabile che possa parlare direttamente al proprio pubblico. Il modo in cui le foto sono percepite dipende da una conoscenza di base del funzionamento del Gulag, che ci permette di capire qualcosa del loro contesto e significato reale.

Le foto del Gulag richiedono un pubblico che abbia coscienza storica e etica, chiedono allo spettatore di guardare ancora il prigioniero sullo sfondo che spinge un carrello e domandarsi chi sarà stata quella persona: un accademico, un ufficiale zarista, un prete ortodosso, un contadino espropriato. Quale sarà stato poi il suo destino? Sarà sopravvissuto all'inverno successivo? Sarà stato fucilato durante il periodo del Grande terrore o avrà "solamente" dovuto affrontare un'altra condanna nel Gulag? Sarà sopravvissuto a Stalin e sarà potuto tornare a casa? Avrà avuto qualcuno da cui tornare?

La documentazione fotografica che ci è rimasta ci permette di comprendere la complessità e la natura multiforme di quella "parte del mondo" (G.H. Grudzinski) costituita dai campi sovietici. Tuttavia, se per fotografia documentaria intendiamo quella che documenta scrupolosamente la realtà, allora queste immagini, in termini generali, non rispondono al criterio di base. Esse ignorano completamente il fatto più significativo della vita nel Gulag, ovvero il dolore, la sofferenza e la tragedia di milioni di persone. La mancanza di tali immagini spiega il motivo per cui le foto del Gulag non possono giocare un ruolo nel renderci consapevoli della portata dei crimini commessi dai sovietici, come invece è accaduto per le foto dei campi nazisti dopo la liberazione da parte degli alleati. Il nostro scopo non è quello di comparare i campi di sterminio nazisti con quelli che Aleksandr Solženicyn ha chiamato "i campi assassini" sovietici, ma di divenire consapevoli del ruolo che la fotografia gioca nel pervadere la coscienza sociale e nel creare una memoria collettiva rispetto ai crimini di massa del passato.

Nel saggio dedicato alle quattro foto di Auschwitz scattate di nascosto nel Crematorio V nel 1944, Georges Didi-Huberman

scrive: «Per sapere, dobbiamo immaginare da soli [...] Non mettiamoci al riparo dicendo che non possiamo e non potremmo mai immaginare fino in fondo. Siamo obbligati a questo opprimente immaginabile». Questa frase è un riferimento a crimini commessi da altri regimi totalitari. Il verbo “immaginare” deriva dalla parola “immagine” e il termine stesso è definito come “formare un’immagine mentale di qualcosa di sconosciuto”, nonché “capire qualcosa”. Come i racconti diretti e i disegni degli ex-detenuiti, la letteratura sul Gulag e il lavoro degli storici, così l’immagine del Gulag – seppur distorta e incompleta – può fornire uno stimolo importante per cercare di immaginare “l’inimmaginabile” o meglio questo “opprimente immaginabile” che siamo obbligati a immaginare per conoscere e capire.

(traduzione di Chiara Musio e Natascia Mattucci)

Costantino Di Sante

La via del Gulag. Cronistoria del sistema concentrazionario sovietico

Questo Arcipelago s'incunea in un altro paese e lo screzia, vi è incluso. Investe le sue città, è sospeso sopra le sue strade, eppure alcuni non se ne sono accorti affatto, moltissimi ne hanno sentito parlare vagamente, solo coloro che vi sono stati sapevano tutto. Ma, quasi avessero perduto la favella nelle isole dell'Arcipelago, essi hanno serbato silenzio.

A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*

Gulag (Glavnoe upravlenie lagerej): «Direzione centrale dei lager», questo è il nuovo nome che assunse nel 1930 l'amministrazione dei campi di concentramento gestita dalla «Direzione politica unificata di stato dell'Unione sovietica» (Ogpu)¹. Nel 1934 il termine *Gulag* sarà inserito nei testi ufficiali sovietici. Solo dopo il XX congresso del partito comunista del 1956, quando Krusciov denunciò i crimini dello stalinismo, il sistema repressivo viene riconosciuto dalle autorità sovietiche². Negli anni Settanta, dopo la pubblicazione in occidente del libro di

¹ All'inizio i campi sovietici sono chiamati ufficialmente *Konzentrazionnyje lagerja* o in forma abbreviata *konzlager*. Dal 1934 questo termine viene sostituito con la dicitura «campi di lavoro correzionali» (*ispravitel'no-trudovoj lagerja*, ITL). A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 64.

² E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2004; L. Razgon, *La nuda verità*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004.

Aleksandr Solženicyn *Arcipelago Gulag*, diventa il vocabolo con il quale si designa, generalmente, l'intero apparato concentrazionario dell'URSS³.

L'evoluzione di questo sistema può essere sintetizzata in cinque grandi fasi: 1918-1922 «il periodo della guerra civile»; 1923-1929 «il periodo delle Direzioni generali dei luoghi di reclusione»; 1930-1940 «il periodo del *Gulag*»; 1941-1953 «il periodo del complesso produttivo concentrazionario»; 1954-1960 «il periodo che inizia con la morte di Stalin fino alla chiusura del Ministero degli affari interni dell'URSS»⁴.

1. «*Chi non lavora, non mangia*». *L'inizio del sistema*

Il sistema penale russo già nell'800 prevedeva la possibilità che una persona «dannosa per l'ordine sociale» potesse essere arrestata senza mandato e condannata all'esilio amministrativo. Con questo sistema, che non prevedeva nessun processo, venivano puniti i potenziali avversari politici, sobillatori e in seguito «rivoluzionari» tra i quali i bolscevichi. L'esilio dei condannati poteva durare da uno a dieci anni da scontare in un luogo remoto dell'impero. L'invio di condannati in zone estreme, oltre ad essere uno strumento di punizione, servì anche ad insediare nuovi abitanti in territori spopolati, ma ricchi di risorse naturali. Oltre ai prigionieri inviati al confino, vi erano anche quelli condannati ai lavori forzati (*katorga*). Questi ultimi, nelle zone della Russia orientale che dovevano essere valorizzate economicamente, nel 1916 erano 28.600.

³ Dagli anni Settanta, «la sigla burocratica *Gulag*», è diventata e viene usata come «concetto politico, morale, scientifico» per indicare l'intero sistema repressivo sovietico. N. Davis, *Introduzione*, in T. Kizny, *Gulag*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 9-11 e O.V. Chelevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006, p. 3.

⁴ M.B. Smirnov, S.P. Sigačëv, D.V. Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica, 1929-1960*, in M. Flores, F. Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, Milano, Mazzotta, 1999, pp. 80-81.

Questo, insieme al sistema carcerario, è il complesso repressivo ereditato dai bolscevichi dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917. Nei mesi successivi alla presa del potere da parte di Lenin, vengono creati i primi campi per gli ex ufficiali zaristi, per i soldati che non vogliono servire l'Armata Rossa, per i controrivoluzionari e i «sabotatori milionari».

Nel maggio del 1918, con l'inizio della guerra civile, vengono organizzati nuovi luoghi di detenzione. La mancanza di posto nelle vecchie prigioni porta alla requisizione delle baracche e di edifici per contenere il gran numero di persone condannate. La rete dei luoghi di detenzione per gli oppositori politici sarà organizzata e gestita dalla Commissione straordinaria panrussa (Včk)⁵ e dalla Commissione centrale per le questioni dei prigionieri e dei profughi. Fin dall'inizio saranno organizzati anche dei campi di lavoro che, istituiti in gran parte nei monasteri, sono gestiti dalle Commissioni straordinarie (Čeka) dei governatorati⁶.

Dopo l'attentato a Lenin (5 settembre 1918) il *soviet* dei commissari del popolo promulgò il «Decreto sul terrore» con il quale si dotarono le commissioni di un nuovo strumento di punizione, il campo di concentramento:

È indispensabile garantire la sicurezza della repubblica sovietica dai nemici di classe mediante il loro isolamento in campi di concentramento mentre tutti coloro che hanno avuto a che fare con le organizzazioni dei bianchi, con complotti ed ammutinamenti, debbono essere fucilati⁷.

La Direzione centrale dei lavori forzati era la sezione che, all'interno della Commissariato del popolo agli affari interni, si

⁵ La Commissione straordinaria panrussa sarà sciolta nel febbraio del 1922. Al suo posto sarà creata la Direzione politica di Stato (Gpu) che, nel dicembre successivo, con la nascita dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche viene riorganizzata in Direzione politica unificata di Stato dell'URSS (Ogpu).

⁶ La polizia politica (Čeka), fondata da Feliks Dzeržinskij, cambierà nome nel 1922, mentre i suoi funzionari, Čekisti, continueranno ad essere così chiamati anche dopo la nascita della Gpu.

⁷ M. Geller, *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, Torino, Edizioni Paoline, 1977, p. 40.

occupava di gestire il lavoro obbligatorio. Lavoro obbligatorio che, sotto lo slogan «chi non lavora, non mangia», sarà inserito nella costituzione della repubblica sovietica federativa socialista russa, adottata il 10 luglio 1918⁸.

Durante la guerra civile, le Commissioni straordinarie si svilupparono su tutto il territorio diventando le istituzioni principali del potere amministrativo dell'URSS. In questa fase caotica, che durerà fino al 1921, nei campi di lavoro vengono inviati i «nemici di classe» che per il nuovo stato sovietico sono i borghesi, i proprietari terrieri, i sacerdoti e altri elementi sospetti⁹.

Possiamo sintetizzare le strutture coercitive in cinque tipi di campi: di destinazione speciale; di tipo comune; di produzione; per prigionieri di guerra e di transito¹⁰. In questo periodo, quando ancora non sono ben chiare le finalità di questi campi, vi sono tre diversi organismi (il Commissariato del popolo agli affari interni – Nkvd, Včk e Nkju¹¹) che sovrintendevano a questi Lager¹².

La novità è rappresentata dallo sfruttare questi luoghi di reclusione per la rieducazione degli internati attraverso il lavoro. Per questo, nel nuovo codice penale del 1922 non si parlerà più di lavoro coatto ma di «lavoro correttivo»¹³.

Alla fine del 1920 vi sono 21 strutture attive, un anno dopo i campi registrati sono circa 80. Anche il numero complessivo dei detenuti supera le 70.000 unità, dei quali il numero maggiore è composto da delinquenti comuni, controrivoluzionari e disertori. La rieducazione politica attraverso il lavoro dei prigionieri avviene nelle officine e nelle aziende agricole istituite nei campi.

⁸ Ivi, p. 56.

⁹ A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2010, p. 40.

¹⁰ J.J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001, p. 105.

¹¹ Prima che l'Nkvd e Včk costituiscano dei loro campi, tutti i luoghi di reclusione dipendono dal Commissariato del popolo alla giustizia (Nkju) con le due sezioni Direzioni carceri e Sezione punitiva.

¹² Centro studi «Memorial», *Il sistema dei lager*, in Flores, Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., p. 25.

¹³ Geller, *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, cit., pp. 99-101.

I Lager diventano delle vere e proprie scuole di lavoro, infatti il paragrafo 31 del regolamento per i prigionieri prevedeva che: «Tutti i detenuti vengono inviati al lavoro subito dopo il loro arrivo nel Lager e svolgeranno lavoro fisico per tutto il tempo di permanenza nel campo. L'amministrazione del Lager stabilisce il tipo di lavoro»¹⁴.

Nonostante queste norme la Čeka non riesce a controllare la massa di prigionieri e nonostante la nazionalizzazione della mano d'opera (aprile del 1919), la produttività del lavoro rimane molto bassa. Anche per questi motivi nel 1922 il sistema viene riorganizzato. I campi troppo vicini ai centri abitati vengono chiusi e sono istituiti i «Campi a destinazione speciale del nord» nelle isole Solovki.

2. Solovki. La sperimentazione del Gulag

Nel maggio del 1923 il monastero ortodosso delle isole Solovki, nel Mar Bianco, viene trasformato nel «campo di destinazione speciale»¹⁵. Direttamente gestito dall'Ogpu, nei primi tempi ospitò politici, controrivoluzionari, delinquenti comuni e prostitute¹⁶. Negli anni successivi anche contadini, elementi ritenuti socialmente pericolosi, criminali comuni recidivi, russi rientrati dall'estero, studenti cinesi, esponenti del clero di tutte le confessioni, speculatori, attivisti politici e sociali. In pochi anni,

¹⁴ *Codice penale*, 1919, n. 20, art. 235; ivi, p. 51.

¹⁵ Il monastero, edificato nel XV secolo sull'isola Grande delle Solovki, è uno dei più importanti della Russia. Nel 1974 le isole divennero un parco e vi fu allestito un museo storico di Stato sulla storia e l'architettura delle Solovki, ma senza nessuna notizia del periodo nel quale ospitò il Gulag. Nel 1990 i monaci sono tornati sulle isole e la chiesa ortodossa ha recuperato parte del monastero che dal 1992 è stato dichiarato dall'Unesco Patrimonio mondiale dell'umanità. L'associazione Memorial e il museo delle Solovki vi hanno realizzato un'esposizione permanente: «Il campo di destinazione speciale delle Solovki dal 1923 al 1939». Kizny, *Gulag*, cit., pp. 36-39.

¹⁶ J. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, Milano, la Casa di Matrona, 1998.

dal 1923 al 1925, gli internati passarono da alcune centinaia a 6.000¹⁷.

Nei suoi circa 16 anni di funzionamento, sarà chiuso nel 1939, oltre alle categorie già citate vi sono stati internati numerosi intellettuali russi e diverse minoranze nazionali: bielorusi, ucraini, polacchi, tartari, turkmeni, georgiani, ebrei.

Le isole del luogo erano state indicate come adatte per impiantarvi dei campi di lavoro. Così nell'arcipelago delle Solovki, nacque un'intera rete di campi e sottocampi che, con un'organizzazione interamente centralizzata, saranno indicati come «Campi a destinazione speciale del nord» (Slon)¹⁸.

Le Solovki divengono una specie di campo sperimentale, dove l'Ogpu mette in pratica nuovi sistemi di privazione della libertà e di coercizione. Le strutture, costruite per essere sfruttate a lungo, diventano il simbolo del sistema sovietico per la rieducazione attraverso lo sfruttamento del lavoro coatto. Nel 1926 il Codice penale sovietico viene riformato e tra le modifiche approvate vi è quella dell'articolo 58 relativo ai «reati controrivoluzionari»¹⁹. Questo e i successivi paragrafi danno la possibilità alla polizia di poter arrestare chiunque venga sospettato di essere un «sabotatore» o un «nemico del popolo»²⁰.

La «commercializzazione» del sistema inizierà a basarsi sulla condizione che si è nutriti in modo sufficiente solo se si è abili al lavoro. In base a questa concezione, i detenuti delle Slon sono divisi in tre gruppi in base alle proprie caratteristiche fisiche: idonei a lavori pesanti, idonei ai lavori leggeri e gli invalidi. Questo sistema porta i più deboli ad essere privati del cibo ed ad ammalarsi o a morire²¹. Secondo le autorità, questo metodo

¹⁷ Applebaum, *Gulag*, cit., p. 51.

¹⁸ Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., p. 107.

¹⁹ R. Stettner, *Il GULag. Profilo del sistema dei lager staliniani*, in G. Corni, G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 186-192.

²⁰ G. Gozzini, *La peculiarità del sistema concentrazionario sovietico*, in Flores, Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., p. 46.

²¹ Applebaum, *Gulag*, cit., pp. 58-65.

è vantaggioso perché porta alla rieducazione dell'uomo che ha «sbagliato» e lo piega psicologicamente promettendogli l'aumento anche di pochi grammi della sua già misera razione: il cibo «è il filo che li lega alla vita»²². Queste ed altre norme coercitive usate nell'arcipelago fanno scuola per l'evoluzione del sistema²³.

Nel 1930, mentre il sistema dei campi di lavoro correzionale viene unificato sotto il nome di Gulag, i campi delle Solovki raggiungono la presenza media di 65.000 detenuti per aumentare fino a circa 72.000 nel 1931. Le presenze scendono a poco più di 15.000 per il trasferimento in massa dei detenuti nel cantiere per la costruzione del Belomorkanal, il canale che deve congiungere il Mar Bianco con il Mar Baltico²⁴. La fortezza del monastero viene ristrutturata e destinata a «Prigione a destinazione speciale». Mentre l'intero arcipelago diviene una sezione del campo di lavoro correzionale Mar Bianco-Baltico, noto come Belbaltlag.

Nella costruzione del Beromolkanal, l'assenza di qualsiasi genere di tecnologia e la necessità di risparmiare porta i lavoratori a scavare le gallerie a mano, ad utilizzare legname e pietre invece di ferro e cemento. Gli strumenti primitivi e inadeguati usati per la sua edificazione rendono le condizioni di lavoro dei prigionieri estremamente dure. Nella costruzione del canale si ritiene che vi siano morti almeno 15.000 detenuti, senza contare quelli che, rilasciati perché ammalati o feriti a causa di incidenti sul lavoro, morirono poco dopo. L'esperienza del Belomorkanal porta gli stessi detenuti ad autodefinirsi *zek* ossia «detenuti del canale»²⁵.

La fretta per la sua realizzazione e il caos imperante durante i lavori portarono a costruire un canale poco profondo e troppo stretto che lo rendono un'opera inutile per essere attraversata

²² Geller, *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, cit., p. 242. Per un quadro d'insieme si veda Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., pp. 141-149; J. Rossi, *Manuale del gulag. Dizionario storico*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2006, pp. 234-236 e pp. 319-322.

²³ F.D. Liechtenhan, *Il laboratorio del Gulag. Le origini del sistema concentratorio sovietico*, Torino, Lindau, 2009.

²⁴ Smirnov, Sigačëv, Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione*, cit., pp. 60-61.

²⁵ Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., p. 112.

dalle grandi navi cariche di materiali. Malgrado questi catastrofici risultati, l'opera fu magnificata dalla propaganda del regime. Per i dirigenti sovietici, la costruzione del Belmorkanal era la prova che il sistema del Gulag funzionava.

3. La «*dekulakizzazione*». Il consolidamento del sistema

Nel 1929 il regime sovietico vara i piani quinquennali che prevedono l'industrializzazione forzata e il processo di collettivizzazione delle campagne. Nel 1930 l'intero sistema viene riorganizzato²⁶. Parte dei Lager passa sotto il controllo centrale dell'Ogpu e gli altri sotto la direzione dell'Nkvd delle singole repubbliche. Nuove strutture sono istituite su tutto il territorio sovietico, in particolare nelle zone estreme dei confini orientali, in Kazakistan e in Asia centrale. In questo periodo, caratterizzato dalla politica staliniana del «grande balzo», si assiste ad un'escalation del terrore, con il numero dei detenuti che sale da 179.000 a 334.300 nel 1933.

La polizia segreta nel 1931 controlla anche i «confinati speciali», cioè coloro che sono trasferiti forzatamente da una regione all'altra con l'obbligo di insediarsi nel nuovo luogo di destinazione assegnato. La maggior parte dei «confinati speciali» sono *kulaki*-deportati speciali (*specpereselency*) che, nella propaganda bolscevica, sono identificati come «ricchi contadini-proprietari, sfruttatori di contadini poveri»²⁷. Durante il periodo della collettivizzazione forzata, dal 1927 fino al 1937, la maggioranza della popolazione concentrazionaria è costituita da *specpereselency*. Quella che viene definita la «*dekulakizzazione*» forzata delle campagne prevede due diversi destini per i contadini condannati. Coloro che sono identificati come terroristi che

²⁶ Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, cit., p. 94.

²⁷ Letteralmente la parola *Kulak* significa «pugno», ma fu utilizzata per indicare il contadino agiato che nella sua azienda impiegava braccianti o lavoratori salariati e, più in generale, per tutti i contadini che si opponevano alla campagna di collettivizzazione.

svolgono attività antisovietica sono inviati nei Gulag. I meno pericolosi sono deportati in zone lontane dal paese natio e costretti a far parte delle fattorie collettive chiamate *kolchoz* dove devono lavorare obbligatoriamente nell'agricoltura e nelle opere di disboscamento²⁸. Durante la «*dekulakizzazione*» forzata saranno espropriate 600.000 proprietà e deportate più di 200.000 famiglie. Mentre il governo sovietico continua a requisire e ad ammassare grano nei depositi statali, centinaia di migliaia di contadini muoiono di fame²⁹. I territori più interessati da queste misure, l'Ucraina, la regione del Volga, il Caucaso e la fascia centrale delle Terre Nere, sono colpiti dalla carestia. Quella che viene definita la «riforma agraria attraverso lo sterminio» produce tra i 6 e i 7 milioni di morti. L'uso politico della carestia (1931-1933), per liquidare i *kulaki* in quanto classe, viene messo in atto attraverso un piano meticolosamente pianificato: con le deportazioni di massa, le espropriazioni, il rifiuto e l'omissione di qualsiasi tipo di soccorso³⁰.

Il sistema del Gulag, come abbiamo visto, ora serve non solo ad educare ma, dopo l'esperienza del Beromolkanal, anche a realizzare i grandi programmi economici e sociali dello Stato. Insieme alla collettivizzazione delle campagne vengono portati avanti anche i piani di utilizzo di manodopera coatta per lo sfruttamento economico e la colonizzazione dei territori estremi dell'URSS. Per sfruttare i ricchi giacimenti d'oro e di stagno del fiume Kolyma, che scorre a nord-est della Siberia per 2.600 chilometri, nel 1932 vengono istituiti i più famosi Gulag sovietici, quelli appunto della Kolyma. L'attività di questi Lager dura fino al 1956, in quasi 25 anni circa un milione di detenuti è impegnato per i lavori di estrazione mineraria e per realizzare le infrastrutture necessarie al trasporto dei materiali.

²⁸ Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., pp. 13-27.

²⁹ R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal Edizione, 2004; G. De Rosa, F. Lomastro, *La morte della terra. La grande «carestia» in Ucraina nel 1932-33*, Roma, Viella, 2005.

³⁰ Ivi, pp. 65-96.

La Kolyma è sicuramente il sistema di Gulag più noto sia per la sua longevità sia per le testimonianze che sono arrivate a noi tra le quali quella dello scrittore Varlam Šalamov³¹. Tra i campi staliniani si distingue anche per la durezza delle condizioni di lavoro e per il clima molto rigido, durante l'inverno le temperature scendono spesso a meno 45 gradi sotto zero. I campi della Kolyma saranno chiamati da Solženicyn «I forni di un'Auschwitz polare»³².

Nella Kolyma opera anche una grande impresa per la colonizzazione e lo sfruttamento del nord-est della Siberia, la Dal'stroj. Fondata dalla OGPU, l'impresa nel 1934 sarà inglobata dall'Nkvd e subordinata al ministro degli Affari interni dell'URSS³³. Il suo obiettivo è quello di sfruttare le miniere d'oro e le diverse risorse minerarie di cui la Siberia è ricca³⁴. Nonostante queste macchinazioni, il sistema si sviluppa ricalcando il modello già sperimentato nelle Solovki. Nell'immediato secondo dopoguerra, la Kolyma si riempie di ex prigionieri russi accusati di essere traditori della patria e di esponenti appartenenti ai movimenti nazionalisti. Ucraini, baltici, polacchi, ungheresi, romeni, cechi, prigionieri tedeschi e giapponesi sono deportati nel Gulag siberiano. Nel 1952 le presenze raggiungono quasi le 200.000 unità per scendere l'anno seguente, grazie all'amnistia per i detenuti comuni emanata dopo la morte di Stalin. Tra il 1957 e il 1958, con la chiusura della Direzione dei campi di riabilitazione attraverso il lavoro del Nord-est, anche la Kolyma cessa di funzionare³⁵.

³¹ V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 2005.

³² A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori, 1995, vol. II, p. 47; Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, cit., p. 100.

³³ Rossi, *Manuale del gulag*, cit., p. 102.

³⁴ Smirnov, Sigačëv, Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione*, cit., p. 57.

³⁵ Ivi, pp. 60-63.

4. *Dalla stabilizzazione al «Grande terrore»*

Nel 1934 tutto il sistema del Gulag viene unificato sotto la direzione dell'Nkvd che controlla 14 Lager. Il numero dei detenuti nei campi raggiunge le 725.000 unità, dal 1923 la popolazione è aumentata di circa 23 volte. La maggior parte dei prigionieri (oltre 200.000) sono internati nel Dmitlag per i lavori del canale Mosca-Volga. Altri piccoli campi, con una presenza media di 5.000 unità, sono utilizzati per costruire infrastrutture, ferrovie, per il disboscamento e soprattutto in agricoltura. Ai lavori agricoli e come manodopera per le piccole officine sono destinati anche i detenuti inviati nei luoghi di confino speciale per colonizzare i territori più estremi dell'URSS.

Il primo dicembre 1934 viene assassinato uno degli uomini più vicini a Stalin, Sergej Mironovič Kirov (pseudonimo di S.M. Kostriko). Stalin sfruttò l'uccisione di Kirov per sbarazzarsi dei suoi ex avversari politici e, dal 28 febbraio al 27 marzo 1935, per espellere dalle città i cosiddetti «ex uomini»: imprenditori, commercianti, funzionari, ex ufficiali zaristi, che erano riusciti a sfuggire alle persecuzione degli anni Venti. La Commissione speciale dell'Nkvd invia al confino e nei Gulag 11.072 persone (4.833 capifamiglia e 6.239 loro famigliari) accusati di essere «terroristi» o «controrivoluzionari»³⁶.

La campagna contro la delinquenza comune, a metà degli anni Trenta, porta all'aumento delle condanne anche contro i minori. Le deportazioni e la trasformazione socio-economica dell'URSS avevano causato un significativo aumento dei bambini abbandonati. Diversi bambini hanno perso i genitori e si ritrovano soli sulla strada, a causa del significativo peggioramento delle condizioni di vita, in molti vivono ai margini della società e sono facile preda della delinquenza comune. Le autorità sovietiche puniscono questi minori condannandoli all'internamento in orfanotrofi comuni o chiusi in centri di raccolta o nei riformatori, mentre chi ha già 16 anni viene recluso nelle carceri o inviato nei

³⁶ Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., pp. 102-106.

Gulag insieme agli adulti³⁷. Nel dicembre del 1935 viene costituita a Sarov la prima colonia di lavoro per minori. Mentre il 20 aprile precedente era stata approvata dal Politbjuro la «pena capitale (fucilazione)» a partire dai minori di 12 anni di età.

Nei mesi successivi vengono arrestati circa 160.000 bambini dei quali 62.000 sono inviati nei centri di raccolta dell'Nkvd. Nell'anno seguente altri 156.000 sono i minori fermati. L'aumento delle condanne porterà alla nascita di diverse colonie di lavoro per minori. Nel 1937 sono 38.000 i ragazzi che vi sono ospitati e impiegati in lavori di produzione di macchine utensili, mobili, articoli di maglieria, strumenti musicali, letti in metallo, cucchiari e carta fotografica. Solo parte dei minori condannati nelle colonie di lavoro, una volta maggiorenni, riescono a riconquistare la libertà. La maggior parte continua a scontare la pena nei Gulag³⁸.

Il sistema punitivo stalinista si stabilizza fino al 1936 anche se si alternano periodi di pacificazione a periodi più duri con ondate di terrore. La situazione cambia nel periodo chiamato il «Grande terrore» tra il 1937 e il 1938 perché la repressione di massa viene decisa centralmente e colpisce in maniera indiscriminata³⁹ tutti coloro che appartengono a quelle categorie di popolazione ritenute dai dirigenti sovietici potenziali nemici del regime⁴⁰. Tra le categorie colpite dal «terrore staliniano» anche decine di antifascisti italiani⁴¹.

Il numero dei Gulag passa dai 17 attivi fino all'inizio del 1937 ai 31 dell'anno seguente. Altri nove campi sono impiantati in aree deserte per la costruzione di basi militari, centrali elettriche, strade e ferrovie. Le condizioni di vita nei Gulag peggiora notevolmente. Molti studiosi ritengono che in questo periodo essi sono dei veri e propri campi di sterminio⁴².

³⁷ Rossi, *Manuale del gulag*, cit., pp. 36-37.

³⁸ Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., pp. 137-143.

³⁹ Applebaum, *Gulag*, cit., p. 123.

⁴⁰ Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., p. 159.

⁴¹ E. Dundovich, F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁴² Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., pp. 190-205.

Nel 1938 i grandi Lager avevano raggiunto dimensioni non più gestibili e con moltissime e differenziate attività. Per poterli sfruttare al meglio, le autorità centrali decidono di smembrarli o di riorganizzarli a secondo della specifica specializzazione dei Gulag: quelli di Vorkuta per la costruzione delle miniere e l'estrazione del carbone; quelli di Uchta-Ižma per l'estrazione del petrolio e del rame; quelli di Kotlas-Vorkuta per la costruzione della ferrovia del nord e quelli di Ust'vymskij per il taglio dei boschi.

Durante il «Grande terrore», la mortalità nei campi, a causa delle fucilazioni, degli arbitrii e delle repressioni, aumenta fino al 6,7%. Nel 1937 le persone fucilate sono più di 350.000 mentre 800.000 sono quelle inviati nei campi, facendo salire la popolazione fino a due milioni di detenuti⁴³.

L'epurazione messa in atto con le «purghe staliniane» colpisce anche gli stessi comandanti dei campi. Sotto l'accusa di appartenere all'organizzazione di «trostkisti di destra», diversi direttori, capi e dirigenti dei campi sono giustiziati: «il Gulag inghiotte i suoi fondatori»⁴⁴.

5. *La guerra mondiale, la morte di Stalin e la fine del sistema*

La specializzazione porta ad un ampliamento dei settori produttivi e ad un ulteriore frazionamento dei grandi Gulag. Nel 1940 vi sono 53 campi correzionali di lavoro attivi con circa 1.300.000 detenuti e 425 «colonie di lavoro correttivo»⁴⁵. Nel 1941, il sistema viene nuovamente riformato. Con la nascita del Commissariato del popolo per la sicurezza nazionale (Nkgb), la funzione produttiva viene unita con quella punitiva del Lager, si creerà un'unica struttura concentrazionaria integrata e gerarchica che rimarrà immutata fino al 1953.

⁴³ R. Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Bur, 1999.

⁴⁴ Applebaum, *Gulag*, cit., pp. 124-129.

⁴⁵ Gozzini, *La peculiarità del sistema concentrazionario sovietico*, cit., p. 45.

La guerra porta a sospendere tutte le opere e i lavori non necessari allo sforzo bellico⁴⁶. L'obiettivo delle autorità sovietiche è anche quello di riuscire a mobilitare la maggior parte degli uomini utili per l'esercito. Nel solo 1941 dai campi vengono liberati prima della scadenza della pena 420.000 persone. In tutto il periodo del conflitto saranno 840.000 i prigionieri dei Gulag utilizzati per le esigenze belliche. Pratica che viene seguita anche per i detenuti nelle carceri che, una volta liberati, non sono più inviati nei Lager o nelle colonie, ma al fronte. Oltre che per questi motivi, la presenza degli internati diminuisce sensibilmente anche perché i tribunali sostituiscono le pene detentive, che prevedevano il campo di concentramento, con l'invio dei condannati nelle zone di combattimento.

Questa penuria di manodopera viene compensata con l'incremento delle ore di lavoro. La nuova situazione porta ad un peggioramento delle condizioni di vita nei campi con un aumento dei tassi di mortalità. Nel solo 1942 la mortalità raggiunge il 25%: su 1.096.876 prigionieri ne muoiono 248.877.

Durante la guerra anche il numero delle donne internate cresce sensibilmente, dal 13% del 1942 al 30% nel 1945. Mediamente la presenza delle detenute nei Gulag è stata del 15-17%. Molte furono internate perché appartenenti alla stessa famiglia di un recluso e, mentre all'inizio del sistema vivono in settori separati dei campi, dagli anni Trenta vengono recluse in strutture esclusivamente femminili⁴⁷.

Dopo la rotta dell'esercito tedesco dalle zone occupate dell'URSS e la successiva capitolazione dei regimi nazifascisti, i campi di concentramento sovietici si riempiono di prigionieri di guerra. Nel 1946 saranno 1.800.000, tra i quali numerosi sono i collaborazionisti delle truppe nazifasciste, e non solo tedeschi, romeni, finlandesi e giapponesi, ma anche gruppi etnici appartenenti alle repubbliche dell'URSS (ceceni, tartari, cosacchi, ingusci, calmucchi, armeni, bulgari e greci). Le rappresaglie colpiranno

⁴⁶ Smirnov, Sigačëv, Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione*, cit., pp. 70-72.

⁴⁷ Rossi, *Manuale del gulag*, cit., p. 117; Applebaum, *Gulag*, cit., pp. 327-354.

quasi un milione di persone appartenenti a queste minoranze che, insieme a mezzo milione di tedeschi (*volksdeutsche*) del Volga, per la maggior parte vengono inviati ai lavori forzati nei campi in Siberia e nel Kazachstan. Destino che toccò anche a numerosi reduci che, tornati dai Lager nazisti, furono accusati di indegnità per essersi arresi al nemico⁴⁸.

La disciplina di guerra viene mantenuta anche dopo la fine del conflitto. Nel 1948 le direzioni del Gulag, che dal 1946 sono passate sotto la giurisdizione del ministero dell'interno (Mvd), sono oltre 90 e i detenuti nei Lager, nelle colonie e nelle carceri sono circa 2.000.000. Nella primavera del 1950 saliranno a 3.000.000⁴⁹. Questo aumento viene determinato dalla politica di «sovietizzazione» dei popoli dell'URSS. Massicce deportazioni colpiscono gli abitanti delle repubbliche baltiche, della Moravia e dell'Ucraina. Di conseguenza anche il numero dei campi continuò a crescere e nel 1952 sono censiti, tra quelli già costituiti e quelli in via di approntamento, complessivamente 175 strutture⁵⁰.

Nel 1953, con la morte di Stalin, il sistema viene nuovamente riorganizzato. Dopo l'amnistia di Berija del 27 marzo, oltre un milione di persone è liberato. Vengono esclusi dal provvedimento i condannati per «delitti controrivoluzionari»⁵¹. I Lager, che nel frattempo sono scesi a 81, ad eccezione di quelli speciali dove vengono ristretti i politici (circa 260.000), passano sotto la diretta dipendenza del Ministero della giustizia⁵².

Nel 1954 viene chiuso l'istituto dei Lager speciali e sono liberati i detenuti minorenni. Il numero degli internati diminuisce di quasi 300.000 persone. Nell'anno seguente, dopo la liberazione anche dei «cittadini sovietici che avevano collaborato con il nemico» e che devono scontare pene inferiori a dieci anni, sono liberati i prigionieri tedeschi condannati per crimini di guerra.

⁴⁸ Gozzini, *La peculiarità del sistema concentrazionario sovietico*, cit., p. 48.

⁴⁹ Centro studi «Memorial», *Il sistema dei lager*, cit., p. 27; Applebaum, *Gulag*, cit., p. 483.

⁵⁰ Smirnov, Sigačëv, Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione*, cit., p. 77.

⁵¹ Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., pp. 115.

⁵² Smirnov, Sigačëv, Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione*, cit., pp. 78-80.

Mentre i detenuti stranieri sono autorizzati a tornare in patria, verso la fine del 1958 anche i cittadini giapponesi vengono rilasciati. Nel frattempo, i campi ancora attivi scendono a 37 e il sistema del Gulag viene rinominato in «Direzione centrale delle colonie di rieducazione attraverso il lavoro». Negli anni successivi, le autorità sovietiche, per dissimulare la presenza dei campi nei documenti ufficiali, nell'indicarli utilizzeranno le parole «istituti», «colonie», «stabilimenti»⁵³.

Verso la fine degli anni Cinquanta sono smantellati i campi più grandi, tra i quali quelli del Dal'strot e Noril'sk. Tutto il sistema economico, che era stato alla base dello sviluppo dei campi, viene inglobato dai ministeri competenti⁵⁴.

La «Direzione centrale delle colonie» viene abolita negli anni Sessanta ma i campi continuarono a funzionare seppure con una finalità essenzialmente penitenziaria. Negli anni Settanta, anche se le presenze sono scese ad alcune migliaia, i campi sono ancora utilizzati come strumento repressivo nei confronti di dissidenti e «nazionalisti». La riforma del codice di «lavoro correttivo» distinguerà i campi in generali e speciali. Solo dopo la perestrojka di Gorbačëv, nel 1986 viene emanata la grazia e sono rilasciati gran parte dei prigionieri. Nell'anno successivo altri detenuti sono amnistiati e oltre 2.000 internati sono liberati dagli ospedali psichiatrici. Nel 1988 gli ultimi detenuti politici sono liberati e l'ultimo Gulag, quello di Perm', viene definitivamente chiuso⁵⁵.

⁵³ Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., pp. 116.

⁵⁴ Applebaum, *Gulag*, cit., p. 532.

⁵⁵ P. Battisti *et. al.*, *Storie di uomini giusti nel Gulag*, Milano, Mondadori, 2004, p. 311; Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, cit., pp. 116-117; Applebaum, *Gulag*, cit., pp. 582-583.

Nataschia Mattucci

La forza dell'immaginazione. Letterature del disumano

1. La memoria che conserviamo di eventi tragici e paradigmatici del Novecento come la Shoah o il sistema Gulag – senza voler stabilire momenti apicali in una presunta scala del male – è legata ai tempi e ai modi attraverso i quali questi fatti sono trasmessi a chi non ha avuto esperienza diretta di essi. Molto sappiamo del sistema totalitario nazista, dei meccanismi industriali di messa a morte e di liquidazione delle differenze che è riuscito a mettere in campo, grazie ai racconti dei testimoni, al lavoro degli storici e all'interesse progressivo mostrato dal cinema, almeno negli ultimi trent'anni, per il soggetto Shoah. Anche le pseudo-teorie negazioniste e revisioniste, che si affannano nel tentativo di sminuire la portata tragica dei fatti e di metterne in dubbio l'unicità, contribuiscono, a dispetto delle loro intenzioni, a tenere acceso il dibattito sulla memoria della Shoah coinvolgendo in esso le nuove generazioni. Non è accaduto lo stesso per il sistema concentrazionario sovietico e per il reticolo di campi di lavoro che ne ha costituito a lungo l'ossatura. Per comprendere l'amnesia e il silenzio che connotano questi fatti storici può essere utile muovere da strumenti concettuali che possiamo ricavare dalla stratificata letteratura che è stata prodotta sullo studio della Shoah. Non è scopo di questa riflessione analizzare le analogie tra il totalitarismo sovietico e nazista, sulle quali molto è già stato scritto. Può essere invece utile avvicinare il sistema Gulag, spesso considerato periferico nella storia del Novecento, mettendo a frutto proprio la cospicua letteratura che abbiamo a disposizione sulla Shoah.

La mole di analisi messe a punto sul significato della testimonianza e memoria offre elementi di riflessione preziosi per comprendere anche il sistema Gulag. Nella prefazione de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi richiama quello che appare come un motivo ricorrente anche nelle interviste rilasciate dallo scrittore torinese: il sogno dei prigionieri di tornare a casa, raccontare le proprie vicissitudini ai cari e non essere creduti, anzi neppure ascoltati¹. Questo sogno ricorrente ci conduce dinanzi al problema della difficoltà di raccontare e testimoniare l'enormità di quanto si è vissuto e della paura che quell'esperienza possa cadere nell'antro dell'oblio. È un tema che rinvia a quello delle prove, ai luoghi, ai racconti dei superstiti che, nel caso di tragedie esemplari, non può non costituire la materia principale con la quale ricostruire la genealogia degli eventi. La storia di un "secolo armato" come il Novecento è esito di una decantazione, processo normale e auspicabile, grazie alla quale i fatti emergono con il loro chiaroscuro e la loro prospettiva. Solo a distanza di anni si è compreso il carattere esemplare della strage nazista che sarà ricordata come un vero e proprio spartiacque nella storia e nella cultura dei popoli. La paura e la difficoltà nel raccontare e testimoniare la propria esperienza – che emerge a più riprese nei pochi documentari sul Gulag che dedicano spazio a interviste dei testimoni o dei loro parenti² – e i molti ostacoli che si sono frapposti nel tempo a che si avesse una memoria pubblica di questi fatti ci danno la misura di quanto sia lungo il cammino da compiere verso la comprensione del totalitarismo sovietico. Lo sottolinea bene Irina Shcherbakova rimarcando come i ricordi degli ex detenuti costituiscano la principale fonte per ricostruire quello che avvenne nei campi sovietici, con tutto quello che ne consegue, perché la memoria umana, come ha scritto Levi, non è incisa su pietra, ma è una materia soggetta a deperimento e ad

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, vol. II.

² Si veda <<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/solovki/969/default.aspx>>.

alterazioni dovute soprattutto a rimozioni e repressioni³. Il lento processo di ricostruzione della memoria è lontano dall'essere una foto esatta capace di riprodurre fedelmente il passato.

Nel suo testamento letterario, Levi ha messo in guardia con lungimiranza dalle insidie del “rammemorare”, perché se è vero che la memoria è un muscolo che si mantiene attivo e allenato grazie all'esercizio, è altrettanto vero che un ricordo troppo spesso evocato ed espresso in forma di racconto tende a fissarsi in una forma collaudata, finanche stereotipata di esperienza⁴. Un ricordo ripulito e ossificato rischia con il tempo di installarsi al posto dell'esperienza stessa. I luoghi della Shoah sono stati a lungo irrapresentabili e indicibili. La Shoah è divenuta col tempo un tema letterario e cinematografico sottraendo i luoghi dello sterminio al cono d'ombra in cui la cultura post-bellica li aveva precipitati. Sono molti a interrogarsi oggi su una sorta di sovra-produzione di opere letterarie e cinematografiche giunta sino alla legittimazione della simulazione e della falsa testimonianza. Annette Wieviorka, già autrice de *L'ère du témoin*⁵, ritiene che Auschwitz corra il rischio di diventare “illegibile”, “un luogo muto”, e di apparire come uno schermo proiettivo delle paure e delle speranze degli individui e delle collettività se lo si riduce a luogo di pellegrinaggi liturgici e commemorazioni ufficiali⁶. Per evitare che il ricordo di un fatto si installi al posto del fatto stesso, e che il suo simbolo, concetto o metonimia offuschino l'esperienza, è necessario riposizionare l'evento nel suo contesto storico e continuare a interrogarsi sulla sua odierna funzione nel dibattito pubblico sulla memoria. Recuperare l'esperienza dei luoghi significa restituirli alla storia. È quello che ha cercato di fare Tomasz Kizny con la

³ I. Shcherbakova, *Remembering the Gulag. Memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates*, in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Reflections on the Gulag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in USSR*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 187.

⁴ Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 1006-1007.

⁵ A. Wieviorka, *L'ère du témoin*, Paris, Plon, 1998; tr. it. *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

⁶ A. Wieviorka, *Auschwitz e la memoria di Auschwitz*, Seminaire de Formation, Université d'Hiver Italienne, Memorial de la Shoah di Paris, gennaio 2012.

sua opera fotografica *Gulag*, documentando attraverso le immagini ciò che ha rappresentato per molti anni un vero universo a sé stante, sperduto nell'immensità del territorio sovietico⁷. Il suo lavoro è la testimonianza di una lunga ricerca attraverso i luoghi della memoria, tra scatti del passato che riaffiorano dagli archivi statali, dalle foto personali dei sopravvissuti, e immagini contemporanee di quei luoghi che chiamano in causa l'immaginazione di chi le osserva.

Levi ha scritto che la rielaborazione retrospettiva del passato in genere non può riguardare fatti passati in giudicato alla storia, ma è invece consentita per le ragioni che hanno indotto a commettere quei fatti. Le ragioni, gli stati d'animo, finanche le condizioni di possibilità, sono una materia labile soggetta a deformazione. Si può arrivare anche alla loro soppressione e negazione, e non a caso il memore che voglia diventare immemore ci riesce, perché il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie è impedirne l'ingresso, stendere una barriera sanitaria lungo il confine⁸. Se è più facile vietare un ingresso a un ricordo che liberarsene dopo che è stato registrato, allora è possibile farsi strada attraverso quella guerra carsica contro la memoria, giunta sino alla manomissione della verità, che i sistemi totalitari hanno condotto. Manipolazione, cancellazione e indifferenza hanno riguardato e continuano a riguardare l'universo concentrazionario sovietico, benché, come ha scritto Marcello Flores, il termine "Gulag" sembri aver acquisito una certa cittadinanza nella contemporaneità⁹. Sappiamo che l'acronimo Gulag, riferito alla direzione centrale dei Lager, si è trasformato nel corso del tempo in sostantivo divenendo il basamento del sistema repressivo sovietico¹⁰.

⁷ T. Kizny, *Gulag*, Milano, Mondadori, 2004. Si veda inoltre T. Kizny, *La grande terreur en URSS 1937-1938*, en coopération avec D. Roynette, Lausanne, Les Editions Noir sur blanc, 2013.

⁸ Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 1013.

⁹ M. Flores, *Presentazione*, in Id., F. Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, Milano, Mazzotta, 2002, pp. 11-12.

¹⁰ J. Rossi, *Le Manuel du Goulag: dictionnaire historique*, Paris, Le cherche midi, 1997. Gulag, *Glavnoe upravlenie lagerej*, sta per "direzione centrale dei Lager". Si tratta del nome assunto dall'amministrazione dei campi di concentramento dell'Ogpu

Per quanto l'esistenza di campi (Lager) di rieducazione e lavoro fosse nota già negli anni Trenta almeno in ambienti circoscritti, sarà solo la comparsa – negli anni Settanta e nel territorio occidentale – della testimonianza contenuta in *Arkhipelag Gulag* da parte di Aleksandr Solženicyn a sollevare il sipario su un sistema politico mortifero. Abbiamo appreso dalle testimonianze e dal lavoro degli storici che a partire dagli anni Venti del Novecento, dalla trasformazione del monastero delle Solovki in campo per detenuti politici, il sistema dei campi di internamento crebbe a dismisura, specie con l'esacerbarsi delle repressioni staliniane, e che in essi transitarono milioni di prigionieri, molti dei quali perirono per le disumane condizioni di lavoro e di vita. L'arcipelago delle Solovki fu un laboratorio per sperimentare quello che sarebbe diventato un sistema, una struttura di campi a topografia variabile¹¹.

La storia del Gulag non si presta ad una ricostruzione lineare, per via della sua metamorfosi sia sotto il profilo quantitativo che geografico, di un'estensione e di una specializzazione che sono cambiati in base ai necessari adattamenti – vere e proprie mute – che il sistema produttivo richiedeva e che l'ideologia politica legittimava. Lo sfruttamento del lavoro forzato dei detenuti attraverso un sistema-campo vasto e capillare permise di industrializzare il paese a tappe serrate e di pianificare l'economia, realizzando grandi opere pubbliche e sfruttando i giacimenti del sottosuolo (canale del mar Bianco, valorizzazione dei giacimenti auriferi della Kolyma, costruzione di ferrovie, per dirne alcuni). Va allora chiarito che la costruzione del sistema Lager non è l'ombra del sistema politico sovietico né una sua patologia, ma rappresenta l'intreccio tra sistema economico e repressivo inscindibile dalla storia stessa del paese. In sintesi, il Gulag è parte costitutiva e integrante del sistema che lo dirige e lo produce, ed è altresì parte

dell'Urss nel 1930, allorché furono ribattezzati campi di lavoro correzionale. Nel 1934, con lo scioglimento dell'Ogpu e il trasferimento delle sue funzioni al Nkvd dell'Urss, anche il Gulag passò al Commissariato del popolo.

¹¹ F.D. Liechtenhan, *Il laboratorio del Gulag. Le origini del sistema concentratorio sovietico*, Torino, Lindau, 2009.

essenziale della storia del secolo scorso. Se la pubblicazione degli scritti di Solženicyn o dei racconti di Varlam Šalamov hanno certamente avvicinato l'opinione pubblica a una struttura così estesa ed articolata, il ritardo negli studi e nella divulgazione di questi fatti non può non sollevare interrogativi. L'atteggiamento di disinteresse che per decenni ha investito il Gulag, l'incapacità o la mancata volontà di farne un oggetto di analisi scientifica ci interroga sulle cause di questa rimozione e inibizione della memoria. Norman Davies ha rilevato come la parola Gulag, per quanto diffusa, sia priva di quella pregnanza e carica emotiva che avvertiamo quando ci riferiamo ai campi di sterminio nazista¹². A questo si aggiunga che i nomi dei più grandi campi amministrati dal Gulag, quali Solovki, Canale del mar Bianco, Vorkuta, Vaigač o Kolyma, restano sconosciuti ai più, sono nomi incapaci di evocare un qualche luogo fisico realmente esistente e di attivare una memoria. Ciò indica come questi luoghi liberticidi e mortiferi continuino a rimanere periferici non solo dal punto di vista geografico, ma anche all'interno del catalogo novecentesco dei siti deputati alla disumanizzazione.

Una ricostruzione attenta delle dinamiche storiche europee dovrebbe restituire centralità alla funzione dell'"universo concentrazionario", termine coniato da David Rousset per i Lager nazisti e poi esteso ai campi di lavoro forzato sovietici, e del paradigma "campo". Se molte sono le analogie tra i due sistemi, tuttavia, guardando alle modalità di individuazione dei nemici, dobbiamo rilevare che mentre l'apparato nazista mette a morte gli esseri umani sulla base di una loro catalogazione biologico-razziale che condanna le presunte razze inferiori in quanto subumane, il sistema sovietico condanna al campo una tipologia multiforme e mutevole di nemici del popolo, conseguenza della sindrome di accerchiamento del nuovo regime rivoluzionario e di un atteggiamento paranoico che rinvia a quella caccia all'ipocrita che ha caratterizzato la fase degenerativa di noti processi rivoluzionari.

¹² N. Davies, *Introduzione*, in Kizny, *Gulag*, cit., p. 2.

Un approccio comparativo, pertanto, può essere estremamente utile per capire unicità e differenze¹³, in questa prospettiva va sottolineato che l'universo concentrazionario sovietico assunse una fisionomia determinata sulla base di due caratteristiche peculiari: da una parte l'epurazione interna della classe dirigente, dall'altra l'attribuzione di un ruolo produttivo al lavoro forzato degli internati. In Unione Sovietica il sistema concentrazionario fu pienamente organico all'architettura dello Stato e non ebbe un carattere emergenziale o parallelo, come nel Reich. Inoltre, il lavoro coatto degli internati, che in linea teorico-propagandistica aveva la funzione di rieducare i soggetti controrivoluzionari, ebbe un ruolo produttivo determinante per tirare fuori il paese dalle secche dell'arretratezza.

Un'analogia ulteriore tra i due regimi, che vale la pena approfondire in questa sede, attiene al processo di disumanizzazione messo in atto attraverso il sistema dei campi. Giorgio Agamben, in un testo ormai celeberrimo, *Homo sacer*, si riferisce al "campo" come al luogo della più assoluta realizzazione della *conditio inhumana* non spiegabile in termini di anomalia, quanto piuttosto come *nómos* dello spazio politico moderno¹⁴. Il terreno di analisi di Agamben è quello giuridico nazionalsocialista, ma riteniamo che alcune considerazioni possano rappresentare uno strumento di analisi utile per penetrare anche il sistema Gulag. Ciò che emerge dalle sue riflessioni è come il campo abbandoni progressivamente lo stato di eccezione – una sospensione temporale dell'ordinamento giuridico dinanzi a situazioni di pericolo – per installarsi tra le regole avvertite come normali. Il campo rappresenta il luogo di ibridazione tra fatto e diritto, tra regola ed eccezione, tra legale e illegale. Si tratta di una zona di indistinzione nella quale i detenuti, sin dal loro ingresso, sono deprivati di ogni statuto politico e giuridico e ridotti a nuda vita, a un nucleo meramente biologico

¹³ G. Gozzini, *Le peculiarità dell'universo concentrazionario sovietico*, in Flores, Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., p. 41.

¹⁴ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, p. 185.

uccidibile. Nei campi di lavoro sovietici la morte di massa costituì il risultato di una consumazione naturale per smaltire congestioni e sovrappopolamento da guardare con indifferenza. La normalizzazione politico-giuridica del sistema dei campi sovietici fu capillare, in quanto vitale per la gestione del potere stesso. La direzione centrale dei campi, con la sua articolata e onnipervasiva ramificazione, fu una struttura necessaria per la conservazione di un potere che otteneva consenso facendo leva soprattutto su paura e minacce. Per questo la struttura, pur avendo una flessibilità che si adattava al flusso dei reclusi, mantenne una stabilità e una permanenza che costituì l'ossatura del regime. In quest'ottica normalizzatrice vanno viste anche le esecuzioni, che rappresentarono a lungo un deterrente impiegato dal regime contro presunti nemici di Stato.

Agamben ha scritto che la domanda corretta da porsi rispetto ai crimini commessi nei campi non è quella che interroga sul come sia stato possibile compiere atrocità di questo tipo nei confronti degli esseri umani. È ben più utile ricercare i dispositivi giuridici e le politiche che consentirono la progressiva deprivazione dei diritti e delle prerogative fino al punto che commettere un crimine nei confronti di questi individui non apparisse più un delitto¹⁵. La base giuridica del Gulag fu creata lavorando all'ampliamento delle maglie dell'art. 58 del codice penale entrato in vigore nel 1926, che disciplinava il reato contro lo Stato e le conquiste della rivoluzione. Si tratta di un articolo duttile che apriva alla possibilità di arrestare chiunque; resterà in vigore fino al 1959 passando per un suo inasprimento nel 1934. Le fattispecie di reato in esso previste, distinte in 14 commi con relative pene, avevano a che vedere con attività tese a far cadere o indebolire lo Stato sovietico, che minacciavano la sua sicurezza, le sue conquiste economiche e politiche. Tra queste da annoverare il tradimento della patria, il sabotaggio, l'attività controrivoluzionaria, il danneggiamento dell'economia, il silenzio sull'attività controrivoluzionaria (mancata denuncia), con pene che andavano dalla deten-

¹⁵ Ivi, p. 191.

zione fino alla fucilazione¹⁶. Siamo dinanzi a una rimodulazione del sistema penale in funzione della richiesta di manodopera e dell'instaurazione di un regime totalitario, capace di determinare in maniera così onnipervasiva la vita del singolo che questi non poteva trovare alcun rifugio dal controllo che lo Stato esercitava sulla sfera pubblica e privata. La società sovietica assunse così la struttura di un universo concentrazionario mantenendo una parvenza giuridica.

È stato sottolineato come l'esperienza totalitaria consista principalmente nella paura quotidiana della violenza fisica, dell'arresto, perché il terrore è utilizzato come mezzo di amministrazione ordinaria. I regimi totalitari novecenteschi perseguirono l'intento di costruire società nuove, rimodulando i confini dell'umano, trasformando l'idea stessa di umanità e di dignità, eliminando fisicamente intere aggregazioni umane realmente esistenti, individuate sulla base di catalogazioni arbitrarie suggerite dall'ideologia dominante e successivamente tradotte in legge dello Stato¹⁷. Non dissimilmente da quanto accaduto sul suolo tedesco, lo Stato sovietico liquidò intere classi di indesiderati grazie al connubio tra ideologia dominante, processo decisionale della leadership, lavoro quotidiano della polizia segreta. La popolazione transitata nel sistema Gulag – composta arbitrariamente da criminali comuni, politici, presunti controrivoluzionari e sabotatori – non riusciva a comprendere le ragioni di una struttura così ampia e talvolta insensata dal punto di vista strettamente utilitaristico.

Hannah Arendt ha messo in luce come per giungere al compimento del processo di dominio totale, la logica totalitaria ebbe bisogno di saldarsi a un'ideologia che preparasse il terreno al processo che strutturava il regime, adattando le menti alla legge del movimento. In questa direzione, le ideologie del razzismo e del materialismo dialettico trasformarono storia e natura da terreno

¹⁶ Liechtenhan, *Il laboratorio del Gulag. Le origini del sistema concentrazionario sovietico*, cit., pp. 90-94.

¹⁷ V. Zaslavsky, *Il nemico oggettivo: il totalitarismo sovietico e i suoi bersagli interni*, in Flores, Gori (a cura di), *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., p. 30.

stabile che sosteneva la vita e l'azione umana in forze gigantesche i cui movimenti correavano attraverso l'umanità, trascinandolo con sé ogni individuo¹⁸. A dispetto di qualunque scopo politico, queste ideologie sfociavano sempre nella superfluità di qualcuno o qualcosa in vista dello sviluppo o del progresso della specie. A immobilizzare gli uomini per lasciare libero corso al movimento della natura e della storia intervenne il terrore. Attraverso il suo dispiegamento fu possibile procedere a sopprimere la pluralità individuale per il bene della specie, perché ogni singolo avrebbe potuto in via potenziale riattivare quello spazio di libertà intollerabile nel dominio totale. Michel Foucault ha osservato che se nel sistema nazista lo Stato si incaricò di proteggere biologicamente la razza all'interno di una grande narrazione apologetica, in quello sovietico il vecchio discorso delle lotte sociali venne sterilizzato entro l'imperativo igienico di una società che andava ripulita da devianti in senso lato. In questo modo, quel canto rauco delle razze in lotta che sembrava avviare a uno scenario rivoluzionario diventò la prosa amministrativa di uno Stato che proteggeva se stesso in nome di un patrimonio sociale da conservare allo stato puro¹⁹.

Il connubio tra ideologia e ordinamento giuridico, tipico degli Stati totalitari, mostra come il diritto possa svolgere una funzione di immunizzazione nei confronti della comunità. Per marcarne i confini identitari, che si tratti di confini razziali o di classe, il diritto protegge la comunità da contaminazioni e da rischi di espropriazione²⁰. Qui risiede la contraddizione di un diritto inteso come appropriazione: per affermare il "proprio" della comunità occorre necessariamente privarla di ciò che "non è comune". Il diritto conserva una comunità identitaria solo destituendo il

¹⁸ H. Arendt, *On the Nature of Totalitarianism: An Essays in Understanding* (1953), in J. Kohn (a cura di), *Essays in Understanding: 1930-1954. Uncollected and Unpublished Works by Hannah Arendt*, New York, Harcourt Brace and Co., 1994.

¹⁹ M. Foucault, "Il faut défendre la société". *Cours au Collège de France*. 1975-1976, Paris, Gallimard-Seuil, 1997.

²⁰ R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 26-27.

suo significato, rendendola cioè meno comune. Il terrore fu un elemento intrinseco al regime totalitario sovietico perché necessario ai fini di quella metamorfosi sociale e antropologica che esigeva non solo l'eliminazione dei nemici, ma di intere categorie di cittadini ritenute una minaccia ontologica, al di là dei comportamenti (considerate avversarie per il solo fatto di esistere). Nel caso nazista la logica immunizzante apparve altresì nella sua funzione di medicalizzazione quando impiegò il gas sterminatore contro gli ebrei-pidocchi, ma anche nel regime sovietico, analogamente, i nemici del popolo dovevano essere sterminati come insetti nocivi. A caratterizzare la struttura sovietica fu inoltre l'uso politico della carestia come strumento di normalizzazione delle classi nelle campagne, mettendo in atto un disegno di ingegneria sociale per realizzare stermini di massa mediante espropri e deportazioni, privazioni e omissioni di soccorso²¹.

Riguardo al sistema sovietico, l'ideologia dunque fornì una scala di misurazione per distinguere tra categorie "socialmente vicine" e "socialmente aliene", secondo il linguaggio del regime. Le categorie socialmente aliene erano destinate a scomparire nel corso dello sviluppo storico perché d'ostacolo al processo sociale, al compimento di una società perfetta che non poteva non lasciare sul suo cammino "morti sociali"²². Arendt ha ben spiegato nel suo *The Origins of Totalitarianism* che la logica delle ideologie è come una camicia di forza nella quale i movimenti sono asfittici e inesorabili²³. In quella sovietica il partito, con i suoi mezzi, ebbe la funzione di accelerare il processo dialettico assumendo il ruolo di esecutore di condanne sociali già decretate dalla storia. Gli uomini, inseriti nella spirale storica di questo incessante divenire, potevano soltanto farsi esecutori o vittime di questa legge e, in virtù dello stesso principio inesorabile, quelli che in un certo

²¹ Gozzini, *Le peculiarità dell'universo concentrazionario sovietico*, cit., p. 49.

²² Zaslavsky, *Il nemico oggettivo: il totalitarismo sovietico e i suoi bersagli interni*, cit., p. 31.

²³ H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Brace and Co., 1951; 2ª ed. New York, The World Publishing Company, Meridian Books, 1958; 3ª ed. New York, Harcourt Brace and Word, 1966.

momento erano esecutori, in un altro potevano essere sacrificati. Il terreno perché questo implacabile destino umano potesse compiersi fu preparato attraverso la stretta fusionale della logica deduttiva dell'ideologia.

2. Per lungo tempo il giudizio sul Gulag e sul regime di Stalin ha scontato l'antifascismo e un clima internazionale in cui le fonti delle notizie non sempre erano dirette. Alla fine degli anni Quaranta l'alibi delle scarse informazioni non resse più e Rousset denunciò l'esistenza dei campi sovietici²⁴. A suo avviso la realtà dei campi non era grave perché si soffriva e si moriva, ma perché bisognava viverci. Il sistema dei campi di lavoro, soprattutto i Lager speciali, permise all'uomo di vivere per anni in condizioni di decadenza e di perdita del rispetto di sé. Un paese che si dota di strutture di questo tipo si condanna a una putrefazione morale: disumanizza i detenuti ma al contempo evidenzia la corruzione dello stesso regime. Il mondo concentrazionario volle immunizzare dal contatto con presunti nemici attraverso un loro confinamento anche geografico, ma in realtà attivò un contagio inevitabile. Come accaduto per altri eventi tragici, difficili da nominare, la letteratura è riuscita, più di altri strumenti, a far prendere coscienza della realtà storica e della tragedia umana per via empatica. I tentativi di mettere in dubbio il fatto dell'universo concentrazionario sovietico e la sua centralità nella storia URSS sono tuttora persistenti, specie dopo gli anni Novanta. Inoltre, a differenza di quanto accaduto per la Shoah, non c'è un'attenzione del cinema per questi fatti e non c'è ancora una letteratura transnazionale sul Gulag come dimensione del disumano²⁵.

Perché la letteratura può avere una funzione determinante nell'attivare la memoria e nel riflettere sulla disumanizzazione? Anche in questo caso a supportarci lungo questo sentiero possono

²⁴ M. Flores, *L'Occidente e il Gulag*, in Id., Gori (a cura di), *Gulag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., p. 98.

²⁵ M. Martini, *Il Gulag e la letteratura: storia di un genere mancato*, in Flores, Gori (a cura di), *Gulag. Il sistema dei lager in URSS*, cit., pp. 85-93.

essere le riflessioni di Arendt. Per Arendt la letteratura rappresenta una fonte attraverso la quale è possibile penetrare l'essenza di un fenomeno, nonché gettare una nuova luce sui suoi significati. La narrazione talvolta può rendere manifesta la verità segreta degli avvenimenti più della storia. Non perché descriva o padroneggi con realismo, ma perché la trama degli atti individuali si dota di senso nella lettura retrospettiva dei fatti, quando si patisce il passato una seconda volta nella sofferenza che la memoria è in grado di riattivare²⁶. Per questo motivo, nel distinguere i diversi significati depositati in una parola, l'esperienza storica non andrebbe mai scissa dal supporto di una galleria di opere d'arte, vera e propria miniera per l'immaginazione.

Vi è dunque uno stretto legame tra letteratura, immaginazione ed eventi storici, soprattutto tragici. Il fardello che la storia di eventi drammatici fa gravare su di noi può essere sopportato, secondo Arendt, in virtù del dono di un "cuore comprensivo", che ci permette di continuare a vivere con gli altri in uno stesso mondo. La comprensione ha a che vedere con la facoltà dell'immaginazione, quella che si concentra sull'oscurità del cuore umano e sulla particolare opacità che circonda tutto ciò che esiste²⁷. Quando ci si riferisce all'essenza o alla natura di un fenomeno, come nel caso del totalitarismo, si allude in realtà a un nocciolo intimo che può essere penetrato solo attraverso l'immaginazione, se si è in possesso di una bussola interiore che consenta di orientarsi ponendo le cose alla giusta distanza. La comprensione è dunque alimentata da quell'attitudine a sapersi rappresentare le diverse posizioni in cui il mondo appare. La comprensione di fatti che apparirebbero incomprensibili ad un primo sguardo può essere avviata e alimentata grazie a quella facoltà umana di rappresentare a se stessa esperienze non vissute in prima persona.

²⁶ H. Arendt, *On Humanity in Dark Times. Thoughts about Lessing*, in *Men in Dark Times*, New York, Harcourt Brace, 1968.

²⁷ H. Arendt, *Understanding and Politics (The Difficulties in Understanding)*, in *Essays in Understanding: 1930-1954. Uncollected and Unpublished Works by Hannah Arendt*, cit.

Tuttavia, la capacità di costruire delle immagini mentali, che ci permettono di stare dove non stiamo e raffigurarci mentalmente qualcosa di cui non abbiamo fatto esperienza diretta, non è data una volta per tutte. Lynn Hunt, in un lavoro particolarmente lucido dedicato alla storia dei diritti dell'uomo, ha messo in luce come la capacità di immaginare negli altri sentimenti simili ai nostri possa essere nominata nei termini di empatia. L'originalità del suo studio sta nell'aver colto come questa capacità di identificazione e immedesimazione negli altri, al di là delle differenziazioni sociali, sia alla base della diffusione dei diritti umani e possa avere come collante la letteratura²⁸. Hunt offre una ricostruzione di carattere storico, riferita al XVIII secolo, ma che può esserci utile in questa disamina perché sottolinea come senza un terreno fertile, preparato dalla letteratura, i primi discorsi contro la violazione dei diritti umani sarebbero caduti nel vuoto. Il romanzo ha avuto effetti sui diritti umani perché ha incoraggiato l'identificazione psicologica. La letteratura, mediante la descrizione persuasiva, consente che si possa compiere un salto immaginario nelle vite altrui, immedesimandosi nei sentimenti raccontati. Questa identificazione è veicolo di empatia, fa stare col pensiero e soprattutto con i sentimenti dove non stiamo fisicamente, vale a dire al posto degli altri.

La narrativa apre quindi a una presenza ideale del lettore che si trova coinvolto in una trama sentimentale che lo lega alla società. Questa attitudine all'identificazione e all'empatia le consente altresì di infondere principi. Su un terreno seminato da questo tipo di sentimenti si svilupparono, con tutte le difficoltà che ci sono note, i diritti umani. Letteratura, immaginazione, diffusione di un coinvolgimento empatico si tengono insieme e avviano al sentire gli altri non dissimili. L'uguaglianza può essere appresa attraverso un'esperienza simulata di identificazione alimentata da un coinvolgimento che solo l'immaginazione è in grado di attivare. La forza dell'identificazione immaginaria, del mettersi nel

²⁸ L. Hunt, *Inventing Human Rights. A History*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2007.

corpo degli altri anche se solo attraverso una facoltà, ci è dimostrata in modo inequivocabile da Arendt con un esempio riferito al modo di narrare i terribili fatti della Prima guerra mondiale. A distanza di anni dall'evento e dopo una mole dettagliata di descrizioni che non era riuscita a far sentire realmente quell'esperienza a chi non l'aveva vissuta, la pubblicazione del romanzo *A Fable* di William Faulkner ha mostrato come solo l'arte possa svelare il significato di un evento facendo finalmente esclamare: "Sì, è così che è stato"²⁹. Una trama diventa un vero evento solo quando se ne fa esperienza una seconda volta attraverso quella sofferenza, o sconvolgente emozione, che la memoria sa suscitare quando agisce retrospettivamente.

C'è un effetto tragico in ogni ripetizione dell'evento che fa leva sulle capacità legate al nostro sentire. Le nostre facoltà sensitive e immaginative, come ha scritto Günther Anders, sono elastiche e vanno adeguate ai prodotti, anche nefasti, che la tecnologia consente di realizzare³⁰. Forse una possibile strada per mettersi in cammino verso questa estensione del sentire, non immediata né lineare, è quella che passa per l'arte in senso molto lato. Arendt lo aveva intuito facendo della letteratura e dell'arte un autentico ferro del mestiere del suo filosofare da impiegare per penetrare i significati degli eventi, basti pensare, oltre al richiamo a Faulkner, all'uso di Kafka, Brecht, Conrad, Dostoevskij, per citarne solo alcuni. Ne è una testimonianza ulteriore la cifra stilistica di Levi in *Se questo è un uomo*, opera costellata di richiami letterari nella quale l'autore non si limita a raccontare, ma compie un pacato studio dell'animo umano. È forse la poetica stessa di Levi, unita alle considerazioni etico-filosofiche che attraversano il suo testo, a far esclamare ancora oggi al giovane lettore del suo memoriale su Auschwitz: "Sì, è così che è stato". Si tratta di un'esclamazione silenziosa, tra sé e sé, capace di attivare un dialogo silenzioso con

²⁹ Arendt, *On Humanity in Dark Times. Thoughts about Lessing*, cit.

³⁰ G. Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen, I. Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, München, C.H. Beck, 1956.

se stessi che estende il sentire, ponendo il lettore in una situazione che non ha realmente vissuto ma che può immaginare.

È quanto altresì accade al lettore dei *Kolymskie rasskazy* di Šalamov³¹, racconti che descrivono con stile scarno la realtà dei campi di lavoro della Kolyma – zona particolarmente inospitale della Siberia, ma sede di ricchi giacimenti minerali – e il processo di degradazione dell'essere umano che vi ebbe luogo. Non è scopo di questo contributo discutere degli autori che possono essere annoverati all'interno della letteratura concentrazionaria sovietica. Tuttavia, la statura di Šalamov si rivela nella costruzione di un'opera unica, corposa, ma allo stesso tempo scarnificata dal punto di vista della lingua, nella quale l'io narrante assume molti nomi che danno vita a una molteplicità di racconti³². I racconti assomigliano a cocci di un vaso, frammenti di vita che l'autore, quasi svuotandosi, dispone nelle pagine senza alcuna intenzione di ricomporli in una trama lineare. Šalamov va a fondo quasi chirurgicamente in ogni singolo dettaglio della Kolyma, in ogni singola storia, senza fornire bussole al lettore disorientato, il quale non sa con esattezza se la storia avrà un seguito o se il binario si interromperà, come in una delle immagini di Kizny della *Via morta*, emblema dell'insensatezza totalitaria.

La Kolyma è la dimensione imperante della morte, dei detenuti arrivati al capolinea che hanno fatto già esperienza di una prematura morte del sentire. Šalamov parla di ottusità spirituale, gelo che penetra nelle anime degli uomini, perché nella Kolyma i sensi si erano congelati, rattrappiti (Levi scrive di uno spegnimento dell'anima che precede la morte anonima). Si tratta di un'analisi che ha più di un tratto in comune con quell'indagine della psiche e del disumano, che Levi condusse prima in *Se questo è un uomo* e poi ne *I sommersi e i salvati*. Al centro degli scritti dei due autori incontriamo una descrizione attenta, non enfaticizzata, della disumanizzazione e dell'ottundimento spirituale. Quella di Šalamov

³¹ V.T. Šalamov, *Kolymskie rasskazy*, London, Overseas publications interchange, 1978; tr. it. *I racconti di Kolyma*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1999.

³² Martini, *Il GULag e la letteratura: storia di un genere mancato*, cit., p. 92.

è una lunga e implacabile discesa agli inferi scandita dalla sottrazione. Nel campo la condizione umana perde progressivamente il suo statuto ontologico per essere immiserita a mera aderenza al corpo e ai suoi bisogni, come Lévinas aveva intuito riflettendo sull'essenza dell'hitlerismo³³. Nelle disumane condizioni climatiche e di lavoro, quando freddo, fame, "norma lavorativa" da rispettare scandiscono giornate infinite, i legami di solidarietà tra le persone si congelano come le anime. Quando si è ridotti a un mero fascio di reazioni, «nessun legame d'amicizia può nascere con la fame, il freddo e l'insonnia [...] perché ciò accada, perché l'amicizia si dimostri tale bisogna che il suo saldo fondamento sia stato posto prima che la situazione, le condizioni di vita siano arrivate a quel limite estremo al di là del quale nell'uomo non resta più niente di umano e c'è solo diffidenza, rabbia, menzogna»³⁴.

In *Se questo è un uomo*, Levi scrive che le cure materiali così come inquinano ogni felicità pura, allo stesso modo distolgono l'attenzione dei detenuti dalla sventura che li sovrastava frammentandone e minandone la consapevolezza³⁵. Sono proprio i disagi che tengono a galla sul vuoto della disperazione, e Šalamov descrive questo peso ingombrante della corporeità e dei suoi bisogni sottolineando a più riprese come nella morsa del gelo non si potesse pensare a nulla, al contrario si conservava una qualche forza morale agli occhi degli altri fin tanto che si possedeva una forza fisica³⁶. I detenuti dei campi, sia sovietici che nazisti, vivono in prima persona la condizione di incatenamento al corpo di cui parla Lévinas e che precipita la vita spirituale sul mero dato biologico, con tutta la fatalità che questo comporta. Se il peso dell'esistenza grava sull'ineluttabile e originario inchiudamento al corpo, al quale non si può sfuggire, che si tratti di un peso misurato mediante scala razziale o percentuale lavorativa, allora si potrà comprendere come agli occhi degli Stati totalitari

³³ E. Lévinas, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérisme*, «Esprit», 26, 1934, pp. 199-208.

³⁴ Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit., vol. I, p. 24.

³⁵ P. Levi, *Se questo è un uomo*, a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi, 2012, p. 8.

³⁶ Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit., vol. I, pp. 43-44.

uomini forti fossero migliori e più preziosi, più degni di rispetto di uomini deboli.

Levi stesso chiama in causa l'immaginazione dei lettori affinché possano provare a comprendere quel che accadde nei Lager, quando scrive «si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso»³⁷. Della vita o della morte di un guscio vuoto si potrà decidere a cuor leggero in base alla mera utilità se non al caso. Sono varie le espressioni utilizzate da Levi per tentare di farci immaginare un essere umano ridotto ad involucro: guscio, spoglia di un insetto, esercito di larve, danza di uomini spenti. Sono nomi che cercano di descrivere esseri umani ridotti all'ultimo stadio, svuotati interiormente, che andranno a morire con indifferenza (come il caso di Null Achtzehn)³⁸. Per darci i contorni della detenzione Šalamov parla di scarti, scorie, resti di uomini che la miniera scaricava in ospedale o in obitorio³⁹.

Nel racconto di Šalamov compaiono in più circostanze i *dochodjaga*, vale a dire i morituri, detenuti ormai ridotti al lumicino che si trascinano a stento sul posto di lavoro, estenuati dalla fatica e dalla fame⁴⁰. I morituri di Šalamov sono tragicamente analoghi ai mussulmani (*muselmänner*) di Levi, descritti come *uomini in dissolvimento*. Sono figure che, per quanto inglobate dalla folla, restano in una solitudine opaca e la loro scomparsa non lascia traccia nella memoria degli altri. *Dochodjaga* e *muselmänner* rappresentano la cifra del campo totalitario⁴¹. I morituri sono quelli che non hanno accesso alla zona grigia di compromesso, quella dei prominenti, dei criminali, di chi impara altre scale di valore. I sommersi, i soccombenti hanno eseguito gli

³⁷ Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 19.

³⁸ Ivi, p. 33.

³⁹ Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit., vol. I, p. 152.

⁴⁰ Ivi, p. 45.

⁴¹ Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 76.

ordini alla lettera, scendendo il pendio della morte senza resistenza fino a toccare il fondo. La loro stanchezza è una morte dell'anima, una morte sociale che li condanna all'invisibilità e all'insignificanza.

La lezione che i campi di annientamento dell'umano ci consegnano è soprattutto morale, come Levi ha evidenziato ne *I sommersi e salvati*. Si tratta di tragici laboratori la cui tensione estrema accresce le fila di persone grigie pronte al compromesso e alla collaborazione. La loro analisi oltrepassa le circostanze dello sterminio e guarda dunque all'ambiguità umana. Gli ordini mortiferi si alimentano di piccole e grandi complicità di chi serve un regime, dei subordinati, di chi acconsente perché al suo posto potrebbe farlo qualcun altro. Anche Šalamov scrive che nel Lager il detenuto impara la piaggeria, la menzogna, bassezze di ogni genere, piccole e grandi⁴². Le sue barriere morali sono state messe da parte e se mai dovesse riacquistare la libertà si renderebbe conto di come ogni suo interesse si sia ridotto e immiserito.

Levi e Šalamov sono un esempio tangibile di come la letteratura possa essere un esercizio prezioso per estendere la capacità immaginativa. I loro scritti consentono di *sentire* il significato profondo di quei fatti, anche se attraverso il lamento della memoria. È Šalamov a scrivere che la prosa del futuro deve avere qualcosa di diverso dal passato dopo questi eventi⁴³. E aggiunge che la letteratura ha bisogno di *attendibilità* per avere forza, per suscitare quell'empatia capace di far esclamare al lettore: "Sì, è così che è stato".

⁴² Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit., vol. I, p. 179.

⁴³ Ivi, p. 120.

Lanfranco Di Genio

La subdola utopia

Non abbiamo voluto sapere del Gulag, non abbiamo voluto vederlo, abbiamo creduto alla propaganda, che definiva gli arrestati “nemici del popolo”. Li odiavamo. Andavamo nelle strade con i cartelli “Morte ai cani trozkisti”. Gridavamo alle riunioni, reclamando la pena di morte. Eravamo una massa.

Sergej Kovalev, ex detenuto della Kolyma, difensore dei diritti umani in Russia, membro della Duma

Venticinque anni fa, nel 1989, tra lo stupore e l'incredulità generale, crollava, accartocciandosi su se stesso, senza spargimento di sangue, il Muro di Berlino e con esso, nel corso dei mesi successivi, i vari regimi comunisti dell'Europa dell'Est, sino poi alla caduta definitiva del regime sovietico nel 1992. Fu un susseguirsi di piccole pacifiche rivoluzioni a cui assistemmo, attoniti, noi occidentali, e che a stento riuscivamo a comprendere nella loro reale portata epocale, tanto più che tutto ciò avveniva nel frastuono del bicentenario della rivoluzione francese, sull'onda di quel movimento terzomondista che aveva caratterizzato gli anni '70 e '80, e allo stesso tempo a pochi mesi dell'orrenda strage di Tienanmen. Da questa parte del Muro, l'universo comunista, tranne per una ristretta cerchia di persone, rappresentava, a causa della mancanza di contatti diretti e d'informazione, un enigma, una nebulosa, in cui, da una parte, si continuavano a proiettare utopie, speranze e sogni di una società ideale, mentre dall'altra

circolavano – e circolano ancora adesso – i soliti aneddoti e luoghi comuni riguardanti il reperimento dei beni di consumo di cui noi abbondavamo. La questione dei diritti umani e della natura repressiva del regime comunista, allora come adesso, veniva messa in secondo piano, oscurata, a volte persino sbeffeggiata. Quei pochi dissidenti che riuscivano a comunicare con l'esterno venivano visti con sospetto, dipinti come reazionari, dunque poco attendibili, dal momento che scardinavano i presupposti di una possibile alternativa al modello di società occidentale.

Aleksandr Solženicyn, nonostante il Premio Nobel per la letteratura, subì, sin dal principio una subdola campagna denigratoria, in perfetto stile sovietico, tesa non tanto a smentire le agghiaccianti verità riguardo alla macchina repressiva comunista costruita attraverso la creazione dei Gulag, che lo scrittore, ex detenuto, rivelava al mondo nella sua opera magna *Arcipelago Gulag*, quanto piuttosto a screditare l'uomo, a umiliarlo intellettualmente e moralmente, dipingendolo come un individuo bieco, retrogrado, reazionario e bigotto nazionalista russo, viscido residuo della Russia zarista. Questa è l'immagine deformata che ne diede la stampa dell'intelligenza di sinistra italiana e occidentale, a parte alcune eccezioni, per attenuare l'impatto delle scandalose rivelazioni sul sistema repressivo comunista e le sue innumerevoli violenze. La capillare e oliata macchina della propaganda sovietico-comunista e la sua schiera di servitori ligi al partito (e di innumerevoli simpatizzanti di sinistra) disseminati in svariati paesi era sempre in grado di sabotare sistematicamente le rivelazioni che avrebbero nuociuto alla sua causa, al sogno menzognero che voleva incarnare, la liberazione dell'umanità dall'oppressione, dallo sfruttamento e dall'ingiustizia.

Di conseguenza, *Arcipelago Gulag*, che rivelava al mondo gli orrori dell'universo concentrazionario sovietico, non ottenne, almeno fino agli '90 il riconoscimento e la diffusione che meritava. Denigrando l'uomo si era riusciti a screditare l'opera, senza però negarne il contenuto. Leggendola si sarebbe scoperto che il tanto vituperato scrittore era stato un fervente comunista che aveva però commesso l'errore di criticare il grande Stalin perché

mandava al macello i suoi soldati, senza curarsi della perdita di numerose vite umane. Questo inutile massacro, Solženicyn l'aveva visto con i suoi occhi al fronte, dove si era guadagnato i gradi di tenente per il suo coraggio e la sua bravura.

Del resto, sin dagli albori dell'era comunista, in virtù di questo sogno che non doveva mai essere infranto, tutti i tentativi di denunciare la natura criminale del sistema comunista – per come lo si stava costruendo e imponendo – erano in gran parte falliti.

Il libero e democratico mondo occidentale, a parte gli anticomunisti tradizionali di “destra”, si è quasi sempre comportato da complice servendo molto spesso da cassa di risonanza per la propaganda comunista. Neanche grandi intellettuali, come per esempio lo scrittore francese André Gide con il suo *Retour de l'U.R.S.S.*, pubblicato nel 1936, o l'opera del dissidente croato Ante Ciliga scampato alle prigioni sovietiche, che pubblicò nel 1938, a Parigi, *Nel Paese della grande menzogna*, riuscirono a scalfire la fede dei militanti e, soprattutto, il muro di omertà e di menzogne che, con un'abile e subdola propaganda, si stava costruendo intorno al regime sovietico.

D'altronde la maggior parte degli intellettuali di sinistra occidentale, a parte qualche lodevole eccezione, ha sempre avallato e addirittura difeso “per amore della causa” il modus operandi comunista.

È questo il solco su cui si è trascinata, nei paesi occidentali, la storia sovietica, e più generalmente quella del comunismo reale fino alla sua caduta alla fine degli anni '80: una storia costellata da una coltre di velato silenzio, di tiepide denunce, a volte di brusche e traumatiche separazioni (o espulsioni), di tortuosi ripensamenti, di un lungo logorio politico intellettuale per tentare di giustificare e negare la realtà, la verità di un sistema brutale, violento e criminale. Una supponente fede in una propria superiorità morale ed intellettuale ha impedito che si accettasse l'esistenza di chi si opponeva alla dittatura e alla violenza comunista. In virtù della vittoria sul nazismo appariva quasi sacrilego riconoscere un diritto morale alla resistenza al comunismo. Chi si

oppone non può essere che un lurido fascista, o un meschino borghese o un bigotto clericale.

La stessa reazione s'innescò allorché scoppiò, alla fine degli anni '70, la grande rivolta degli operai dei cantieri navali di Danzica in Polonia, guidati dal leader Lech Walesa. Essi reclamavano il diritto di sciopero e di fondare un libero sindacato dei lavoratori in un paese il cui governo comunista si definiva, quasi fosse una monarchia assoluta del Settecento, il vero, unico e "assoluto" rappresentante degli operai e dei lavoratori. Si trattava di un'eventualità inconcepibile.

Inoltre, l'elezione di un papa polacco in Vaticano, fece subito scattare la consueta propaganda anticlericale. Ma i tempi erano cambiati e, pur senza accorgercene, sia a Ovest che a Est, i regimi comunisti dell'Europa dell'Est stavano implodendo. Le crepe venivano a galla e la forza del movimento polacco Solidarność non poteva essere denigrata e deformata con la solita campagna diffamatoria che aveva funzionato così bene per decenni. Chi resisteva e si opponeva al regime comunista erano gli operai, i poveri operai delle fabbriche "socialiste", i quali reclamavano diritti che non avevano e migliori condizioni di vita. Insieme agli operai resistevano e si opponevano tutti i cittadini polacchi che pretendevano la fine del regime, del partito unico comunista e la nascita della democrazia.

Fu fondata una rivista clandestina «Dementi» (che significa Smentire) per informare la popolazione e smentire la propaganda e le menzogne del regime che, nel frattempo, sotto la guida del generale Jaruzelski aveva varato delle leggi eccezionali per tentare di contenere la rivolta.

La resistenza di Solidarność seppe varcare i confini della cortina di ferro e trovare finalmente quella solidarietà necessaria anche in Europa occidentale, quella solidarietà che era loro mancata per decenni.

La finzione grottesca del socialismo reale in quanto patria dei lavoratori, non poteva durare ulteriormente. Quella tragica impostura, che aveva abbagliato e ingannato per decenni milioni di persone in tutto il mondo aveva ormai le ore contate. Non

si poteva più continuare a “fingere e mentire” spudoratamente attraverso la propaganda e la repressione dei cittadini. Il fallimento era sotto gli occhi di tutti, a parte qualche coriaceo stalinista che credeva ancora nelle doti purificatrici delle purghe e della selezione sociale.

La finzione e la menzogna sono state delle caratteristiche peculiari del sistema comunista. Fin dalla nascita mentire, nascondere e reprimere sono stati gli assi portanti per il mantenimento e il consolidamento del potere.

Fondato ideologicamente sull'interpretazione marxista della storia (la storia dell'umanità è la storia della lotta di classe), dopo l'ascesa al potere, la persecuzione spietata dei nemici diventò uno degli obiettivi principali del gruppo dirigente bolscevico-comunista, letteralmente pervaso dalla legittimità della violenza rivoluzionaria, una fobia che lo accompagnerà nell'arco di tutta la sua esistenza, con la creazione sistematica (e la convinzione ideologica) del nemico onnipresente da perseguire (nemico di classe, nemico del popolo, trozkista, borghese, sabotatore, spia ecc.). Una prassi che ha spinto il regime, guidato, negli anni cruciali del suo consolidamento, da un uomo spietato e sanguinario come Stalin, ad incrementare l'uso della violenza contro i propri cittadini, umiliandoli, assassinandoli o arrestandoli e deportandoli a milioni ai lavori forzati nei Gulag, e riuscendo a forgiare pian piano una società paralizzata dal terrore.

L'attore russo Lazar Vieniaminovic Szeriševskij, arrestato al fronte nel 1944, all'età di 17 anni, e deportato nei Gulag in quanto figlio di un nemico del popolo, in un'intervista al fotografo polacco Tomasz Kizny, evocando gli anni delle grandi repressioni, assassini e deportazioni, che durarono fino alla morte di Stalin, afferma che «tutto il paese recitava». Un simbolo drammatico di questa tragica finzione erano gli spettacoli teatrali organizzati nei Gulag per lo svago degli ufficiali, dei comandanti e di tutto il personale “libero” che lavorava nei campi.

Per quella gente– racconta L.V. Szeriševskij –, che viveva oltre il circolo polare e crepava di noia e nostalgia, che ogni tanto trovava un po' di sollievo nel bere, il teatro era un punto luminoso nella loro assai poco luminosa vita – la prego di capire – anche loro erano strappati alla vita normale. Pur trovandosi dall'altra parte della barricata quel distacco – sebbene sembri strano e paradossale – ci avvicinava. Quando eravamo nella baracca loro urlavano, ci malmenavano, ci potevano chiudere in cella di rigore, ma seduti in platea ridevano e ci applaudivano. Noi! I prigionieri. Allora noi non solo non sentivamo l'angoscia, ma provavamo una strana sensazione di potere sui cuori di quella gente. Nella baracca lui è padrone della mia vita, del mio destino, del mio corpo, ma qui, in teatro – io ho potere su di lui, lo costringo a ridere e a piangere.

Il teatro del campo era un mondo assurdo. Un mondo rovesciato come un'immagine allo specchio, nel quale esisteva una gerarchia separata di valori e un proprio sistema di riferimento. Il fatto è che molte persone, non solo gli artisti e non solo nei campi, ma in tutto il sistema, crescevano in condizioni di mancanza di libertà e non immaginavano nessun'altra possibilità di relazione sociale, o la immaginavano solo teoricamente. Erano imprigionati dentro. Non capivano che il lager è una specie di “matrioska” russa, una gabbia dentro un'altra gabbia.

Tutto il paese recitava, suonava per Stalin e i suoi collaboratori, che tenevano la Russia in una stretta di ferro. Lei crede che per Stanislavskij fu così facile mettere in scena Bulgakov? Dovette implorare il permesso di Stalin.

In verità il fatto è che, ancora prima dell'arresto, a molta gente del mondo artistico venivano tarpate le ali. Prima dell'arresto erano già in quel punto di collisione, di conflitto in cui non si poteva più parlare di alcuna libertà creativa. Ad esempio Mejer'hold. Già allora recitavano davanti ai loro carnefici. Per esempio al Cremlino, per la direzione stalinista. Erano dominati dalla convinzione che fosse una grande fortuna poter recitare davanti ai vertici stalinisti, e inoltre per quelle rappresentazioni erano molto ben pagati. E quando finivano nei campi continuavano a servire quello stesso sistema, che allora si mostrava nella sua forma del tutto palese e brutale.

Ma a quello – dentro di sé – erano già preparati¹.

Di conseguenza, la caduta improvvisa del Muro di Berlino, con le coorti di cittadini dell'ex DDR, a cui vennero regalati 100 DM perché andassero a fare shopping a Berlino Ovest, servì a

¹ Intervista del fotografo polacco Tomasz Kizny, autore della mostra fotografica *Tomasz Kizny, Gulag*, pubblicata nel numero della rivista BZ1999 «La Lunga Ombra del Gulag», novembre 2005.

rinforzare la tesi economicista, più comoda e riduttiva, e tutto sommato neutrale, a danno ancora una volta della questione spinosa della violazione dei diritti dell'uomo, con il suo corollario di vessazioni, ricatti e umiliazioni quotidiane. Basti pensare alla semplice libertà di movimento che noi diamo per scontata. I cittadini sovietici e dell'Est, per circolare all'interno del proprio paese dovevano essere in possesso di un passaporto interno e di un apposito permesso da parte della polizia, mentre per espatriare occorreva addirittura un visto d'uscita. Ci rendevamo conto del pericolo che correvano quei berlinesi dell'Est, che quella notte del 9 novembre del 1989 aprirono la breccia, sfidando le forze di polizia? Essi, dal canto loro, sapevano quanto potente e spietata potesse essere la macchina repressiva comunista. Erano consci del pericolo e dei rischi che correvano; le immagini dei carri armati a Budapest, Praga, Varsavia e Pechino scorrevano nelle menti di tutti. Sia a Pechino che a Berlino ci si batteva, rischiando la vita, per la democrazia e la libertà e non per un paio di blues jeans o una bottiglia di coca cola. Questa interpretazione parziale ha certamente pesantemente condizionato i rapporti tra Europa occidentale e orientale, impedendo inoltre un'adeguata riflessione e conoscenza di un'esperienza politica, non solo semplicemente fallimentare, ma assolutamente e spietatamente distruttiva. È in questo senso che la ricostruzione della complessa storia del Gulag come sistema, come elemento costitutivo – e quindi non come devianza o tradimento – e fondante della società socialista e come specchio della società “libera” comunista – quasi come anticamera del Gulag –, serve a svelare i tratti e la natura intrinsecamente repressiva e diabolica del regime e dell'ideologia comunista, che per decenni è stata abilmente occultata dalla propaganda, dalla connivenza di tanti intellettuali, dalla malafede dei leader dei partiti comunisti occidentali, dall'isolamento della comunità socialista dal resto del mondo e non per ultimo dalla refrattarietà di tanti militanti comunisti a recepire i messaggi, le verità, che ogni tanto giungevano dalla patria socialista.

Ma soprattutto ci si è avvalsi, sin dall'origine, dell'accettazione, e in certi casi persino amore, di quella logica dell'inevitabile violenza rivoluzionaria, il cui terreno era stato preparato da tempo: nessuna

rivoluzione può avvenire pacificamente, senza spargimento di sangue.

Nessuno o quasi si era accorto di quanto spaventose potessero essere le conseguenze. Ciò lo si desume dai racconti e dalle testimonianze di quei sopravvissuti che hanno avuto il coraggio di fare il proprio *mea culpa*. È solo nei Gulag che si resero conto della natura criminale del comunismo e del marxismo leninismo.

Con quanta onestà morale ed intellettuale Jacques Rossi ex agente del Komintern, condannato a 10 anni di Gulag, incontrando un vecchio kulako che gli racconta la storia della sua persecuzione, si ricorda di come, nel lontano 1932, mentre viaggiava in Europa occidentale per conto del Komintern, con quanta superficialità aveva snobbato le notizie riguardanti la persecuzione dei kulaki e solo adesso ne prova profondamente vergogna:

Siamo nel 1940, in uno degli innumerevoli campi di lavoro forzato dell'enorme impero del Gulag. Lui, Nikanor, è al nono anno. Per quello che mi riguarda, non è che il terzo. Giovane comunista francese, sto iniziando a liberarmi delle illusioni marxiste e leniniste, ora che sono di fronte alla realtà sovietica, come il Gulag la mostra e, soprattutto, dopo aver conosciuto le migliaia di biografie dei miei compagni di detenzione, che provengono da tutti gli strati della società sovietica. In quanto a Nikanor, è un vecchio contadino russo, figlio di genitori servi, testimone della rivoluzione del 1905 e di quella del febbraio 1917, come del colpo di stato dell'ottobre 1917; non ha mai coltivato illusioni. Sto ad ascoltarlo. Parla piano, con una voce monotona, senza enfasi. Si limita a elencare una lunga serie di fatti. Quasi un verbale. È da un bel po' che lo sto ascoltando, e sono stupefatto.

«Il primo è morto due o tre ore dopo essere venuto al mondo, l'altro ha resistito sino al mattino successivo».

Nikanor parla dei gemelli nati nel 1931 in un vagone merci. Si trattava dei suoi due ultimi figli. Il vagone faceva parte di un lungo convoglio che stava trasportando verso una destinazione sconosciuta qualche centinaio di famiglie, dei contadini riconosciuti come «kulaki». Ciascuna famiglia era dovuta partire al completo, dai poppanti ai nonni infermi. Compresa le donne incinte. Dei militari armati avevano circondato il villaggio e il commissario aveva dato l'ordine ai contadini di raccogliere tutto quello che potevano. Ciò che era rimasto – terre, case, bestiame, mobili, vestiti, attrezzi, e così via – era divenuto proprietà del kolchoz. Senza alcun indennizzo.

Il racconto di Nikanor che prosegue con il tono distaccato di un cronista, mi provoca conati di vomito. Di colpo, alcuni ricordi tornano in superficie [...] Era capitato ben prima dell'inizio della mia carriera di prigioniero del Gulag, clandestino per il Komintern, stavo compiendo una missione in qualche parte dell'Europa occidentale. I giornali locali avevano pubblicato un articolo impressionante sulla collettivizzazione in Russia. Ed ecco che sento gli stessi racconti per bocca del vecchio Nikanor. Lì per lì, mi chiedo addirittura se non abbia letto quei giornali. Ovviamente, all'epoca avevo rifiutato, indignato, quella ignobile calunnia ai danni della prima nazione operaia e contadina del mondo. Mi ricordo che anche i borghesi più onesti, in quel periodo, non riuscivano a crederlo. Più o meno, diciamo in passant, come l'incredulità dell'opinione pubblica mondiale, nel 1943, rispetto alle prime informazioni sui forni crematori nazisti.

È proprio così, ho collaborato a tutto questo? È una cosa dolorosa da ammettere. Ancora oggi, provo una terribile vergogna².

Lo stesso Solženicyn a più riprese si vergogna della propria passività di fronte alle angherie a cui aveva assistito quando era ancora un uomo “libero”.

Non tutti si vergognano, ma addirittura accettano e tentano di giustificare la loro detenzione. Nel racconto *La Fede dello Stalinista* sempre Rossi ci riporta un caso più unico che raro, in cui un deportato, comunista e stalinista convinto, nonostante gli anni di detenzione, le vessazioni e i colpi subiti, ancora non si capacita della tragedia che sta vivendo. È profondamente convinto che il suo sacrificio sia il prezzo da pagare per la salvaguardia della patria comunista aggredita dai paesi capitalisti. Un deportato nei lager nazisti non si sarebbe mai sognato di “credere” in una cosa del genere.

Quando mi sono ritrovato in quel carro bestiame – mi confidò un giorno – ho creduto che il Partito avesse deciso di inviare in Estremo oriente dei militanti fidati, con il compito di neutralizzare un complotto organizzato dagli imperialisti giapponesi, e di cui i nostri apparati avevano avuto notizia. Per ingannare i servizi giapponesi, il Partito aveva deciso, nella sua lungimiranza, di condurci laggiù facendoci passare per un comune

² J. Rossi, *I contadini*, in Id., *Com'era bella questa utopia. Cronache dal Gulag*; tr. it. di C. Saletti, introd. di F. Sessi, Venezia, Marsilio, 2003.

convoglio di prigionieri e, per rendere la cosa ancora più credibile, trattandoci come sono trattati i veri nemici del popolo³.

Più inquietanti ancora sono però i racconti di Varlam Šalamov in cui, a tratti, sembra d'intravedere l'ombra di Primo Levi: in entrambi percepiamo la medesima, precisa indagine psicologica dell'uomo in condizioni estreme, su quelle forze oscure che lo sorreggono o non lo sorreggono: «Ad Auschwitz sopravvivevano solo i peggiori, cioè quelli che si adattavano meglio»⁴.

Affamato e inasprito, sapevo che nessuna cosa al mondo avrebbe mai potuto indurmi al suicidio. Proprio allora avevo cominciato a comprendere l'essenza del grande spirito vitale: una qualità di cui l'uomo è dotato in misura superlativa. Vedevo i nostri cavalli sfinirsi, spegnersi [...] il Nord, il lavoro troppo gravoso, il nutrimento troppo scadente, le percosse, ecco cosa li faceva morire; e benché tutto ciò toccasse loro in misura mille volte più lieve degli uomini, essi morivano prima. Fu allora che compresi la cosa più importante, e cioè che l'uomo non è diventato uomo perché creatura di Dio, e neanche perché aveva delle due mani quel dito straordinario che è il pollice. Ma anzitutto perché era fisicamente il più forte e resistente di tutti gli animali, e in secondo luogo perché era riuscito a mettere felicemente al servizio del principio fisico il proprio principio spirituale⁵.

Si tratta della rappresentazione, nuda e cruda, dell'uomo che lotta per la sopravvivenza, per soddisfare i suoi bisogni primari, sfamarsi, dissetarsi, riposarsi, dosare le forze, evitare i lavori pesanti (scaricandoli sul proprio compagno di sventura più debole e ingenuo), al fine di mantenere in vita la scatola corporea, quell'involucro fisico che contiene la nostra anima, il cui dolore viene rimosso, soffocato e coperto da questa lotta spietata per mantenersi in vita fisicamente.

Questa rappresentazione crudele dell'uomo, sperimentata sul terreno, manda in frantumi la sublime concezione umanista e anche religiosa dell'essere dell'uomo, che mette al centro il suo spirito, la sua anima, il suo intelletto, il suo cuore, il senso della

³ Rossi, *La Fede dello Stalinista*, in Id., *Com'era bella questa utopia. Cronache dal Gulag*, cit.

⁴ Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 64.

⁵ V. Šalamov, *Pioggia*, in *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, vol. I, p. 32.

sua esistenza partecipe del destino collettivo dell'umanità, il suo essere "con" gli altri, e quasi disprezza il suo essere puramente corporeo, fatto di carne, sangue e ossa, che per vivere ha bisogno di sfamarsi, dissetarsi e riposarsi. Di fronte alla realtà feroce dei fatti, vissuta e non frutto di finzione letteraria, il nostro idealismo naif nella forza dell'anima, del nostro io interiore ricco, sublime ed eterno, subisce un duro colpo, un vero e proprio pugno nello stomaco.

Ridotto ad uno stato e stadio primo e primitivo l'uomo è innanzitutto un animale se non addirittura il più forte di tutti gli animali.

È interessante notare quanto simile a Levi sia l'approccio narrativo, accompagnato dalla capacità di cogliere l'essenziale dell'animo umano, dello scrittore russo Šalamov, che però, a differenza di Levi, si considerò sempre uno scrittore a pieno titolo. Autore emergente prima dell'arresto, dopo 15 anni di Gulag la sua attività artistica era ormai stata per sempre sequestrata dal Gulag. In entrambi le parole pesano come macigni, in entrambi il medesimo doloroso ricordo che, per la sua carica universale, s'infilza come un ago nella carne viva del lettore: «Ognuno si congedò dalla vita nel modo che meglio si addiceva. Le madri vegliarono a preparare con cura il cibo per il viaggio [...] Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste da mangiare?»⁶.

Ero seduto sulla valigia che, obbedendo all'eterna vanità umana, avevo preso con me quando erano venuti a casa ad arrestarmi. Tutti, tutti avevano con sé degli effetti personali: valigie, zaini, coperte arrotolate [...] Molto tempo dopo mi sarei reso conto che il corredo ideale del detenuto era una sacca di tela con dentro un cucchiaino di legno. Tutto il resto, persino un mozzicone di matita o una coperta è solo un fastidio. Si ha un bel dire, ma almeno il disprezzo per la proprietà privata ce l'hanno insegnato a dovere⁷.

⁶ Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 13.

⁷ V. Šalamov, *Attracco all'inferno*, in *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, vol. II, p. 858.

È del medesimo Uomo di cui si sta parlando. Non ce ne sono “altri” sulla faccia della terra. Per quanto problematico possa essere comparare i Lager nazisti ai Gulag sovietici, è ancora una volta grazie alla letteratura che si possono scoprire, attraverso i drammi, che sconvolgono la e le singole esistenze di uomini e popoli, le analogie, come anche le differenze, che comunque, in entrambi i casi, ci riconducono al nostro essere nel mondo.

Un povero e fragile essere umano in balia degli eventi, letteralmente schiacciato dalla forza della macchina repressiva statale, capace di trasformare il male in lavoro in modo da renderlo umanamente accettabile e sopportabile. Gli arresti, le torture, le deportazioni, le violenze erano dei semplici obiettivi di produzione. Gli uomini erano “pezzi” in balia di funzionari famelici, che svolgevano semplicemente il proprio lavoro. Tra un interrogatorio e l'altro, tra una seduta di tortura e l'altra, racconta Solženicyn, il commissario inquirente si appartava con la propria amante, dopo aver telefonato alla moglie, che quella notte non sarebbe tornato a causa di interrogatori con controrivoluzionari pericolosi. In questo modo s'intascava anche il premio di produzione per le ore notturne. È doloroso constatare come in questo settore la “quota” produttiva sia sempre stata rispettata o addirittura superata. Ciò non avveniva invece in campo economico dove bisognava sempre mentire.

Queste sono le struggenti verità che emergono da quello che doveva essere il paradiso dei lavoratori, la terra dei soviet. Si trattava in realtà di un altro “pianeta” come lo definisce ironicamente Rossi in un suo racconto:

Condotti nelle baracche dopo dieci o dodici ore di lavoro, trangugiamo la nostra brodaglia, la famosa zuppa del Gulag. Sfiniti, ci lasciamo andare sulle assi dei tavolacci. Stretti gli uni contro gli altri come aringhe in barile, ci addormentiamo in men che non si dica.

Instancabile, l'altoparlante ripete con la sua voce roca le sagge parole di Mosca. L'agenzia Tass snocciola le ultime dall'estero: da qualche parte la polizia ha disperso con una brutalità inaudita una pacifica manifestazione operaia, mentre da un'altra un'inondazione ha sommerso interi villaggi, provocando centinaia di morti tra i contadini. Altrove, la giustizia di classe,

agli ordini del Capitale, ha condannato degli operai innocenti alla pena di tre o quattro anni di carcere!

Nella baracca, quelli che ancora non dormono, ascoltano senza nemmeno sognarsi di fare un paragone con la loro situazione. Dei centocinquanta detenuti che ci sono qui, nessuno che se la sia cavata con meno di dieci anni di prigione! E molti ne hanno avuti quindici o venti. Con delle accuse assolutamente false. E, come se non bastasse, siamo stati condannati non da un tribunale, ma in virtù di un semplice arresto amministrativo. Queste vittime della «giustizia di classe», e la stessa speaker che parla da Mosca, per noi sono un altro pianeta! Siamo nel 1940. Dieci anni prima, giovane militante comunista nella Polonia di Pilsudski, mi ero trovato a rispondere delle mie attività clandestine alla giustizia capitalista [...] Contraddittorio, avvocati, arringa del difensore, testi a discarico, quaranta chili di opuscoli come prova di colpevolezza e [...] una pena di nove mesi di detenzione. Ma, è successo veramente? Oggi, nella mia baracca del Gulag stento a crederci. È un altro pianeta⁸.

Su questa terra, dall'estrema punta orientale della Siberia, la famigerata penisola della Kolyma, sino alla calda e temperata Europa occidentale aleggia, insieme ai Lager nazisti, la lunga ombra del Gulag. Un arcipelago che era ed è innanzitutto uno sterminato spazio geografico – di 5.000, 7.000 12.000 km, a seconda di dove si voglia andare – quasi impossibile da raggiungere, se non per intrepidi viaggiatori, come il fotografo polacco Tomasz Kizny o, come nel passato, per i deportati. Chi si addenterà, chi visiterà mai questi luoghi, dove sono seppelliti migliaia di corpi congelati? Forse un giorno, in un secolo migliore, un archeologo ne scoprirà i corpi e chissà, se riuscendo a ricostruirne la storia, capirà mai il perché.

⁸ Rossi, *Un altro pianeta*, in Id., *Com'era bella questa utopia. Cronache dal Gulag*, cit., p. 177.

Gianluca Vagnarelli

Il totalitarismo come ideocrazia

È grazie all'opera di Hannah Arendt e, in particolare, al suo *The Origins of Totalitarianism*, che si è giunti ad una compiuta definizione della categoria di totalitarismo quale forma politica nuova e diversa rispetto ai tradizionali modelli di dispotismo politico¹. Per Arendt, il totalitarismo si struttura nella relazione tra monopartitismo, terrore e ideologia generando una forma di dominio inedita, in grado di penetrare anche sfere della vita precedentemente non investite dal vincolo di subordinazione politica. Se la tirannide era caratterizzata dalla paura, l'essenza del totalitarismo è il terrore².

Il terrore traduce nella realtà la legge inarrestabile del movimento storico dando esecuzione a sentenze di condanna già pronunciate da un tribunale superiore, in tale quadro colpevolezza e innocenza divegono nozioni prive di senso³. Il colpevole è tale solo oggettivamente, in ragione del suo essere ostacolo al dispiegarsi dell'inarrestabile legge del movimento storico, le sue eventuali colpe soggettive sono irrilevanti. Il «nemico del popolo» è un «delinquente senza delitto» per necessità obiettiva, ed è questa condizione a delucidare la passiva rassegnazione con cui molte delle vittime, a differenza dei reali avversari del regime, reagirono

¹ A. Martinelli, *Introduzione* a H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009, p. XV.

² Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 631-632.

³ Ivi, p. 636.

alle condanne loro inflitte⁴. In definitiva, attraverso il terrore si realizza l'oltrepassamento di quelle classiche linee di confine che, nella storia del pensiero politico, avevano tradizionalmente consentito di distinguere tra governi legali ed illegali, legittimi o espressione di un potere arbitrario. Ma se il terrore è l'essenza del governo totalitario, il suo principio d'azione è l'ideologia.

Nel totalitarismo l'idea diviene strumento di interpretazione, spiegazione totale, emancipazione dall'esperienza, processo di deduzione da una premessa assunta come data, messa al bando delle contraddizioni, logica intesa quale processo, abbandono della libertà implicita nella capacità di pensare⁵. È tale binomio di ideologia e terrore ad essere indicato da Arendt, quale elemento caratterizzante le due varianti totalitarie del nazismo e dello stalinismo. Ed è appunto a partire dall'ideologia, e dal ruolo che essa ha svolto nella genesi del male del XX secolo, che affronteremo la nostra breve analisi del fenomeno totalitario.

Una riflessione che vuole indicare nell'ideologia non una giustificazione a posteriori del terrore *ma la premessa alla sua azione*. Per fare questo faremo richiamo allo stalinismo e ad altre esperienze dittatoriali di matrice marxista, talune definite come *post-totalitarie* o *totalitarismi integrali*, per mettere in evidenza il legame intercorso tra la violenza da esse generata e la prometeica volontà di incorporare il reale all'interno di categorie predisposte dall'ideologia. In breve, affronteremo il totalitarismo a partire dal suo carattere ideocratico.

1. *L'ideologia come metafisica del potere*

La scomparsa dell'umano sopraffatto dai dettami dell'ideologia è un tema ricorrente nell'analisi di Václav Havel. Per Havel, nell'attitudine tassonomica propria dell'ideologia, non è la realtà ad agire sulla tesi ma la tesi a strutturare la realtà. Più che dal

⁴ Ivi, p. 68.

⁵ Ivi, pp. 641-646.

reale il potere trae forza dalla tesi e dipende in buona parte da essa. Generalizzando l'esperienza della repubblica socialista della Cecoslovacchia, e facendone un archetipo della sua analisi, egli giunge a definire tale sistema come *post-totalitario* non perché privo degli elementi propri del totalitarismo ma perché totalitario in modo sostanzialmente diverso dalle dittature classiche alle quali, tradizionalmente, è associata la categoria di totalitarismo⁶. Per Havel, tra i caratteri che nei sistemi post-totalitari differenziano il dominio di una burocrazia politica su una società livellata, vi è appunto il possesso di una ideologia che, per la sua strutturazione logica, concisione e facilità di essere compresa, assume la forma di una religione secolarizzata⁷.

Agli erranti che nell'epoca della crisi delle certezze metafisiche ed esistenziali, della perdita di significato del mondo, erano alla ricerca di un senso da attribuire al loro vivere, l'ideologia forniva, scrive Havel, una «dimora accessibile» in grado di rispondere a tutte le domande, un'abitazione mentale confortevole e rassicurante⁸. In cambio essa richiedeva di essere accettata senza condizioni, necessitava la rimozione di ogni attitudine dubitativa, esigeva la messa al bando di coscienza e della responsabilità delegando l'esercizio della ragione a superiori gerarchici nella prospettiva di una identificazione totale tra centro del potere e fulcro della verità⁹. Ma questo processo di «auto-totalitarismo sociale», pur consentendo di attribuire un chiaro senso alla vita, penetra e segna profondamente la condizione umana¹⁰. È in questa fascinazione ipnotica e consolatoria esercitata dall'idea totalitaria che il pensatore ceco individua uno degli elementi cardine del *post-totalitarismo*.

Per Havel, le straordinarie capacità manipolatorie che il potere ha manifestato nei paesi dell'Est europeo dominati dai regimi del socialismo reale non possono essere spiegate soltanto attraverso

⁶ V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano, La casa di matrona, 2013, p. 36.

⁷ Ivi, p. 34.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

il richiamo alla base «fisica» del potere, al monopolio centralizzato e statalizzato di tutte le principali leve di controllo del corpo sociale, ma richiedono la presa in carico di un altro elemento. Il grado di asservimento che questi regimi sono riusciti a produrre è stato anche l'esito di un investimento fatto sulla *leva metafisica del potere*, sul versante delle idee¹¹. La forza dell'ideologia ha rappresentato un meccanismo così perfetto e invasivo di manipolazione dell'intera società in assenza della quale non sarebbe possibile comprendere appieno l'elevata pervasività di tali sistemi. Havel rende efficacemente questo elemento attraverso la metafora di uno zelante ortolano.

Tra la merce esposta nella vetrina del suo negozio un ortolano ha messo in mostra un cartello con su scritto: «Proletari di tutto il mondo unitevi!». Perché lo ha fatto? Perché si ritrova nel contenuto dello slogan? Perché intende realmente sostenere il movimento di unificazione del proletariato mondiale? Per conformismo? Per paura?

Lo slogan, scrive Havel, ha una funzione di segnale, rileva per il valore del suo significante non per il suo significato palese. «A parole suonerebbe così: io, ortolano X Y, sono qui e so cosa devo fare; mi comporto come ci si aspetta che faccia; di me ci si può fidare e non mi si può rimproverare nulla; io sono ubbidiente e ho quindi diritto ad una vita tranquilla»¹². Questo messaggio ha due obiettivi precisi: tenere lontani i delatori che, in mancanza del “giusto” segnale, potrebbero procurare grane all'ortolano ma soprattutto è volto a rappresentare il venditore come un buon socialista agli occhi del potere¹³. Il contenuto semantico del cartello è indifferente al commerciante, ciò che gli preme è essere riconosciuto come qualcuno conforme alla società e ai suoi valori, in linea con il panorama degli imperativi che, anche visivamente, appaiono sugli edifici e lungo le strade contribuendo a rafforzare le basi del sistema.

¹¹ Ivi, p. 47.

¹² Ivi, pp. 37-38.

¹³ Ivi, p. 37.

Ma sin qui il dogma ideologico, per quanto subdolamente ingiuntivo, non si differenzia da una modalità di esercizio del potere di tipo classico, di carattere impositivo. Ciò che rende l'ideologia un sofisticato congegno in grado di garantire l'integrità del potere è un secondo elemento: *il suo offrirsi quale forma nobile di falsa coscienza*. Il segnale che il cartello contiene, scrive Havel, non è rivolto solo ai delatori o ai rappresentanti del potere ma anche alla coscienza del venditore. Esso «[...] aiuta a nascondere all'uomo i fondamenti *infimi* della sua obbedienza e quindi anche i fondamenti *infimi* del potere. Li cela dietro la facciata di qualcosa di *elevato*»¹⁴. Questa maschera edificante è appunto l'ideologia come «mondo dell'apparenza», come richiamo ad un qualcosa di sovrapersonale e disinteressato che consente all'uomo di ingannare se stesso, di considerarsi un essere degno e morale mentre continua a condurre una vita indegna e immorale. L'ideologia è l'alibi che copre la paura, il velo che avvolge il fallimento esistenziale, è un modo illusorio di rapportarsi al mondo capace di suscitare negli uomini la convinzione di essere in sintonia con l'ordine umano mentre rafforzano il sostegno ad un regime disumano¹⁵. L'ideologia opera come «azione esterna», ma al tempo stesso interna, che struttura il potere agendo come suo alibi psicologico, come mezzo in grado di rendere l'uomo vittima e complice del sistema post-totalitario ed è grazie a questo ordine metafisico che l'articolazione fisica del potere può reggersi, rafforzarsi ed esistere¹⁶.

L'ideologia, dunque, come principio di coesione del sistema, non solo dettame del potere ma cardine e cemento in grado di sostenerlo. Ma sino a quando? Se l'ideologia opera come *surplus* del potere fisico, la messa in causa del sistema post-totalitario non potrà che avvenire a partire da un'opera di de-ideologizzazione. Per Havel, solo quando gli uomini sceglieranno di vivere nella verità abbandonando la «pseudovita» cui il post-totalitarismo li

¹⁴ Ivi, p. 38.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 42-43.

condanna, le basi dell'ordine imposto con la forza inizieranno a vacillare. E in tale situazione il dissenso non potrà che assumere la forma del delitto verbale, dell'atto di insubordinazione e di rottura di un patto sociale fondato sulla menzogna¹⁷. È a questo punto che l'avvio di un processo di cambiamento diverrà inevitabile. «La vita nella verità non ha quindi nel sistema post-totalitario solo una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), noetica (rivela la realtà com'è) e morale (è un esempio), ma ha anche una dimensione *politica*»¹⁸. Proprio perché nei sistemi post-totalitari la verità è in grado di svolgere, maggiormente che in altri, il ruolo di fattore di potere, di autentica forza politica, è a partire da essa che una vita autenticamente indipendente, sociale e politica può originarsi ma questo, scrive Havel, implica il radicale rifiuto di continuare a vivere nella menzogna. Per il pensatore cecoslovacco, una delle ragioni che portarono alla sconfitta della primavera di Praga fu appunto il fatto che nelle «questioni ultime» anche il governo Dubcek fu vinto dall'ideologia non riuscendo ad affermare il primato della realtà «pura e semplice» sulla pseudorealtà ideologica, non giungendo mai a liberarsi completamente del «mondo dell'apparenza»¹⁹.

2. *Il totalitarismo come ideocrazia*

Se il richiamo all'analisi svolta da Havel ci ha consentito di mettere in evidenza la funzione di intensificatore del potere svolta dall'ideologia, e del relativo processo di liberazione dal totalitarismo come processo anzitutto di de-ideologizzazione, nel caso della rivoluzione cambogiana l'ideologia si manifesta invece in tutta la sua potenza mortifera. Nella Kampuchea democratica, il nome che la Cambogia assunse tra il 1975 e il 1979, dopo la presa del potere da parte dei khmer rossi, la rivoluzione diviene sogno di purezza nella forma dell'esodo forzato della popo-

¹⁷ D. Badnjevic, *L'Isola Nuda*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 159.

¹⁸ Havel, *Il potere dei senza potere*, cit., p. 55.

¹⁹ Ivi, p. 47.

lazione dalle città alle campagne, ritorno alla vita rurale quale ideale incontaminato di esistenza, comunismo integrale a cui il «popolo nuovo» proveniente dalle realtà urbane avrebbe dovuto essere rieducato, pena la morte²⁰. Un esperimento di trasformazione sociale in senso roussoviano che non ha avuto eguali per rapidità e radicalità con cui è stato condotto e che ha portato, in un arco di appena quattro anni, alla morte, secondo le stime più prudenti, di un milione e mezzo di persone.

A differenza di altri interpreti, Panh considera il crimine contro l'umanità perpetrato in Cambogia non un delitto particolare, da ascrivere, in qualche modo, ad una tradizione di violenza rurale difficile da estirpare o al quietismo generato dall'adesione al buddismo, ma un fatto di valenza universale in grado di delucidare i meccanismi di produzione del disumano messi in pratica anche in altri contesti totalitari²¹. Per questa ragione la sua analisi merita di essere richiamata.

Per Panh un regime politico responsabile di un genocidio come quello cambogiano non può essere semplicemente definito “regime” ma più propriamente uno stato di non *habeas corpus*, una condizione di privazione della corporeità, di deindividualizzazione e scioglimento dell'io nell'organizzazione²². Il richiamo al *totalitarismo integrale* rimanda ad una realtà nella quale tutti gli interstizi vengono occupati dagli imperativi del potere, in cui le logiche del controllo si estendono dalla famiglia al lavoro, dalla scienza alla memoria, dal linguaggio ai sentimenti («Slogan khmer rosso: “Non bisogna avere sentimenti personali”») ²³. Ma nel caso cambogiano l'integralità e la perfezione totalitaria si giustificano anche in ragione del venir meno di ogni confine tra luoghi segregativi e universo sociale. È l'intera società cambogiana, non una parte di essa, ad essere internata e sottoposta al dispositivo rieducativo proprio dei campi di lavoro. Il progetto di

²⁰ R. Panh, *L'eliminazione*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 137.

²¹ Ivi, p. 186.

²² Ivi, p. 55.

²³ Ivi, p. 104.

ingegneria sociale portato avanti da Pol Pot postula una rifondazione e rigenerazione di tale profondità da richiedere l'intervento del dispositivo segregativo non per uno specifico segmento di popolazione ma per il corpo sociale nella sua interezza. I confini di Stato finiscono per coincidere con il perimetro sorvegliato di un immenso campo di internamento. Decisivo, in tale quadro, è il ruolo svolto dall'ideologia.

L'insensatezza e la violenza che dominano le vite di milioni di cambogiani tra il 1975 al 1979 hanno alla loro radice la concezione della rivoluzione quale palingenesi, la convinzione che le idee siano in grado di travolgere tutto, di realizzare l'irrealizzabile attraverso un volontarismo in grado di imporsi induttivamente sulla realtà, dominandola completamente e facendola scomparire. Il marxismo assunto come scienza priva i rivoluzionari di ogni politicità trasformandoli in meri tecnici, in esecutori assimilabili ad ingegneri o medici chiamati ad inoculare idee sane in un corpo sociale malato che deve essere rigenerato. Sta in questi elementi il carattere ideocratico del regime cambogiano²⁴. Il corpo ormai esanime di una giovane donna morta con il figlio in grembo dopo atroci sofferenze ed inutili richieste di aiuto perché nessuno ha osato chiamare al suo capezzale un medico – considerato membro di una classe maledetta –, rappresenta agli occhi dell'autore la vittoria della dottrina che, con i suoi comandamenti, organizza la vita producendo la morte e generando un'esistenza schiava dell'ideologia²⁵.

Dello schematico ideocratico è vittima prima di tutto la vita che è categorizzata, matematizzata e privata della sua singolarità e unicità. Per l'Angkar, il nome che i khmer rossi diedero all'anonima entità statale nata dopo la rivoluzione, non vi sono individui ma «elementi», materia neutra radunata per ragioni pratiche la cui funzione è quella di realizzare l'ideale del popolo unito, omogeneo, fuso in una massa senza nome nella quale l'individuo scompare divenendo inidentificabile. La pressione livel-

²⁴ Ivi, p. 64.

²⁵ Ivi, p. 149.

latrice ed uniformatrice investe la condizione sociale e l'estetica, trasforma il ceto urbano in anonima massa rurale e abolisce i vestiti colorati²⁶. Ai "tecnici" della rivoluzione spetta il compito di depurare questa massa indistinta dai suoi elementi "tossici", di amputarne le parti r se dal morbo della vecchia societ , di fare tutto ci  che   necessario per preservarne l'ideale di purezza ed incontaminazione²⁷. Il genocidio prende le mosse da questo retroterra ideale. I khmer rossi hanno sterminato cinesi, vietnamiti, appartenenti a minoranza etniche ma soprattutto khmer in ragione dello scarto che le loro esistenze rappresentavano agli occhi della norma imposta dalla dottrina.

Accanto alla perdita di ogni politicit  intesa quale capacit  di salvaguardia della pluralit , il totalitarismo integrale cambogiano priva inoltre i rivoluzionari di ogni umanit . L'incapacit , o la non volont  dimostrata da Duch, direttore tra il 1975 e il 1979 del centro di tortura e sterminio S21 a Phnom Penh, di riconoscere *nel dettaglio* i crimini di cui   stato artefice, nasce dalla sua attitudine ideologica, origina da una lingua, che   ancora quella fredda e bellica di Angkar, impregnata di dottrina e priva di rapporti con la realt  empirica degli uomini e delle donne in carne e ossa che sono stati eliminati. Esistenze che, prima di scomparire nelle fosse comuni, si sono dissolte nei concetti dei loro aguzzini²⁸. Duch non riesce a parlare di ci  che ha fatto, a nominare la tragedia del suo popolo, perch  l'astrazione ha annichilito i suoi sensi. L'ideologia lo ha distaccato «in maniera duratura e mostruosa» dal consorzio umano²⁹. A forza di "estrarre" dagli esseri umani gli elementi utili alla loro categorizzazione ideologica, egli ha perso la capacit  di coglierli nella loro singolarit , nella loro individualit  irriducibile ai concetti, nel loro portato di sofferenze e di morte.

²⁶ Ivi, p. 63.

²⁷ Ivi, p. 136.

²⁸ Ivi, p. 186.

²⁹ M. Djilas, *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, Bologna, il Mulino, 1971, p. 164.

Il caso della Kampuchea democratica mostra, forse meglio di altri sistemi totalitari o paratotalitari, come in un contesto nel quale la politica assuma tratti pantoclastici il terrorismo rivoluzionario trovi nell'ideologia non una giustificazione a posteriori dei crimini ma il *primum movens* della sua azione³⁰. Se un determinismo sovrintende lo svolgimento della storia, le catastrofi hanno il senso del prometeico realizzarsi della rivoluzione, del sacrificio inumano, ma necessario, per la conquista dei beni superiori. In tale prospettiva, il carattere escatologico del marxismo sarebbe portatore di una concezione evoluzionistica della rivoluzione per la quale la società futura deve maturare in seno a quella presente alimentando in tal modo una fede romantica nella positività degli sconvolgimenti³¹. Una sacralizzazione della politica che assume i tratti del fanatismo religioso implicando l'accettazione di un male provvisorio in vista di un bene più grande, di un male generato da mezzi che vengono purificati da fini a cui essi sono orientati³².

È il valore assoluto attribuito al fine ultimo a spiegare il desiderio di rendere, con l'ammissione di colpe mai commesse, un ultimo servizio al partito prima della morte. L'assurdità delle accuse e le confessioni estorte attraverso la tortura nei sotterranei della Lubianka può acquisire, anche agli occhi delle vittime, un senso se ricondotta nella logica implacabile della necessità storica, di un storia che non conosce causalità o imprevisti facendo dell'inumano un mezzo per raggiungere l'umano per eccellenza. Nell'ultima lettera scritta a Stalin prima della morte a cui era stato condannato dopo un processo farsa, Bucharin, teorico marxista e dirigente di primo piano dell'Unione Sovietica, scrive: «Non sono nato ieri e so che i grandi piani, *le grandi idee* e i grandi interessi *vengono prima di tutto*, e sarebbe meschino porre la questione della mia persona sullo stesso piano dei compiti storici e mondiali

³⁰ A. Orsini, *Anatomia delle brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 50.

³¹ R. Aron, *L'oppio degli intellettuali*, Torino, Lindau, 2008, p. 76.

³² Orsini, *Anatomia delle brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, cit., p. 69.

che gravano anzitutto sulle tue spalle»³³, terminando la lettera con parole di «sconfinato amore» per la causa e per il partito.

Tanto nel regime di terrore staliniano quanto in quello instaurato in Cambogia, l'eliminazione del nemico diviene atto amministrativo di una ragione già scritta attuandosi nella forma dell'uccisione del pensiero impuro. E il livello di penetrazione e di condizionamento delle coscienze esercitato dall'ideologia trova la sua manifestazione paradossale nel conflitto, che si palesa in molte delle vittime, tra istinto di autoconservazione e salvaguardia di un ordine sociale che esse stesse avevano contribuito ad edificare, e per il quale avevano accettato di divenire, a loro volta, carnefici. Tanto nei carnefici quanto nelle vittime l'assolutismo della fede si trasforma in relativismo morale.

3. *La violenza dell'astrazione*

Un'indagine che volesse approfondire il carattere ideocratico del totalitarismo richiederebbe un serio approfondimento del rapporto che, nella tradizione filosofico-politica, vi è stato tra astrazione e costruzione dell'ordine sociale. Un esame che non è possibile svolgere in questa sede, ragione per cui ci limiteremo solo a qualche breve cenno.

In tale prospettiva, il totalitarismo non andrebbe interpretato come patologia ma come disvelamento di contraddizioni insite nella storia filosofica e politica della modernità. In particolare, è a partire dalla rottura machiavelliana con la tradizione platonica fondata sulla giustizia e sulla virtù che andrebbe rintracciato l'affermarsi di una razionalità politica rispondente non più alle regole della morale ma a quelle della necessità³⁴. Muovendo da questo strappo, e dal problema emergente nel pensiero politico moderno

³³ L. Jurgenson (a cura di), *Lettere al boia. Scrivere a Stalin*, Milano, Archinto, 2011, p. 93, corsivi miei.

³⁴ M. Terestchenko, *Le «moment machiavélien»*, Preface a Id., *Leçon de philosophie politique moderne. Les violences de l'abstraction*, Paris, PUF, 2013, p. 2.

di come garantire l'ordine politico messo in pericolo dall'incostanza della fortuna e dall'egoismo degli uomini, si assiste ad una divaricazione tra due tradizioni di pensiero³⁵.

L'una pensa il corpo sociale come comunità, l'altra come aggregato di individui che perseguono propri interessi egoistici; la prima considera i cittadini uniti gli uni agli altri nella totalità dello Stato e della nazione, l'altra li assume come soggetti privati che collaborano per ragioni prettamente egoistiche; l'una è orientata alla tutela dei diritti individuali e assertrice di processi di riforma graduale, l'altra sostiene la necessità di rifondare la società politica secondo la logica della *tabula rasa*³⁶. È nella degenerazione di questa seconda tradizione che andrebbero individuati i prodromi di quelle che Terestchenko ha definito le violenze dell'astrazione.

Il conflitto tra la costruzione razional-legale dello Stato e le fondamenta di una nazione intesa come comunità sostanziale in *ethos* ed *ethnos*, la mentalità evolucionistica delle filosofie della storia, il volontarismo soggettivistico proprio del razionalismo moderno, la progettualità e l'artificialità politica insite nella modernità, porrebbero l'individuo a signore unico della realtà spingendolo ad ipostatizzare l'idea in comunità politica³⁷. Per Terestchenko, la tradizione politica che va da Spinoza a Rousseau, dai rivoluzionari dell'Ottantanove ai positivisti del XIX secolo, sino ai marxisti, pur nella diversità talvolta radicale delle rispettive posizioni, sarebbe accomunata da questa volontà di organizzare la società come artificio umano generato dalla ragione³⁸. Ma un ordine politico che volesse inverare il progetto cartesiano di fondazione razionale del reale, della platonica ricerca della città come opera d'arte, rischierebbe di condurre alla violenza esercitata in nome della verità supposta di principi puramente speculativi e astratti. Sarebbe in particolare il desiderio di realizzare

³⁵ Ivi, p. 16.

³⁶ Ivi, p. 18.

³⁷ S. Forti, *Le figure del male*, in Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 37-39.

³⁸ Terestchenko, *Le «moment machiavélien»*, cit., p. 3.

l'unità organica del corpo sociale, la società come Uno, a portare in sé le avvisaglie del terrore e dell'annientamento della libertà³⁹.

Per Forti, se con una sola frase si dovesse riassumere l'essenza del totalitarismo, si dovrebbe dire che esso è consistito nella manipolazione della datità sino a farla scomparire nella sussunzione di un'idea assunta come premessa indiscussa, logica generatrice di una dinamica annientatrice di qualunque realtà, fisica o biologica, effettivamente, o anche solo potenzialmente, in grado di contraddire l'assunto di partenza⁴⁰. I processi di Mosca riescono nel loro intento di delegittimazione delle vittime proprio perché mettono in scena, con valenze fortemente pedagogiche, lo scontro ideale tra rivoluzione e controrivoluzione occultando in tal modo il conflitto di potere interno al partito bolscevico⁴¹. In tale simbolismo, ammettere la dignità politica delle posizioni degli accusati avrebbe significato ammettere la possibilità che il socialismo, *come dottrina* prima che come Stato, potesse essere distrutto. È contro tale pericolo che interviene la disumanizzazione delle vittime che, nelle parole del procuratore Visinsky, prende la forma dell'animalizzazione (gli accusati come «cani rabbiosi») rendendo meno problematica la successiva eliminazione di coloro che non sono oramai più da considerarsi uomini.

Benjamin Constant ha indicato nella vittoria dell'*esprit d'abstraction* l'origine della tirannia dei tempi moderni, in quella logica unificatrice e generalizzatrice che inghiottendo all'interno di categorie omnicomprensive l'intero universo sociale immola gli esseri reali agli esseri astratti. L'astrazione verso l'uomo nuovo trova così il suo contraltare nell'astenia della vita. Al contrario, ci avverte Constant, è difendendo i diritti delle frazioni che si difende la nazione tutta intera e, con essa, la condizione umana⁴².

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Forti, *Le figure del male*, cit., p. 39.

⁴¹ N. Werth, *La Terreur et le Désarroi. Stalin et son Système*, Paris, Perrin, 2007.

⁴² B. Constant, *Principes de politique*, Paris, Guillaumin, 1872.

Darius Juodis

I partigiani lituani e ucraini nella lotta e nella prigionia

La maggioranza dei prigionieri politici lituani nei campi di lavoro del Gulag faceva parte della resistenza antisovietica. Si trattava di ex-partigiani, loro messaggeri, persone che li supportavano o sospettate di averli aiutati.

In Lituania la resistenza armata antisovietica ebbe inizio alla fine dell'estate del 1944. L'Armata Rossa invase il territorio lituano nel tentativo di forzare la ritirata dell'armata tedesca e all'invasione fece seguito l'insediamento del governo sovietico. La prima invasione sovietica risale al giugno del 1940 mentre nell'agosto del 1940 la Lituania fu incorporata all'Unione Sovietica in seguito all'accordo con la Germania, il cosiddetto Patto Molotov-Ribbentrop. I protocolli segreti del patto dividevano le sfere di influenza in Europa dell'Est tra nazisti e sovietici. I tre stati baltici (Lituania, Lettonia, Estonia), la Bielorussia occidentale, l'Ucraina occidentale e altri territori finirono sotto l'influenza sovietica. Il versante sovietico iniziò ad implementare i propri piani nei confronti degli stati baltici nell'ottobre del 1939 e nel giugno del 1940 intraprese l'azione finale tesa all'incorporazione di essi.

Nel 1940, il versante sovietico cercò di stabilire un'immagine di legittimità rispetto al riassetto che aveva portato avanti in Lituania. Tuttavia, la sovietizzazione che ne seguì, insieme alle repressioni contro la popolazione locale, fu causa di una profonda insoddisfazione tra i lituani. Di conseguenza, nell'autunno del 1940 iniziarono a nascere le prime organizzazioni clandestine.

La quantità crescente di arresti contribuiva ad aumentare il senso di insicurezza tra la popolazione. Molti trovarono le deportazioni in Siberia, effettuate nel giugno del 1941, particolarmente scioccanti. Tra il 1940 e il 1941 il governo sovietico deportò e imprigionò circa 23.000 lituani. La gente fu sconvolta anche dai massacri perpetrati dai sovietici in varie località della Lituania nel giugno 1941, subito dopo lo scoppio della guerra tra Germania e Unione Sovietica. Tali rappresaglie furono responsabili in gran parte delle rivolte antisovietiche e della portata delle sollevazioni del giugno 1941.

Ad ogni modo, le autorità di occupazione naziste in Lituania non riconobbero il governo *ad interim* formato durante le insurrezioni. Il governo nazista, che aveva rimpiazzato quello sovietico, non aveva alcuna intenzione di restituire l'indipendenza alla Lituania. Le organizzazioni clandestine lituane non pianificarono una lotta armata contro l'autorità d'occupazione nazista, limitandosi invece a varie forme di resistenza non armata (pubblicazione di riviste clandestine, pubblicazione e distribuzione di proclami, boicottaggio delle risoluzioni degli occupanti).

Tuttavia, verso la fine del 1941 ci fu la creazione di un Esercito di Liberazione Lituano, un'organizzazione clandestina che iniziò infine a prepararsi per la lotta contro il governo sovietico. Si misero in piedi strutture organizzative sotterranee, si accumularono armi ed esito tangibile di questa attività fu la nascita di un movimento partigiano – iniziato nel 1944 – organizzato e spontaneo allo stesso tempo. Organizzato perché alcuni dei partecipanti si erano preparati per tempo, spontaneo perché fu una risposta diretta alla mobilitazione forzata degli uomini lituani nell'Armata Rossa e alle rappresaglie sovietiche. Coloro che combattevano tra i partigiani credevano che, dopo la sconfitta della Germania nazista, gli Stati Uniti e altri paesi occidentali sarebbero andati in loro soccorso e con l'aiuto di queste forze straniere lo Stato lituano sarebbe stato ripristinato. Queste speranze si rivelarono vane, ma molti partigiani le coltivarono fino alla fine.

Numerosi membri delle organizzazioni armate anti-sovietiche erano contadini abitanti delle campagne, motivo per cui la resi-

stenza si rivelò più forte in queste zone. Senza il supporto dei villaggi lituani il movimento partigiano non avrebbe resistito per quasi 10 anni. Comandanti partigiani accorti capirono il valore di una lotta clandestina unificata e iniziarono ad aggregare il movimento. Tra il 1944 e il 1946, di fronte a perdite significative, i partigiani furono in grado di creare strutture militari nelle aree in cui operavano. Infine, nel 1949, dopo molti sforzi, si fondò un singolo commando, chiamato Movimento lituano di Lotta per la Libertà, ma proprio in quel momento la lotta partigiana si indebolì. Il movimento partigiano organizzato resistette fino al 1953, quando fu distrutto l'ultimo dei grandi quartier generali partigiani distaccati. Gli ultimi combattenti furono uccisi negli anni Sessanta: in totale probabilmente morirono circa 20.000 tra membri del movimento clandestino e persone che, a vario titolo, erano considerate parte del movimento.

In aggiunta alla lotta armata ci fu la resistenza non armata. I partigiani stampavano varie pubblicazioni (giornali, collezioni di canzoni e poesie) e proclamazioni, inoltre, con l'indebolimento della lotta armata tali forme di resistenza divennero predominanti. Questa battaglia aveva come finalità il rafforzamento dell'autocoscienza delle persone. Molte organizzazioni clandestine che operavano nelle città praticavano tali forme di resistenza non armata.

Il versante sovietico rappresentò e definì i partigiani come "banditi" (in seguito fu introdotto il termine più "scientifico" di "borghesi nazionalisti") e adottò svariate misure per combatterli. La sicurezza sovietica portò avanti operazioni militari čekiste e utilizzò una vasta rete di agenti, con l'aiuto dei quali le unità partigiane vennero scoperte e liquidate. Al fine di demoralizzare e disperdere il movimento, nel 1945-1946 si annunciarono campagne di legalizzazione: i partigiani furono incoraggiati ad arrendersi con la promessa della libertà personale e con la minaccia di rappresaglie contro chi si rifiutava di arrendersi. Fino a che punto le promesse di libertà fossero vere è tutta un'altra questione. Quei partigiani e i loro sostenitori che erano stati arrestati furono interrogati in vari modi; la tortura e le informazioni

raccolte da altri combattenti della resistenza venivano usate per estorcere confessioni forzate. Dopo gli interrogatori i partigiani più attivi furono condannati a morte e gli altri a svariati anni di prigionia.

Il codice penale della Russia sovietica fu applicato in Lituania nel periodo post-bellico: si utilizzava per incarcerare i membri della resistenza. Le sentenze erano emesse dai tribunali militari o dalle cosiddette Riunioni Straordinarie che decidevano *in absentia* (i condannati non erano neppure formalmente presenti a queste riunioni). In entrambi i casi le sentenze erano decise prima del loro annuncio in riunioni a porte chiuse. L'articolo 58 si applicava nei confronti della popolazione lituana e riguardava i cosiddetti "crimini contro-rivoluzionari". Le sentenze erano severe: si andava dai 10-25 anni nei campi di lavoro fino alla pena di morte. Tra il 1944 e il 1947 i partigiani e i loro sostenitori furono in genere condannati a 10-15 anni nei campi (ad eccezione di alcuni membri attivi della resistenza che furono condannati a morte). Tra il 1947 e il 1949 la pena capitale fu sospesa in Unione Sovietica e sostituita dalla condanna a 25 anni di detenzione. Questa era la punizione imposta ai partigiani, ai loro messaggeri e ai sostenitori. All'inizio del 1950 la pena capitale fu ripristinata e la pratica di condannare i partigiani a 25 anni di prigionia rimase. Dopo che i tribunali militari avevano emesso la sentenza, si trasportavano i detenuti nei campi di lavoro "speciali". I più grandi erano a Vorkuta, Karaganda, Magadan e Mordovia, e proprio questi erano i campi di destinazione della maggior parte dei prigionieri politici lituani.

Le famiglie dei partigiani e quelle dei loro sostenitori furono punite collettivamente. Per esempio, tra il 1945 e il 1947 la maggior parte dei deportati in Siberia erano parenti dei partigiani. Le deportazioni più grandi si verificarono nel 1948 (nome in codice dell'operazione – *Vesna* [primavera]), quando circa 40.000 persone furono deportate, nel 1949 (nome in codice – *Priboj* [ondata]) quando furono deportate oltre 32.000 persone, e nel 1951 (nome in codice – *Osenj* [autunno]) quando vennero deportate circa 16.000 persone. In quegli anni ci furono anche

deportazioni su scala più ridotta. Furono deportate non solo persone che supportavano o erano sospettate di supportare il movimento partigiano, ma anche persone che potenzialmente avrebbero potuto opporre resistenza alla collettivizzazione agricola forzata (esproprio delle terre). La deportazione in Siberia fu il destino della maggior parte dei residenti lituani (nella regione di Krasnoyarsk Region, Irkutsk Oblast, Buryat-Mongolia e altri luoghi). Tra il 1944 e il 1953 circa 186.000 persone furono trattate e imprigionate e 118.000 furono deportate dalla Lituania.

Le condizioni nei campi di lavoro erano dure: la disciplina severa, il lavoro estenuante e pericoloso (nelle miniere, nelle operazioni di disboscamento della foresta, nei cantieri), il clima rigido, c'era una carenza costante di cibo e quello che era disponibile era di scarsa qualità. A questo si aggiungeva il rischio di illegalità commesse dai veri criminali imprigionati nei campi. Di conseguenza, migliaia di prigionieri politici non sopravvissero o ne uscirono con una salute fortemente compromessa. Le condizioni di detenzione migliorarono solo dopo il 1953, quando si concluse l'era di Stalin. La disciplina divenne meno rigida, le condizioni di vita migliori, la vita all'interno dei campi meno irregimentata e i prigionieri potevano ricevere pacchi e scrivere lettere con maggiore frequenza. Un gesto simbolico fu l'eliminazione dei numeri di matricola dei prigionieri: benché incarcerati, i detenuti potevano usare i loro veri nomi. La prima amnistia del governo sovietico fu dichiarata nel 1953, ma i prigionieri politici lituani furono liberati dal carcere e i deportati liberati dai loro luoghi di deportazione in massima parte solo dopo il 1956. Occorre precisare che alcuni membri del movimento di resistenza furono rilasciati solo negli anni '60 e '70. Ad esempio, Jonas Kadžionis, ex partigiano lituano che non voleva scendere a compromessi con il governo sovietico, trascorse venticinque anni in un campo di lavoro e fu rilasciato solo nel 1978.

In Ucraina occidentale, dove il movimento era tutt'altro che spontaneo, ci fu una più vasta resistenza armata antisovietica. Il movimento iniziò a svilupparsi nel 1920, dopo la creazione dell'Organizzazione Nazionalista Ucraina (OUN). L'Ucraina non

aveva sovranità (il territorio dell'attuale Ucraina era sotto l'URSS e la Polonia), pertanto gli ucraini combattevano per conquistare la libertà. Le loro aspirazioni a quel tempo furono sostenute in parte anche dalla Lituania, tant'è che riviste e opuscoli erano stampati a Kaunas, allora capitale *ad interim* della Lituania. Nel territorio polacco si formarono ucraini che nutrivano aspirazioni nazionali e cominciarono a combattere contro le autorità locali. Nel 1939, a seguito degli accordi segreti tedesco-sovietici, la Polonia fu divisa e la sua parte ucraina fu incorporata dall'URSS. Fu in quel momento che gli ucraini subirono le repressioni sovietiche.

Va detto che ci furono cambiamenti nel movimento di resistenza degli ucraini: la suddetta OUN fu divisa in due, una parte radicale e una moderata. Allo scoppio della guerra sovietico-tedesca, la OUN radicale dichiarò l'indipendenza e formò un governo. I nazisti, tuttavia, non lo riconobbero e iniziarono a mettere in atto rappresaglie contro i membri dell'organizzazione che, costretti a tornare alla clandestinità, stabilirono una struttura organizzativa (le più forti si formarono in Ucraina occidentale). La lotta armata, guidata dall'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA) avviato dall'OUN, fu una risposta diretta alle rappresaglie tedesche. Queste organizzazioni portarono avanti anche la loro lotta contro il governo sovietico che utilizzava misure non dissimili a quelle usate contro i partigiani lituani, come non dissimili furono i metodi di rappresaglia e di repressione impiegati. Secondo la sicurezza sovietica, nel 1944-1945 circa 103.000 persone potrebbero essere morte e 110.000 arrestate ed un gran numero di queste persone probabilmente erano disarmate. Tra il 1944 e il 1951 203.000 ucraini furono deportati¹, quelli che resistettero ai sovietici furono inviati nei campi di lavoro e deportati in Siberia.

Non risultano informazioni specifiche sui contatti diretti tra partigiani lituani e ucraini dopo la Seconda guerra mondiale. Lo

¹ O. Vovk, *Paskutinis karinis ir politinis sąjūdis dėl Ukrainos nepriklausomybę, Genocidas ir rezistencija, Lietuvos gyventojų genocido ir rezistencijos tyrimo centras, Vilnius, 1997, vol. II, pp. 7-12.*

storico ucraino Volodymyr Vjatrovich afferma che i membri della resistenza ucraina cercarono di spostarsi verso i paesi baltici, ma si trovarono faccia a faccia con le forze di sicurezza sovietiche e furono costretti a tornare indietro².

Le strade di ucraini e lituani si incrociarono nei campi di lavoro e nei luoghi di deportazione. I rappresentanti di entrambe le nazioni avevano molti obiettivi simili e un nemico comune. Per questo motivo non fu difficile trovare un accordo. Le memorie di ex prigionieri politici lituani parlano spesso di ucraini come compagni d'armi con cui avevano costruito amicizie personali. Ad unirli fu, in primo luogo, il comune destino dietro le sbarre. Come ricordato da Jonas Žičkus, un partigiano lituano ex prigioniero di un campo di lavoro, «il gruppo di prigionieri era costituito da persone di diverse nazionalità: lituani, lettoni, estoni, ucraini e altri. Abbiamo tutti condiviso quel peso allo stesso modo e le nostre relazioni erano normali»³. Si trattava di amicizia tra esseri umani. Come ricordato da Danutė Ulozaitė, imprigionato per attività di resistenza, «abbiamo tagliato fieno con le falci e lo abbiamo messo a seccare e la Taiga risuonava con le nostre canzoni. È stato molto divertente. Abbiamo vissuto come una famiglia. Le donne ucraine e russe erano gentili, hanno imparato le parole lituane e noi abbiamo imparato le loro canzoni»⁴.

Lituani e ucraini celebrarono le feste religiose insieme, seppur mantenendo un basso profilo. L'ex prigioniero politico Balys Juknevičius ricorda: «Natale arrivò – né il primo né l'ultimo in carcere. Tutti coloro che venivano dai paesi baltici celebravano la vigilia di Natale insieme. Gli ucraini erano nostri ospiti. La mattina di Natale gli ucraini andavano a lavorare sotto cognomi lituani e i lituani rimanevano a celebrare il Natale. I čekisti erano sorpresi

² V.V. Vjatrovič, *Ukrainiečių sukilėlių žygis į Baltijos šalis*, Genocidas ir rezistencija, Lietuvos gyventojų genocido ir rezistencijos tyrimo centras, Vilnius, 2006, vol. I, pp. 116-120.

³ J. Žičkus, *Nueitas kelias*, Lietuvos gyventojų genocido ir rezistencijos tyrimo centras, Vilnius, 1999, pp. 116-117.

⁴ *Laisvės kovotojų prisiminimai VIII*, Sudarė Romas Kaunietis, Margi raštai, Vilnius, 2014, p. 131.

che tutti i lituani uscissero a lavorare durante le feste, mentre gli ucraini ortodossi rimanevano nelle baracche»⁵. Questo è il modo in cui manifestavano la loro solidarietà l'uno per l'altro.

Va detto che a volte ci furono situazioni problematiche nei campi di lavoro. Leonas Vilutis, membro del movimento di resistenza, rammenta come l'amministrazione dei campi di lavoro cercasse di mettere le diverse nazionalità le une contro le altre, per via del timore di una possibile unificazione e di rivolte. Vilutis ricorda un conflitto tra lituani e ucraini in un campo di lavoro, alimentato dall'amministrazione stessa del campo. Le fazioni lituane e ucraine erano armate e stavano semplicemente aspettando una schermaglia, ma tutto si risolse pacificamente e l'amministrazione del campo non poté trarne soddisfazione. Stando alla sua memoria, «dopo questo test lituani e ucraini unirono le forze»⁶. I loro rapporti di amicizia non fecero che consolidarsi. Ci sono prove che i prigionieri politici lituani e ucraini combatterono insieme contro l'illegalità dei veri criminali nel campo, e vinsero⁷.

L'unificazione aveva una motivazione politica. L'amministrazione del campo ed i veri criminali si riferivano a lituani e ucraini come "fascisti" e ciò incoraggiò ulteriormente il fronte contro il nemico comune. L'unità di entrambe le nazioni si vide durante le rivolte nei campi di lavoro, alle quali lituani e ucraini parteciparono attivamente. Durante le rivolte i prigionieri lottavano per i loro diritti. Prana Skeiveris, un ex membro dell'organizzazione clandestina, ricorda, a proposito della rivolta a Kengyr nel 1954 (lituani e ucraini vi presero parte e, per di più, gli ucraini furono eletti al consiglio della rivolta): «Il fronte unico dei prigionieri durante la rivolta fu un vasto consenso politico e nazionale. Ci fu in seguito una serata di amicizia tra le nazioni, durante la quale ricordammo le battaglie comuni contro i crociati e ci rendemmo

⁵ B. Juknevičius, *Liudija grįžę*, Lietuvos politinių kalinių ir tremtinių sąjunga, Laisvų kovų archyvas, Kaunas, 2002, vol. XXXI, p. 206.

⁶ Vilutis, *Likimo mozaika*, Lietuvos politinių kalinių ir tremtinių sąjunga, Kaunas, 1992, pp. 189-190.

⁷ A. Lisauskas, *Iš pragaro angos*, Vilnius, 1996, p. 29.

conto che il nostro obiettivo comune era stato la lotta per la libertà»⁸. La cooperazione tra ucraini e lituani si notò anche nelle rivolte in Norilsk e Vorkuta nel 1953. Bronius Zlatkus, un prigioniero politico, testimonia la situazione nei campi di lavoro di Norilsk, luogo in cui si era creato un rapporto di amicizia tra lituani e ucraini occidentali, come dimostra l'unione delle loro forze. Va detto che dal 1952 si erano formati gruppi di resistenza per valutare la situazione nel campo⁹.

Tali esempi testimoniano che i rappresentanti di entrambe le nazioni combatterono in vari modi per l'indipendenza dei loro paesi, senza dimenticare le loro aspirazioni. Gli interessi delle parti non avevano scopi opposti, ma divennero invece la base per un fronte comune durante la prigionia.

(traduzione di Chiara Musio e Natascia Mattucci)

⁸ *Laisvės kovotojų prisiminimai VIII*, Sudarė Romas Kaunietis, Vilnius, 2014, vol. I, p. 75.

⁹ B. Zlatkus, *Norilsko vyčiai*, Lietuvos politinių kalinių ir tremtinių sąjunga, Laisvės kovų archyvas, Kaunas, 2003, vol. XXXIV, p. 17.

Filippina Calafati

Lo spazio della memoria. Riflessioni sulla didattica del Gulag

1. *Tra storia, memoria e coscienza*

Il fatto che il Gulag sovietico stenti ad acquisire una dimensione memoriale adeguata o addirittura partecipata è riscontrabile anche nella lenta ricezione che il sistema di istruzione scolastico italiano continua a mostrare di un capitolo così tragico e scomodo della storia contemporanea. Un capitolo collocato ormai da troppo tempo ai bordi delle esperienze didattiche curricolari, nei vari ordini di scuola, tanto da non poter ancora rivendicare il diritto di porsi, accanto alla Shoah, come imprescindibile esempio di monito civile. Se il dibattito storiografico sul complesso del sistema persecutorio sovietico ha seguito percorsi di implementazione più o meno crescenti¹ a partire dalla *perestrojka*, il cammino della memoria di tali eventi sembra rimanere incastrato in una dimensione temporale e spaziale lontana e difficilmente raggiungibile. L'occultamento degli eventi, reso possibile, prima degli anni Novanta, dalla chiusura degli archivi sovietici e dall'ostruzionismo alla ricerca, si è perpetuato attraverso l'ausilio di una memoria dello stalinismo profondamente eterogenea, che è insieme memoria della Rivoluzione e del Gulag, della "grande guerra patriottica"

¹ H. Kaplan, *The Bibliography of the Gulag today*, in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Reflections on the GULAG. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the URSS*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 225.

e del regime totalitario. Su questo doppio binario, la pubblica tematizzazione degli eventi e del loro vissuto appariva come una forma di lotta contro un sistema che non si poteva ancora archiviare come passato né porre a distanza. Nemiche furono dunque considerate le parole di Aleksandr Solženicyn, Vasilij Grossman e Varlam Šalamov, tre delle più attendibili voci di denuncia dell'orrore.

Il processo di elaborazione del ricordo dello stalinismo nella coscienza collettiva ha preso avvio nel corso degli anni di Gorbačëv, quando iniziarono a costituirsi le associazioni di ex deportati e giunsero molteplici richieste di riabilitazione delle vittime. Nello stesso momento fu inaugurato il dibattito sullo stato degli studi storici, concentrato sulla valutazione da dare al settantennio sovietico². Questo movimento è stato poi bruscamente interrotto durante la presidenza di Eltsin, che ha segnato un punto di svolta. La critica degli eventi e l'appropriazione del passato rimosso hanno lasciato il posto ad una pesante riabilitazione della tradizione nazionale, consolidatasi col governo di Putin. La vergogna connessa alla presa di coscienza di ciò che fu lo stalinismo ha lasciato il passo all'orgoglio per la storia patria, a cui appartengono sia gli Zar che Stalin³. Oggi, ad oltre vent'anni dallo sgretolamento dell'URSS, la memoria continua ad essere avversata e ridimensionata da un sistematico lavoro di censura non necessariamente esercitato attraverso forme repressive, ma con clamorosi tentativi di diffamazione. Perdurano quelle modalità di controllo reticolari finalizzate a rimuovere modelli e atteggiamenti azzardati e a plasmare mentalità e comportamenti

² N. Werth, *La transparence et la mémoire. Les soviétiques à la recherche de leur passé*, «Vingtième siècle», gennaio-marzo 1989, pp. 13 ss. Werth fornisce un'esauriente ricostruzione delle due posizioni che vennero a confrontarsi in tale dibattito: da una parte i "revisionisti", il cui più accanito esponente era Jurij Afanasiev, che estendevano la loro critica all'intero periodo sovietico, nella sua continuità e nella sua stessa natura; dall'altra coloro che lo stesso Afanasiev definiva «gli eclettici del più e del meno», che rintracciavano nel passato un impasto di ombre e luci, continuità e discontinuità.

³ M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

dall'interno della coscienza, producendo una sorta di meccanismo di invisibile revisione spontanea⁴.

Esemplare a tal proposito è il tentativo di denigrazione della figura e dell'opera di Solženicyn recentemente messo in atto dal direttore di un giornale come «Literaturnaja Gazeta», Jurij Poliakov, che mira a desacralizzare l'autorità dello scrittore Premio Nobel, testimone e dissidente, il cui studio nelle scuole arriva ad essere definito come «un grave errore»⁵. L'antinomia che spesso esiste tra storia e memoria, tra narrazione oggettiva e ricordo emotivo, legata secondo Enzo Traverso ad una differente modalità di elaborare il passato⁶, appare amplificata, nel caso sovietico, da una mancata presa di coscienza della società civile.

Il fenomeno dell'ossessione commemorativa⁷ che, insieme al pericolo della stereotipizzazione, sembra aver investito la memoria della Shoah e dal quale metteva in guardia già Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*⁸, risulta quasi capovolto nel caso del Gulag e delle persecuzioni staliniste, che permangono intaccati da quella dose di retorica quasi necessaria⁹ a sbloccare l'amnesia. Se da un lato bisogna confrontarsi con i rischi insiti in una sorta di imprenditoria della memoria che fa sempre più da cornice ad una storia usa-e-getta¹⁰, dall'altro non si può eludere il dovere di indagare a fondo l'orrore che ancora ci appartiene, anche puntando su una ritualità che non appanni il senso della rammemorazione. Un tale impegno deve inevitabilmente transitare dall'istruzione

⁴ M. Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 9.

⁵ N. Lombardozi, «Via Arcipelago Gulag dalle scuole russe» ora Solgenitsyn torna ad essere Nemico, «La Repubblica», 28 settembre 2014, p. 20.

⁶ E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006, p. 17.

⁷ Ivi, pp. 10 ss. Sulla questione degli «abusi della memoria» si vedano, tra gli altri, T. Todorov, *Memoria del bene, tentazione del male*, Milano, Garzanti, 2001 e V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Mondadori, 2012.

⁸ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2006, p. 14.

⁹ Ivi, p. 10.

¹⁰ Interessante esperimento letterario è, in tema di mercificazione della memoria, il romanzo di T. Reich, *Il mio Olocausto*, Torino, Einaudi, 2008.

scolastica e da una didattica ripensata nei modi e nelle forme, nei presupposti ideologici e negli obiettivi formativi. Il dialogo tra i diversi ambiti della ricerca storica e della sperimentazione didattica appare in questo caso tanto più necessario quanto più arduo e delicato. Non basta infatti affermare il carattere peculiare di un evento storico ma occorre spiegarlo e decantarlo, eliminando gli equivoci e le ambiguità, i malintesi e le mistificazioni, che potrebbero sorgere da una pura affermazione assoluta.

L'insegnamento della storia non può ridursi alla semplice illustrazione di un evento, ma implica una riflessione sociale, politica ed etica sui nostri valori, sul nostro rapporto col passato e il nostro comportamento nel presente. Anche volendo stabilire una rigida distinzione funzionale tra luoghi di elaborazione e strumenti di trasmissione del sapere storico, non si riuscirebbe ad evitare lo scoglio dell'incompiutezza, dell'insufficienza e spesso anche dell'inadeguatezza di questo sapere. Insegnare il sistema concentrazionario sovietico vuol dire, in fondo, cercare di trasmettere il significato di un evento su cui non esiste un'immensa letteratura, su cui non si conosce, come nel caso della Shoah, quasi tutto. Un evento il cui meccanismo interno non è stato scandagliato, scomposto e analizzato in profondità, non si è ancora sedimentato nella tradizione scolastica, ma presenta tutti i caratteri di una memoria alternativa a quella della deportazione e dello sterminio degli ebrei.

Kolyma, Solovki, Vorkuta, Vajgač, al pari di Auschwitz, sono luoghi e momenti che ci obbligano a un rapporto nuovo con la storia, un rapporto critico con la totalità del passato che ha fatto di noi ciò che oggi siamo. La conoscenza del sistema concentrazionario sovietico riveste un ruolo decisivo per un'educazione scolastica e civica pienamente consapevole della necessità di affermazione del pensiero critico contro ogni forma di conformismo culturale e sociale. La scuola si dovrà dunque muovere sia sul terreno più consolidato della disciplina storica sia sul campo più mobile della memoria, cercando di tracciare uno spazio di azione privilegiato per l'attività educativa. Una memoria che non voglia affidarsi all'improvvisazione necessita di un lavoro compo-

sito e quotidiano, non circoscritto alle attività calendarizzate dalle ricorrenze ufficiali¹¹, ma declinato in molteplici occasioni di conoscenza: lo studio manualistico, l'approfondimento storiografico, l'ascolto delle testimonianze, la visione delle immagini, l'utilizzo del web, la riflessione su tutte le fonti di ricostruzione storica. Non è sufficiente leggere e osservare il male per comprenderlo e rifiutarlo. Occorre innanzitutto un esercizio di indagine sui meccanismi che lo alimentano, sulle narrazioni fatte dai suoi artefici prima che dagli studiosi, una rielaborazione critica degli eventi che venga assunta nei propri codici culturali e, soprattutto, un mutamento dello sguardo ermeneutico. Ricucire la trama inestricabile tra storia, memoria e coscienza civica si raffigura come un inevitabile dovere dell'insegnamento, inteso sia come estensione del sapere sia come strumento di trasmissione della memoria collettiva.

La chiave di volta nel processo di sincronizzazione tra memoria e coscienza può essere data dalla comunicazione dell'esperienza del Gulag e dai modi attraverso i quali essa può insinuarsi nell'immaginario e nella consapevolezza dei giovani studenti. Se, come ci ricorda Levi, l'incomunicabilità non è solo un «mostro linguistico» ma una vera e propria colpa che scaturisce da una sorta di pericolosa indolenza mentale, comunicare diventa allora un imperativo a cui nessuno può sottrarsi, pena la scelta dell'ambiguità che si accompagna spesso al silenzio¹². La questione della comunicabilità storica appare tuttavia connessa a quell'operazione di "attualizzazione" della memoria che si espone, per molti versi, a controversie e complessità date dal rischio di una sconnesione tra universalità del significato storico e orizzonte

¹¹ Traverso ricorda come la "simmetria antitotalitaria", perseguita con l'istituzionalizzazione delle varie giornate commemorative, non sia di per sé garanzia di memoria. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, cit., p. 47.

¹² «Salvo casi di incapacità patologica, comunicare si può e si deve: è un modo utile e facile di contribuire alla pace altrui e propria, perché il silenzio, l'assenza di segnali, è a sua volta un segnale, ma ambiguo, e l'ambiguità genera inquietudine e sospetto. Negare che comunicare si può è falso: si può sempre», Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 68-69.

dell'immediatezza¹³. Il venir meno di una memoria storica come momento di continuità nella trasmissione quasi spontanea di una determinata esperienza tra le generazioni deve essere uno dei presupposti fondamentali dai quali partire per valutare se metodiche e forme della divulgazione, sin qui adottate e praticate, siano ancora valide o in quale misura vadano corrette, siano correggibili o debbano essere radicalmente modificate. Occorre tenere in seria considerazione la natura della memoria storica delle giovani generazioni, che vivono e vivranno in una dimensione del tempo storico che non è la nostra, come la nostra non è quella dei nostri padri e dei nostri nonni. La memoria storica non si trasmette intatta e ogni generazione ha la sua memoria. Non è lecito ipotizzare che gli studenti di oggi, nati nella metà degli anni Novanta, possano comprendere a pieno il senso di un passato così lontano dal loro tempo e dal loro mondo. È lecito tuttavia agire su una formazione della memoria storica che trovi i propri presupposti in esperienze, incontri, rapporti tra generazioni, da cui risulti che ogni generazione è portatrice di una variante specifica della memoria collettiva. Se ci si interroga su che cosa, del grande bagaglio del passato, può venire attivato nelle menti dei giovani al punto da riuscire a sollecitarne la coscienza, non si potrà prescindere dall'insieme degli elementi della fenomenologia del presente. Il processo di "presentificazione" del passato storico si compie attraverso una rilettura selettiva degli eventi, una ricostruzione che incorpora nella memoria ciò che assume la forma di esigenza attuale¹⁴.

¹³ A. Bravo, *Interrogare la memoria al presente*, in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 66.

¹⁴ L. Canfora, *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Milano, Rizzoli, 2014.

2. Un esempio di didattica del Gulag

Per approfondire i modi in cui potrebbe essere declinato nell'immaginario degli studenti un evento come quello del Gulag sovietico, intendiamo soffermarci su un'esperienza di didattica laboratoriale che si è svolta, in seno al progetto europeo *Amnesia Gulag in Europe*¹⁵, con un gruppo di centocinquanta allievi delle classi quinte e otto docenti di Storia dell'Istituto di Istruzione Superiore "Einstein-Nebbia" di Loreto¹⁶ dal mese di dicembre del 2013 al mese di marzo del 2014, precisando che si tratta di un percorso sperimentato, con analogie e diversificazioni metodologiche, anche in altri istituti superiori delle province di Macerata, Ascoli Piceno, Bolzano.

Si tratta di un lavoro pensato con l'obiettivo di dare voce e spazio agli eventi più rilevanti che hanno segnato il totalitarismo sovietico e strutturato a partire dalla scelta di un determinato approccio metodologico, che potremmo definire polistrumentale. Una scelta dettata sia dalla necessità di integrare il tradizionale curriculum scolastico con l'aggiornamento delle ricerche storiografiche, sia dalla possibilità di fornire agli alunni l'occasione di un apprendimento supportato da una rappresentazione innovativa e corale. Non bisogna infatti dimenticare che la metodica della rappresentazione dei contenuti presenta sempre qualche insidia per la trasmissione didattica del sapere storico¹⁷. Occorre sempre

¹⁵ Il progetto europeo A.G.E. "Amnesia Gulag in Europe" è coordinato dal Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Macerata. Si tratta di uno dei pochi progetti sulla memoria dello stalinismo finanziati nell'anno 2013 dall'Unione Europea nell'ambito del programma Europe for Citizen – Action "Active European Remembrance". Per una dettagliata conoscenza della sua articolazione si rimanda al sito <<http://amnesiagulag.eu>>.

¹⁶ Si tratta di un Istituto d'istruzione Superiore che si compone di due indirizzi di studio: l'Istituto Professionale Settore Servizi per l'Enogastronomia e l'Ospitalità Albergiera "Antonio Nebbia" e l'Istituto Tecnico Economico "Albert Einstein". Per una panoramica completa delle attività previste dal Piano dell'offerta formativa si rimanda al sito <www.einstein-nebbia.it>.

¹⁷ E. Collotti, *Le rappresentazioni della memoria*, in Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, cit., p. 80.

interrogarsi sui criteri didattici più funzionali ad una comunicazione di conoscenze e messaggi che non sia unilaterale e autoritaria, che non si risolva cioè nella passiva ricezione di una linea interpretativa imposta dall'alto. La proposta formativa si è dunque declinata attraverso molteplici attività, anche di natura eterogenea ma legate dal comune obiettivo di lavorare sui significati che la memoria storica, e nello specifico quella del Gulag, può assumere nella dimensione presente e su come essa possa stimolare una cittadinanza europea attiva, ispirata dai principi di democrazia, libertà e rispetto dei diritti umani. Il ricorso ad un certo tipo di fonti (narrative, d'archivio, orali, iconografiche, multimediali) e alle diverse procedure di analisi sottoposte ai ragazzi non risponde soltanto all'esigenza di rendere più interessante lo studio, o di mettere gli studenti a diretto contatto con il passato o, ancora, di far conoscere loro il percorso dello storico, affinché possano valutare meglio gli esiti della sua ricerca. Le procedure di analisi critica delle fonti adoperate nel percorso laboratoriale sono state selezionate essenzialmente per consentire l'acquisizione di specifiche strategie di pensiero «storico», nella consapevolezza che non esiste un pensiero *tout court*, ma che esistono tante forme di pensiero quanti sono i quadri disciplinari in cui una cultura è organizzata. L'utilizzo degli strumenti concettuali contemporanei deve servire a promuovere il pieno sviluppo delle capacità intellettive e delle facoltà emotive dei giovani, ragion per cui sarebbe ormai impensabile ed anacronistico proporre un insegnamento di tipo ideologico e dogmatico che contrasterebbe con i principi di una scuola democratica.

Il progetto didattico svolto con le classi si è articolato in tre momenti di approfondimento: informazione, laboratorio partecipato, visita guidata della mostra fotografica *Gulag* di Tomasz Kizny.

Nella prima fase sono stati chiarificati i contenuti fondamentali della storia del totalitarismo sovietico e del Gulag, a partire da un'indagine sulle eventuali conoscenze già acquisite dagli studenti. Nel gergo della programmazione didattica ministeriale questo sarebbe inteso come il momento di analisi dei cosiddetti

prerequisiti disciplinari, tuttavia, dovendo misurarci con una tematica quasi completamente misconosciuta, si è deciso di non tenere in considerazione il livello delle conoscenze pregresse e di procedere con la somministrazione di un questionario di avvio che testasse conoscenze, impressioni, pregiudizi e stereotipi della storia sovietica del passato e del presente. Dall'analisi del questionario è emerso un quadro di quasi totale ignoranza delle questioni fondamentali, di generale confusione se non di vero e proprio fraintendimento. Su tale difficoltosa situazione di partenza si è intervenuti con una serie di seminari di informazione ed approfondimento volti ad ancorare la memoria ad una rete di conoscenze precise e dettagliate: cornice geopolitica, terminologia specifica, analisi del concetto di totalitarismo, tappe e strumenti dello stalinismo, tipologia e cronologia dei campi, caratteristiche e finalità della politica concentrazionaria e suoi mutamenti, composizione dell'universo dei prigionieri, rapporto fra sistema concentrazionario e politica economica¹⁸. Sono coordinate minime, a partire dalle quali diventa possibile mettere in luce le peculiarità dell'esperienza e della memoria, allontanarsi dal pericolo di collocare il Gulag al di fuori della storia o di cadere nella predicazione moralistica, con il suo corollario di adesioni sentimentali e di reazioni di rigetto. La metodologia della lezione partecipata è stata supportata da uno strumentario didattico composto da materiale audiovisivo di natura diversa, manualistica e letteratura monografica¹⁹. Una delle lezioni è stata

¹⁸ I seminari si sono svolti in un'aula multimediale, dotata di tutta l'attrezzatura necessaria a strutturare una lezione in modalità interattiva.

¹⁹ Per un'idea dei materiali didattici utilizzati si veda <<http://amnesiagulag.eu/files/2014/03/AGE-Mattucci.pdf>> e <<https://www.lastoriamonoi.rai.it/puntate/solovki/969/default.aspx>>. Per quel che concerne la manualistica sono stati utilizzati P. Armocida, A.G. Salassa, *Storia Link*, Milano, Mondadori, 2012, vol. III; F.M. Feltri, M.M. Bertazzoni, F. Neri, *La torre e il pedone*, Torino, Sei, 2012, vol. III. Emblematica del ruolo minoritario ricoperto dalla storia del Gulag nelle programmazioni didattiche curricolari è l'assenza, a tutt'oggi, di una ricerca comparata sugli spazi quantitativi e qualitativi che i manuali di storia per le scuole secondarie assegnano al sistema concentrazionario sovietico, laddove invece si registrano vari studi sulla questione ma nell'esclusiva prospettiva della Shoah. Si veda L. Gualtieri, G.L. Melandri, F. Monducci, M.P. Morando, D. Pizzotti, G. Ricci, M. Sarti, C. Venturoli, P. Zagatti (a cura di),

incentrata sulla preparazione degli studenti alla visita guidata della mostra di Kizny, per facilitare la quale sono stati introdotti il profilo biografico del fotografo polacco, strettamente connesso alla sua opera, e una panoramica delle sezioni di cui la mostra si compone.

Nella fase del laboratorio partecipato gli studenti hanno assunto il ruolo di gestione e realizzazione di alcune attività di approfondimento di gruppo delle questioni tematizzate nel corso dei seminari. Si è trattato di un esperimento particolarmente significativo per via di una serie di elaborati prodotti sotto la supervisione dei docenti coinvolti nel progetto. Il lavoro ha reso possibile l'emersione di varie competenze trasversali grazie alle quali i ragazzi hanno sviluppato riflessioni personali, analisi di testi narrativi, ricerche di approfondimento, componimenti poetici, disegni, dando vita ad una concreta forma di percorso multidisciplinare. Appare quasi superfluo precisare che è stata la letteratura a dare man forte ai ragazzi in questa fase del percorso didattico, in veste di strumento che, come affermò Solženicyn nel suo discorso per il conferimento del Nobel, «preserva e mantiene dentro di sé la fiamma della storia passata, proteggendola dalla deformazione e dalla calunnia»²⁰. L'analisi di alcuni brani estratti da opere considerate ormai classici della letteratura concentrationaria sovietica è stata occasione di incontro diretto con la voce autorevole dei testimoni, di libero sfogo di quell'empatia che solo l'arte riesce a veicolare²¹. I brani esaminati sono stati

C'è manuale e manuale. Analisi dei libri di storia per la scuola secondaria, Viterbo, Sette Città, 2010. Per una ricostruzione interessante dell'opera di censura attuata sui manuali di storia russi dal revisionismo nazionalista sovietico si veda G. Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Roma, Carocci, 2007, p. 53.

²⁰ A. Solženicyn, *Il grido. Discorso per il conferimento del Nobel 1970*, in D. Padoan (a cura di), *Tra scrittura e libertà. I discorsi dei premi Nobel per la Letteratura*, Milano, Editrice San Raffaele, p. 349.

²¹ N. Mattucci, *La forza dell'immaginazione. Letterature del disumano*, presente in questo volume.

estratti da *Arcipelago Gulag*²² e *Una giornata di Ivan Denisovič*²³ di Solženicyn, *I racconti di Kolyma*²⁴ di Šalamov, *Vita e destino*²⁵ di Grossman, *Viaggio nella vertigine*²⁶ di Evgenija Ginzburg. A partire dalla lettura dei testi selezionati si è strutturato un complesso di riflessioni su questioni quali la detenzione coatta, il viaggio verso i campi, la vita quotidiana all'interno di essi, la solitudine e la perdita di umanità che hanno segnato l'esperienza di chi ha conosciuto il Gulag sulla propria pelle. Interessante è risultato il lavoro di comparazione tra le descrizioni dei dettagli materiali della quotidianità fornite da Solženicyn nel suo racconto di Ivan Denisovič e da Levi in *Se questo è un uomo*²⁷, condotto da alcuni studenti a partire proprio dalle impressioni che Levi stesso esprime nella conversazione con Ferdinando Camon²⁸. Degni di nota sono poi il lavoro di ricerca sull'esperienza dei prigionieri italiani nei campi sovietici, incentrato sulla lettura di alcuni passaggi salienti del prezioso volume di Elena Dundovich e Francesca Gori²⁹, e la produzione di versi, pensieri e disegni di alcuni studenti³⁰.

La terza fase del percorso didattico ha visto come protagonista Tomasz Kizny, la cui installazione fotografica *Gulag*, grazie al Progetto A.G.E., ha trovato modo di essere esposta anche a Macerata, nella suggestiva Sala Specola della Biblioteca Mozzi Borgetti. Gli studenti hanno visionato la mostra e avuto modo di essere guidati nella dettagliata illustrazione delle sei sezioni in cui essa si strutturava. Alcuni di loro si sono cimentati in un'intervista da sottoporre a Kizny, al fine di approfondire presupposti, scelte, motivazioni ed impressioni che hanno accompagnato il fotografo polacco nei lunghi anni di ricerca

²² A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori, 2013.

²³ A. Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Torino, Einaudi, 2006.

²⁴ V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, vol. II.

²⁵ V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2013.

²⁶ E. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, Milano, Baldini & Castoldi, 2013.

²⁷ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2012.

²⁸ F. Camon, *Conversazioni con Primo Levi*, Parma, Guanda, 2006, pp. 53 ss.

²⁹ E. Dundovich, F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

³⁰ Si veda: <<http://amnesiagulag.eu/storie-emozioni/>>.

trascorsi, anche clandestinamente, tra archivi pubblici e privati, per poter comunicare in modo diretto alcuni importanti dettagli di una storia complessa. Il merito didattico dell'installazione risiede nella sapiente costruzione di un viaggio tra alcuni luoghi tipici del vasto territorio sovietico³¹, che sono stati teatro del sistematico sfruttamento e dell'eliminazione delle vite di milioni di individui. Il merito comunicativo è di certo quello di non suscitare lo shock emotivo spesso indotto dalle immagini dei campi nazisti. Un forte impatto emotivo potrebbe forse provocare nell'osservatore il rigetto immediato dell'oggetto della riflessione, condannando in tal modo anche l'esercizio critico a venir meno. Le fotografie di Kizny invitano invece ad una meditazione ragionata e attivano quella curiosità che spinge chi le osserva, e in questo caso gli studenti, ad interrogarsi sui molteplici presupposti e procedimenti che hanno reso possibile che accadesse ciò che è accaduto.

In ultima analisi è necessario fare riferimento a due attività aggiuntive che hanno coinvolto solo una piccola parte degli studenti. Nell'ambito delle attività previste dal Progetto A.G.E. è stato bandito un concorso di idee per la realizzazione di una App della mostra di Kizny, aperto a tutti gli studenti che avevano preso parte ai momenti di formazione didattica propedeutici all'installazione della mostra. Tale concorso è da leggersi come un innovativo esperimento didattico, volto ad avvicinare i giovani alla memoria storica attraverso l'impiego di strumenti comunicativi di ultima generazione che stimolano in modo alternativo ma non esclusivo la capacità conoscitiva. Ulteriore significativa esperienza formativa di questo percorso sul Gulag è stata la partecipazione alle riprese video del film documentario *Cinque inverni*³² di Silvia Luciani, in cui alcuni studenti rilasciano delle vere e proprie interviste sul significato di concetti quali memoria, amnesia, responsabilità, propaganda e manipolazione delle coscienze. Dalle loro risposte si evince di certo una maggiore consapevolezza delle

³¹ T. Kizny, *Gulag*, Milano, Mondadori, 2004.

³² Si veda <<http://amnesiagulag.eu/il-progetto/evento-2/video/>>.

dimensioni storiche degli eventi appresi e, cosa di gran lunga più rilevante, una volontà di non lasciar cadere nel vuoto le domande che il tempo presente ancora pone al passato, di non voltare le spalle alla storia, di farsi carico coscientemente di quel fardello che Hannah Arendt considerava presupposto insostituibile di ogni autentica comprensione³³.

³³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004, p. 80.

Silvia Casilio

I conti con il passato tra memoria, storia e oblio

Introduzione

Due uomini vestiti modestamente percorrono il prospetto Marx, a Mosca, fino alla piazza Zerscinski. Uno porta una valigia, l'altro ha le mani in tasca. Quello con la valigia piega in una strada laterale, l'altro si mescola alla gente, estrae di tasca un foglietto e comincia a leggere sottovoce una lista di nomi. Ogni tanto qualcuno alza una mano. Allora l'uomo smette di leggere e i due spariscono insieme nella strada laterale dove li aspetta l'altro con la valigia [...] I due uomini vendono libri al mercato nero [...] Fra quelli censurati la quotazione più alta l'hanno attualmente le opere di Aleksandr Solgenitzin¹.

Queste righe non sono tratte da *Fahrenheit 451* ma da un articolo di «Panorama» del 1974 e la Mosca di cui si parla nell'articolo non è una città di fantasia ma l'allora capitale dell'Unione Sovietica, «madrepatria del socialismo». E se nella Mosca della seconda metà degli anni Settanta tra i libri più letti vi era *Arcipelago Gulag*, in Italia, paese che poteva vantare la presenza sulla scena politica del più forte partito comunista dell'Europa democratica, la pubblicazione del libro di Aleksandr Solženicyn, datata 25 maggio 1974, passò quasi sotto silenzio. Il libro era stato pubblicato in Francia appena 5 mesi prima e aveva suscitato accese polemiche fra gli intellettuali d'oltralpe. In Italia, eccezion fatta per una recensione firmata da Pietro Citati su «Il Corriere della Sera» del 16 giugno 1974, periodici e quotidiani diedero

¹ *Stalin sottobanco*, «Panorama», 426, 20 giugno 1974, p. 94.

davvero poca importanza al racconto spietato che Solženicyn faceva dell'universo concentrazionario sovietico. In un'Italia scossa da stragi e in cui iniziavano ad operare i gruppi armati del terrorismo tanto di sinistra quanto di destra², l'opera monumentale dello scrittore russo, insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1970, risultò assai scomoda³.

Ci dispiace per Solgenitsin, – scriveva ad esempio Alberto Moravia sulle pagine dell'«Espresso» – che è un nazionalista slavofilo della più bell'acqua, ma gli orrori da lui giustamente denunciati, sembrano essere stati originati da certi caratteri storici del suo paese piuttosto che dal socialismo, il quale pur con varie durezza, è stato una cosa in Russia e un'altra negli altri paesi comunisti⁴.

Le parole di Alberto Moravia e il silenzio che circondò l'uscita del libro ci dicono di quanto fosse difficile ancora negli anni Settanta nel Novecento per i comunisti italiani e per gran parte della sinistra del nostro paese avviare un processo di “memorializzazione” critica del proprio passato e di quello del PCUS per procedere ad un rinnovamento profondo della propria identità. In questo senso gli anni Settanta, ed in particolare la seconda metà di quel decennio, sono paradigmatici poiché furono caratterizzati da modificazioni sostanziali del contesto socio-politico sia per quanto riguarda la politica internazionale sia per ciò che concerne lo scenario italiano. Se a livello internazionale si registrava il momento di massima distensione tra i blocchi, i comunisti italiani iniziarono a lavorare al superamento di quella formula ufficiosa, la *conventio ad excludendum*, che aveva tenuto il PCI

² Il 28 maggio 1974 esplose una bomba a Brescia che uccise 8 persone ferendone un centinaio; il 4 agosto 1974 una bomba esplose su una carrozza del treno Italicus nei pressi di San Benedetto Val di Sambro provocando dodici vittime e centocinque feriti. La letteratura sulla violenza politica e sugli anni Settanta in Italia è pressoché sterminata ed è impossibile darne qui conto in modo esaustivo, mi permetto però di rimandare al mio *Finalmente il cielo è caduto sulla terra! Politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia, 1974-1978*, Roma, Edizioni Associate, 2005.

³ Si veda ad esempio I. Alberti, *Così l'Italia censurò Solženicyn*, «Avvenire», 13 aprile 1999.

⁴ A. Moravia, *Gli schiavi della Santa Russia*, «L'Espresso», 36, 8 settembre 1974, pp. 62-63.

fuori dall'area di governo a partire dall'immediato dopoguerra⁵. I risultati ottenuti al referendum abrogativo del divorzio, che avevano visto la vittoria del fronte del No⁶, i risultati per certi versi clamorosi ottenuti dal partito allora guidato da Enrico Berlinguer alle elezioni amministrative del 1975 e a quelle politiche del 20 giugno 1976 oltre ad entusiasmare sia i militanti del partito che quelli dei gruppi e dei movimenti nati a sinistra del PCI dopo il 1968, fecero intravedere alla classe dirigente del partito e agli osservatori dell'epoca la possibilità concreta di un sorpasso della Democrazia Cristiana⁷. In realtà, come ricorda Valentine Lomellini, il distacco tra PCI e DC nel 1976 era risicato e imponeva di studiare la formazione di un governo che da una parte potesse assicurare stabilità al paese e che avesse, sebbene dall'esterno, l'appoggio dei comunisti⁸. A questa ricerca di un compromesso tra le due principali forze politiche del paese contribuì in modo rilevante la difficile congiuntura nazionale dovuta da una parte alla crisi economica e dall'altra al terrorismo⁹. Alla fine, in seguito ad un serrato dibattito nella Direzione del PCI, prevalse la linea berlingueriana di partecipazione al Governo Andreotti della "non sfiducia": per dirla con Lomellini, Berlinguer riesumò l'indicazione togliattiana secondo cui «il PCI deve entrare in un'area di governo» contro le reticenze di alcuni membri della Direzione, più favorevoli a riservare al partito un ruolo di oppo-

⁵ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006. Si vedano anche i saggi pubblicati in A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.

⁶ Si veda tra fra gli altri P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1995.

⁷ «La Repubblica» in un supplemento del 14 gennaio 1986 presentando la sezione dedicata alle elezioni del 1976 è intitolata in modo assai significativo *Bastò un piccolo voto e l'Italia si tinse di bianco e di rosso*. Si veda anche S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁸ V. Lomellini, *Il grande terrore, 40 anni dopo: la memoria del PCI tra nuovi e vecchi processi*, in M. Clementi (a cura di), *Stalinismo e Grande Terrore*, Roma, Odradek, 2008, pp. 167-183.

⁹ Si veda G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

sizione¹⁰. Fu proprio in questo contesto che il PCI iniziò o meglio accelerò l'opera di rinnovamento della propria immagine che fu il frutto di un processo doloroso, titubante, a volte contraddittorio e sicuramente complesso di distacco dalla «madrepatria del socialismo»: dalle posizioni di contrasto col PCUS rispetto alla Cina, alla condanna all'invasione della Cecoslovacchia, fino all'eurocomunismo¹¹.

Partendo da questa breve ma necessaria premessa e senza alcuna presunzione di completezza, il presente lavoro cercherà di fornire degli strumenti interpretativi per comprendere come il PCI, il più grande partito comunista dell'Occidente democratico, abbia «convissuto» con quello che accadeva in URSS e per comprendere quale strada seguì il processo di «memorializzazione» del passato dei comunisti italiani circa gli orrori e gli errori commessi soprattutto durante l'epoca staliniana dei grandi processi. Cercheremo in particolare di rispondere a due interrogativi: quale fu il rapporto tra il PCI e l'URSS e come il PCI iniziò a fare i conti con il proprio passato soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento.

1. *Il PCI e la mother country of socialism*

Il legame con l'Unione Sovietica fu estremamente importante per il processo di costruzione dell'identità del PCI e rappresentò un elemento fondamentale nella fisionomia dell'organizzazione

¹⁰ Lomellini, *Il grande terrore, 40 anni dopo: la memoria del PCI tra nuovi e vecchi processi*, cit., p. 168. Sul dibattito nella Direzione si vedano F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006 ed E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 220.

¹¹ Sulle diverse tappe che caratterizzarono questo processo rimandiamo al già citato volume di S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*. Si veda anche A. Höbel, *Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)*, «Studi Storici», 2, 2005; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2010 e V. Lomellini, «Praga è sola?» *La crisi cecoslovacca presentata dal Partito comunista italiano*, in S. Casilio, L. Guerrieri (a cura di), *Il '68 diffuso. Contestazione e linguaggi in movimento*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 111-130.

per tutta la sua storia, dal congresso di Livorno del 1921 agli anni del ventennio fascista, dagli anni dell'Italia del dopoguerra – condizionando fortemente la presenza dei comunisti sulla scena politico-istituzionale – fino alla “svolta della Bolognina” che portò al XX e ultimo Congresso del PCI nel 1991. Questo legame ha rappresentato nel corso degli anni un elemento che al tempo stesso fu di forza ma anche di estrema debolezza. Da una parte, infatti, rese possibile la costruzione di una identità «robusta e compatta» fortemente ancorata al «mito» sovietico, un mito con radici salde e profonde «gettate dai dirigenti e da loro tenacemente irrobustite e amorevolmente curate»¹². All'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, la popolarità e il prestigio per l'intransigente antifascismo dimostrato sul campo non solo durante la lotta di liberazione ma durante tutto il periodo della dittatura fascista, per la funzione di guida che i comunisti avevano avuto durante la Resistenza, per l'alto prezzo pagato per questo, uniti allo stretto rapporto con l'URSS – «con il paese, cioè, che oltre ad aver respinto il più massiccio attacco lanciato dai nazifascisti, pagando i costi umani e materiali più alti di tutta la coalizione alleata» – costituirono le fondamenta per la costruzione di quel «partito nuovo» di cui aveva iniziato a parlare Palmiro Togliatti fin dal suo arrivo in Italia nel 1944, dopo quasi vent'anni di esilio¹³. D'altra parte, questo legame determinò quell'esclusione del partito comunista dall'area di governo, a cui si è già fatto brevemente riferimento, e fece sì che il rapporto tra opposizione e governo fosse condizionato dalla polemica ideologica più che da una contrapposizione programmatica. Infatti, soprattutto nell'Italia dell'immediato dopoguerra, i temi relativi alle dinamiche della crescita economica e dell'avanzamento sociale si trasformarono in elementi di intenso dibattito politico solo in seguito a presentazioni effettuate «attraverso le lenti deformanti dell'idealizzazione di modelli

¹² Si veda M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 67-83.

¹³ A. Ventrone, *La democrazia in Italia 1943-1960*, Milano, Sansoni, 1998, pp. 117-118.

culturali contrapposti: le rappresentazioni dell'URSS e degli Stati Uniti, dell'*America* e della *Russia*», che si trasformarono in veri e propri punti di riferimento¹⁴. L'URSS e i paesi socialisti da una parte e gli Stati Uniti dall'altra divennero elementi su cui si incentrò lo scontro sociale in Italia che finì per apparire più una lotta tra valori e sistemi che non un conflitto di interessi e obiettivi differenti¹⁵. Tutto ciò ebbe delle pesanti ripercussioni anche sul dibattito culturale. La propaganda italiana degli anni '40 e degli anni '50, infatti, come ha scritto Edoardo Novelli, fu la voce di una politica artefice e vittima di una battaglia ideologica frontale fra est e ovest, fra cattolicesimo e comunismo. La Chiesa nelle elezioni del '48, ad esempio, fu in prima fila nella campagna elettorale destinando addirittura un gruppo di religiosi, i cosiddetti frati volanti, alla contropropaganda politica. Nel 1953 ancora la DC organizzò la *Mostra dell'aldilà* un allestimento itinerante a metà fra l'esposizione e la fiera portata in giro per denunciare le condizioni di vita nei paesi del socialismo reale. Nelle foto vennero riconosciute delle comparse e l'attacco del PCI fu netto: le foto erano finte, e quindi se le foto erano finte, falso era anche ciò che la mostra sosteneva¹⁶. Come già affermato, il PCI lavorò per costruire il mito dell'URSS: per la campagna elettorale del 1948 venne prodotto dalla Sezione Stampa e propaganda un opuscolo che raccontava la vita di Alessio, un cittadino sovietico, dalla nascita alla maturità. Il racconto della vita di Alessio era accompagnato dalle principali statistiche sui prezzi, sulla diffusione delle merci, sulle abitudini alimentari, sul livello di salari e stipendi, sulla mortalità infantile, sulla diffusione dell'istruzione

¹⁴ A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 241.

¹⁵ Flores, Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, cit., p. 68. Si veda ad esempio L. Barca, F. Botta, A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana. 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975.

¹⁶ E. Novelli, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia 1945-2005*, Milano, Bur, 2006, pp. 29-40. Su questi temi si veda anche A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.

ecc.¹⁷ A questi strumenti di propaganda si affiancava il lavoro incessante degli organi di stampa del PCI da «Propaganda» a «L'Unità» che pubblicavano continui *reportage* di viaggi in cui con dovizia di particolari si elencavano i successi dell'URSS e dei paesi socialisti e si descriveva il modello di uno sviluppo tecnologico strutturalmente orientato al miglioramento delle condizioni di vita di tutta la società¹⁸. Non potendo qui dar conto dettagliatamente dell'opera di costruzione e di consolidamento del «mito» sovietico nella cultura dell'identità comunista in Italia¹⁹, si tenga presente che ancora negli anni Settanta si ragionava di come la Guerra Fredda influenzasse il discorso culturale in Italia. Giuseppe Galasso, ad esempio, in quel fatidico 1974, si interrogava e interrogava giornalisti e storici sul ruolo e sul compito che intellettuali e studiosi avevano o avrebbero dovuto avere nella società.

Emblematiche a questo proposito le parole di Giorgio Bocca:

Nonostante l'interesse dei lettori per la storia, la storiografia italiana non mi sembra avere oggi la stessa funzione culturale che in altri tempi o in altri paesi. Forse perché è in gran parte accademica e partitica, il che nel contesto italiano significa provinciale. I professori comunisti o cattolici sono bravissimi nel disquisire sul pensiero di Gramsci o di don Sturzo, ma sordi, evasivi, prudenti quando si tratta di spiegare i condizionamenti russi, vaticani, americani, la svolta del Cominform come l'adesione alla Nato, la responsabilità della Chiesa nella nascita del fascismo come l'intervento di Stalin nella svolta di Salerno [...] Questo mi sembra il vizio peggiore della nostra storiografia: l'interpretazione dotta, strumentale, accademica, fatta dall'illustre professore, che è tanto intelligente, perché riesce a far passare lo stalinismo e ogni lotta di potere come un dibattito ideologico e, come se non bastasse, autonomo [...]

¹⁷ L'opuscolo è citato in A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anti-comunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, cit., p. 253.

¹⁸ Si veda C. Mussa *et al.*, *Noi siamo stati nell'URSS*, a cura dell'Associazione Italia-URSS, Firenze, Macchia, 1950; la serie di articoli di L. Lombardo-Radice, *Se fossi nato in Russia... e invece sei nato in Italia*, pubblicati da «L'Unità» a partire dal 10 ottobre 1950; A. Ugolini, *Una nuova civiltà*, «L'Unità», 16 maggio 1950.

¹⁹ Per un approfondimento si vedano tra gli altri F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005; *L'URSS il mito le masse*, Milano, Franco Angeli, 1991.

[Gli storici] Qualche volta spiegano, rivelano, ma più spesso giustificano. La prova è che gli storici comunisti si occupano del PCI e i cattolici del movimento cattolico, ciascuno nel suo orto, fra i suoi amici, dentro i suoi conformismi²⁰.

2. *Il maquillage*

In realtà il Partito comunista proprio negli anni Settanta aveva iniziato a ripensare se stesso e si era posto sulla via di un rinnovamento sostanziale della propria immagine, un *maquillage*, per dirla con Valentine Lomellini, che gli consentì di guadagnare i voti del nascente elettorato progressista che vedeva nel “partito degli onesti” l’unica possibilità di rigenerazione reale della stagnante situazione politica italiana²¹. In questo processo di “memorializzazione” ebbe un ruolo fondamentale «Rinascita», organo di stampa e di riflessione concettuale e politica del PCI. Il settimanale già a partire dal 1976 e soprattutto dopo il 1978 fu un punto di riferimento essenziale offrendo una tribuna mediatica rilevante per tavole rotonde promosse tra i membri della Direzione del PCI. Come ha scritto Lomellini, dall’analisi del settimanale non è possibile individuare una teoria unica sullo stalinismo²²: se da una parte trapelava dagli articoli pubblicati una malcelata insofferenza nei confronti degli storici che muovevano da un «rifiuto di natura etica verso lo stalinismo» per cui «Stalin è presentato molto semplicemente per colui che ha messo in ordine e industrializzato un paese arretrato, ma che però ha ucciso troppi intellettuali, e poi ha rovinato l’agricoltura»²³, dall’altra veniva sottolineata la necessità di procedere ad un approfondimento del diffi-

²⁰ G. Galasso, *E il passato rispose: Presente!*, «L’Espresso», 29, 21 luglio 1974, pp. 46-51.

²¹ Lomellini, *Il grande terrore, 40 anni dopo: la memoria del PCI tra nuovi e vecchi processi*, cit., pp. 167-183. Si veda anche S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

²² V. Lomellini, *The Great terror in Euro-communists’ eyes*, in E. Bussièrre, E. Moradellios (a cura di), *Memorias y lugares de memoria de Europa*, Madrid, P.I.E. Peter Lang y Fundación Academia Europea de Yuste, 2012, pp. 179-195.

²³ R. Di Leo, *alcuni temi del dibattito sullo stalinismo*, «Rinascita», 6, 6 febbraio 1976.

cile e contraddittorio rapporto tra democrazia e socialismo. E chi doveva procedere a questo approfondimento? Il Partito comunista rivendicava per sé il ruolo di studioso critico «condannando da un lato, le semplificazioni in chiave anticomunista e antisovietica e, dall'altro, le facili soluzioni in chiave prosovietica»²⁴. Quindi non solo analisi dei crimini di Stalin, sicuramente criticabili ed esecrabili, ma studio delle cause che portarono a tali crimini e valutazione complessiva del problema dello stalinismo²⁵. Nel gennaio del 1978, «Rinascita» ospitò una tavola rotonda assai interessante e dai toni particolarmente accesi proprio sullo stalinismo e sul Grande terrore degli anni Trenta.

Noi siamo corresponsabili della repressione staliniana – affermava Giorgio Amendola – E come potremmo non esserlo, considerato ciò che l'Unione Sovietica ha rappresentato per lunghi anni per il movimento operaio? Quando parlo di corresponsabilità non escludo i momenti dei grandi processi, fra il '36 e il '38, né quegli altri momenti assai gravi che hanno inizio nel '48, quando accettammo il principio dell'inasprimento della lotta di classe [...] praticamente accennammo [...] anche certe conseguenze²⁶.

In quelle certe conseguenze di cui parlava Amendola c'erano i Gulag, i morti e il dolore che affollano il volume che Solženicyn aveva già iniziato a scrivere nel 1958 e che incredibilmente non compaiono mai o quasi mai nei molti articoli e nelle molte riflessioni che si rincorrono su «Rinascita» o «L'Unità» di quegli anni.

Avviandoci alla conclusione di questa breve rassegna di quelle che potremmo definire «le memorie di un passato che voleva tornare»²⁷, la domanda che sembra emergere con prepotenza

²⁴ Si veda Lomellini, *Il grande terrore, 40 anni dopo: la memoria del PCI tra nuovi e vecchi processi*, cit., pp. 167-183. Si vedano anche P. Spriano, *Lo stalinismo*, «Rinascita», 2, 9 gennaio 1976; A. Minucci, *Stalin e noi*, «Rinascita», 10, 10 marzo 1978.

²⁵ *Per capire l'URSS*, «Rinascita», 42, 27 ottobre 1978.

²⁶ Tavola rotonda: G. Amendola, P. Bufalini, G. Cervetti, C. Ghini, *Non aspettiamo il rapporto segreto di Krusciov*, «Rinascita», 43, 4 novembre 1978.

²⁷ Così Valentine Lomellini intitola con grande efficacia un paragrafo del suo *Il grande terrore, 40 anni dopo: la memoria del PCI tra nuovi e vecchi processi*, già citato.

è come la memoria, il ricordo abbia convissuto con la storia e quanto l'oblio sia stato uno strumento volutamente utilizzato anche da storici e studiosi per costruire un «mito» destinato ad influenzare l'immaginario di milioni di persone quello cioè del comunismo.

Conclusioni

Memoria, Amnesia, Storia, Ricordo e Oblio sono termini o se vogliamo concetti con cui lo storico si trova a dover fare i conti quando deve mettere mano alla sua cassetta degli attrezzi analitici per raccontare il passato²⁸. La storia, o il «racconto del passato», è quindi da una parte pratica memoriale di eventi, di gesti “degni” di essere salvati dall'oblio²⁹ e dall'altra «consiste in un complesso di fatti accertati» che lo storico trova nei documenti, «come i pesci sul banco del pescivendolo. Lo storico li raccoglie, li porta a casa, li cucina e li serve nel modo che preferisce»³⁰. Quando lo storico si cimenta nel racconto degli eventi che hanno caratterizzato quel secolo breve che è stato allo stesso tempo secolo degli estremismi ma anche secolo delle masse e delle grandi conquiste sociali e culturali, il Novecento, questo discorso diventa centrale³¹. Non è un caso infatti che Giovanni De Luna abbia scritto che lo storico della contemporaneità debba agire come un enzima: il suo compito consisterebbe nel far sì che «il passato transiti nel presente», rendendolo assimilabile e digeribile, alimentando saperi e trasmettendo conoscenza³². In questa opera,

²⁸ Al Festival della Letteratura di Mantova del 2009, David Bidussa, ragionando sul mestiere dello storico e sulla sua presunta autonomia, ha affermato in modo assai suggestivo che la storia non è il passato ma un racconto del passato.

²⁹ Si veda N. Mattucci, *Mondo comune e responsabilità politica. Rileggendo la teoria politica di Hannah Arendt*, Macerata, eum, 2008.

³⁰ E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000, p. 13.

³¹ E.J. Hobsbawm, *The age of extremes. The short twentieth century: 1914-1991*, London, Abacus, 1995. In Italia il volume dello storico inglese venne pubblicato come *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2000.

³² G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 11.

lo storico però è stato affiancato da quella che potremmo definire una “storiografia mediatica” – stampa, televisione e le nuove *Information and Communication Technology* (ITC), internet e i social network – che ha un impatto determinante e persino più incisivo di quello giocato dalla storiografia accademica sia nella costruzione della memoria sociale e collettiva e dell’immaginario popolare sia nell’individuazione degli eventi da “ricordare” e di quelli invece da “rimuovere” dal panorama memoriale³³.

Enzo Traverso, riflettendo circa il passato e le necessarie istruzioni per l’uso dei termini-concetti, quali Amnesia, Memoria e Storia, ha affermato che la memoria si declina sempre al presente, ed è proprio il presente, la contemporaneità e a volte la stretta attualità, a determinare la selezione degli eventi da ricordare, la loro interpretazione e le loro lezioni. Traverso, inoltre, pur in un discorso più ampio e generale sulla disciplina storiografica, rintraccia nel processo innescatosi con la caduta del muro di Berlino nel 1989, di cui si celebra proprio quest’anno il 25esimo anniversario, l’eclissi del comunismo dal paesaggio memoriale dei nostri tempi e l’eclissi di tutte quelle esperienze e dei movimenti che in modo più o meno eretico si richiamarono nel corso del Novecento all’esperienza comunista³⁴. Rispetto al paesaggio memoriale del secolo scorso il contrasto è impressionante: per milioni di uomini e di donne nel Novecento il comunismo appariva come un’alternativa per la quale valeva la pena battersi. In questo certamente, scrive Traverso, vi era mistificazione, illusione, accecamento ma è innegabile che per quei milioni di uomini e donne la parola comunismo, fortemente radicata nelle classi popolari, era carica di molti significati: voleva dire emancipazione, autogestione, antifascismo, voleva dire battersi contro

³³ La letteratura sui nuovi media in epoca contemporanea è ampia, a titolo di esempio si rimanda a A. Briggs, P. Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Bologna, il Mulino, 2002; L. Cigognetti, L. Servetti, P. Sorlin, *Tanti passati per un futuro comune? La storia in televisione nei paesi dell’Unione Europea*, Venezia, Marsilio, 2011.

³⁴ E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l’uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006.

le ingiustizie e l'oppressione per costruire una società di eguali³⁵. Questo soprattutto in quei paesi, come la Francia e l'Italia, in cui i rispettivi partiti comunisti effettuarono nell'immediato dopoguerra una scelta che molti studiosi hanno definito «storica» e di lungo periodo e cioè la scelta di far parte, dall'esterno, del «campo» socialista³⁶. La scomparsa di cui parla Traverso ha dato il via, da un punto di vista politico e culturale, ad almeno due processi rilevanti ai fini di questo lavoro: da una parte, infatti, si è consolidato un processo lungo e a volte sofferto di revisione e di ripensamento, ideologico ed identitario che ha portato in alcuni casi alla scomparsa di partiti considerati storici come il Partito comunista italiano, e al cambiamento radicale della dialettica politica e sociale in paesi come appunto l'Italia in cui la presenza del PCI aveva fortemente condizionato il dibattito pubblico, politico e culturale all'indomani della Seconda guerra mondiale³⁷. Dall'altra è stata la scintilla che ha dato forma e corpo ad un uso pubblico della storia destinato negli anni Novanta ad animare il dibattito politico e ad aprire in Italia nuovi scenari politici e culturali. Non è un caso che la pubblicazione de *Le Livre noir du communisme* del 1997, a cura dello storico del comunismo Stéphane Courtois, edito da Mondadori in italiano nel 1998, sia stata utilizzata in Italia non tanto per discutere in ambito accademico ma come strumento di propaganda politica nelle campagne elettorali della fine degli anni Novanta per screditare agli occhi dell'opinione pubblica gli eredi del PCI³⁸. Come ha affermato

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Si veda Flores, Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, cit., 1992, p. 67.

³⁷ F. Alberoni (a cura di), *L'attivista di partito. Un'indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*, Bologna, il Mulino, 1967. Sempre di Alberoni si veda *Statu nascenti*, Bologna, il Mulino, 1968 e *Movimento e istituzioni*, Bologna, il Mulino, 1977.

³⁸ S. Courtois, *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur et répression*, Paris, Laffont, 1997. Sfolgiando i quotidiani di quel periodo da «La Repubblica» al «Corriere della Sera» si noterà come in quasi tutti gli articoli di politica interna in cui si parla di Silvio Berlusconi viene quasi sempre citato il volume in questione. Inoltre, il termine «comunista» inizia proprio in questi anni in Italia ad acquisire una valenza negativa, ad essere utilizzato come sinonimo di liberticida per etichettare in modo dispregiativo alcune figure più o meno istituzionali: è «comunista» il magistrato che indaga sulle

Marcello Flores, il libro curato da Courtois è stato sicuramente «molto dibattuto ma poco letto»: ad essere amplificata dai media è stata più l'interpretazione che lo studioso francese dà del comunismo nella prefazione al volume che i vari saggi scientifici pubblicati nel libro. Courtois, infatti, nel suo contributo insiste per una radicale decontestualizzazione dei “crimini”, indicando nel terrore criminale non un aspetto fondamentale del comunismo da affiancare con maggiore rilevanza a quelli più volte suggeriti dalla storiografia (l'economia pianificata, il sistema monopartitico, l'ideologia statale), ma la vera e unica essenza del comunismo ovunque sia andato al potere, e non solo. «Questa conclusione» ha scritto Flores «non è soltanto sfasata e irriducibile ai risultati delle analisi e interpretazioni presenti nell'intero volume: è un contributo forte e intenzionale a quella storiografia “monocausale” che gli studi sul comunismo hanno sempre suscitato con particolare frequenza» con il rischio che ad influenzare il «senso comune» non siano i risultati scientifici del volume ma il «fondamentalismo interpretativo» del curatore³⁹. L'uso pubblico che di questo volume si è fatto è caratterizzato per l'uso strumentale del «fondamentalismo interpretativo» che riguarda la prefazione del lavoro, del “numero” delle vittime del comunismo e il confronto di queste con quelle del nazismo, e della comparazione fino all'assimilazione tra i due grandi totalitarismi di questo secolo⁴⁰. Questo dibattito ha contribuito ad aumentare il «grave deficit di credibilità» con cui il PCI aveva dovuto fare i conti subito dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 e con cui si trovarono a dover fare i conti i suoi eredi e tutti coloro che in Italia, ma non solo, all'esperienza comunista si sono rifatti nel corso soprattutto del secolo passato⁴¹. «Memorie di un passato» che vuole tornare e

aziende di Silvio Berlusconi così come è «comunista» il giornalista che scrive o conduce trasmissioni televisive scomode nei confronti della politica di Berlusconi o di Forza Italia.

³⁹ Recensione di M. Flores all'edizione italiana, «L'Indice», 3, 1998.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 8-9. Si veda anche *Mentre la casa brucia*, un'interessante inchiesta realizzata da Valerio Riva per

che torna quindi e su cui ancora oggi studiosi e non si interrogano soprattutto per cercare di comprendere il passato e vivere il presente, un presente che vive con un occhio ancora rivolto a quel secolo breve che pur nella sua brevità ha condizionato esistenze e sistemi culturali e politici.

«L'Espresso», 33, 18 agosto 1974, pp. 34-37 e p. 80 dopo la bomba della galleria di San Benedetto Val di Sambro sul ruolo degli intellettuali nella società degli anni Settanta. Di particolare interesse è l'intervento di Umberto Eco intitolata *Sempre pronti a tradire*: «la nostra cultura» sosteneva Eco «non sarà antifascista sino a che non avrà saputo guardare a fondo anche nelle origini dell'antifascismo "pubblico". Non si tratta di rifare la storia: si tratta di rifare del tutto la geografia della cultura democratica in Italia», *ibidem*, p. 36.

Autori

Nataschia Mattucci è professore associato di filosofia politica e docente di filosofia politica, filosofia dei diritti umani e analisi del linguaggio politico presso il Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali (Spocri) dell'Università di Macerata. Ha pubblicato varie monografie dedicate ad alcuni classici della filosofia politica, più numerosi saggi su temi quali: diritti delle donne, studi immigrazione, filosofia della tecnica, rappresentanza politica e cittadinanza. È coordinatrice scientifica del progetto *Amnesia Gulag in Europe* (Age).

Tomasz Kizny, fotografo e giornalista, è autore della mostra *Gulag*, risultato di 17 anni di ricerche e viaggi tra Polonia e Unione Sovietica. Ha pubblicato di recente un importante lavoro sul periodo del Grande terrore di Stalin, *La Grande Terreur en URSS 1937-1938*.

Costantino Di Sante, storico, è direttore dell'Istituto storico della provincia di Pesaro-Urbino. Nelle sue ricerche si è occupato della storia della Resistenza, dell'internamento e della deportazione dall'Italia, dell'occupazione della Jugoslavia e del colonialismo italiano in Libia. Esperto di fonti fotografiche, ha realizzato numerose mostre e tenuto corsi di formazione sulla didattica della storia contemporanea.

Lanfranco Di Genio è docente di lingua e civiltà francese presso il Liceo "Dante Alighieri" di Bressanone. Presidente dell'associazione culturale BZ1999, organizza eventi culturali, mostre e presentazioni di libri. È inoltre traduttore, fotografo e pittore.

Gianluca Vagnarelli è assegnista di ricerca di filosofia politica all'Università di Macerata e presidente del Comitato scientifico dell'Istituto di storia del movimento di liberazione delle Marche e dell'età contemporanea di Ascoli Piceno (ISML). È autore di numerosi saggi sulla filosofia politica francese del Novecento.

Darius Juodis, storico, è specialista capo del Genocide and Resistance Research Centre of Lithuania. Si è laureato presso la Vytautas Magnus University (Kaunas, Lituania). Oggetto delle sue ricerche è la storia lituana tra il 1940 e il 1991 (periodo sovietico e nazista in Lituania). Dal 2010 sta svolgendo gli studi di dottorato presso il Lithuanian Institute of History.

Filippina Calafati, vicepresidente dell'associazione Osservatorio di genere di Macerata, è docente di sostegno, nonché di italiano e storia, presso l'Istituto d'Istruzione Superiore "Einstein-Nebbia" di Loreto. Ha collaborato con l'Istituto storico di Macerata e lavora attualmente con l'Associazione nazionale partigiani di Italia (Anpi), sezione di Macerata, a progetti educativi sulla Resistenza.

Silvia Casilio ha conseguito il dottorato di ricerca in storia politica e istituzioni dell'area euro-mediterranea nell'età contemporanea presso l'Università di Macerata. Nella stessa università è stata borsista post-dottorale e docente a contratto. È autrice di saggi e contributi scientifici dedicati alla storia politica e culturale dell'Italia repubblicana. Dal 2009 collabora con l'associazione culturale Osservatorio di genere a progetti sulle questioni di genere e pari opportunità.

